MAT2020 - cinquantadue - 0819

MAT 2020

MusicArTeam racconta...



Accadde 50 anni fa: ricordi, aneddoti e sentimenti diffusi...

Cristina Mantisi



Woodstock e dintorni...

Cosa sarà accaduto alla vita di questa giovane donna? Sarà riuscita ad esaudire il suo sogno carico di senso di libertà? Oppure una vita complicata le avrà impedito di arrivare ai giorni nostri? Dovrebbe aver superato i settanta, ma non da molto tempo… un'età accettabile.

E la sua piccola? Dovrebbe essere oramai matura… 53… 54 anni? Che ne sarà stato della sua vita? Sarà riuscita a superare le difficoltà che, almeno apparentemente, nascono nella tipica famiglia "libera" degli anni '70?

E quale sarà stato il rapporto tra le due anime? Tra un mese si ritroveranno a Woodstock per ricordare o basterà farlo comodamente seduti sulla sedia a dondolo del giardino di casa?

Entrare nelle vite dei giovani di 50 anni fa, in quella particolare situazione, sarebbe davvero emozionante, ma non ci è concesso.

Quello che possiamo fare e fornire qualche testimonianza e raccontare la storia attraverso i pensieri di persone autorevoli, alcune persino presenti a Bethel in quei giorni magici di metà agosto del 1969.

Il numero speciale di MAT2020 dedicato a Woodstock è nato per caso, la solita scintilla che scocca all'improvviso.

La conformazione di MAT2020 - un impegno totalmente gratuito - impedisce di fatto un'organizzazione logica delle cose, ciò che invece accadrebbe in una redazione fatta da professionisti. Noi siamo professionali… super professionali, ma il tutto si potrebbe tradurre in "passione e voglia di condivisione", certo, se fosse il nostro mestiere, saremmo inarrestabili!

Il numero su Woodstock nasce quindi con le solite premesse, il lancio dell'idea ai collaboratori, la piena libertà espositiva per ciascuno di essi, e il provare sommessamente e dividere gli argomenti, disegnando un layout adeguato, facendo opera di sintesi.

Ciò che ne è venuto fuori è, a nostro giudizio, inaspettato, e oltre ogni più rosea previsione, soprattutto perché soddisfa noi in primis, e ci porta a dire che un contenitore simile probabilmente non esisteva.

Celebrare Woodstock, almeno per chi scrive, non è "uno dei tanti argomenti possibili", ma un atto dovuto, perché evento che ha profondamente inciso su di una vita intera… ma non è questa la pagina dedicata al… lasciarsi andare attraverso i sentimenti personali.

Molti hanno aderito a questa iniziativa, anche chi non è tra i tradizionali collaboratori.

Alla fine abbiamo scelto il taglio "*Woodstock e dintorni*", nel senso che l'anno 1969 è stato raccontato oltre i tre giorni del festival, e sono stati elencati, ad esempio, gli eventi di quell'anno, gli album significativi, i 45 giri, i film, la moda, i profumi…

Una settimana prima della messa in scena del Festival, sulla costa opposta, la strage di Bel Air perpetrata dalla Family di Charles Manson ai danni di Sharon Tate & friends, rappresentava il rovescio della medaglia, un pezzo di storia macabra che abbiamo cercato di delineare. Così come abbiamo provato a chiudere idealmente il cerchio descrivendo l'episodio di Altamont, avvenuto quattro mesi dopo il festival.

Ovviamente ci siamo basati su elementi oggettivi, con una sorta di riassunto di quanto accaduto affidato alla penna di Andrea Pintelli, con qualche curiosità presentata da Angelo De Negri - come l'aspetto delle partecipazioni e delle setlist -, e un pò di storia dei protagonisti "non musicali" curata da Athos Enrile, che ha aggiunto nota relativa al suo personale incontro con Eddie Kramer, uno dei tecnici del suono presenti sul posto.

Sono state poi sviscerate un paio di esibizioni, come quella dei The Who - ad opera di Riccardo Storti - e quella di Jimi Hendrix, proposta da Antonio Pellegrini.

Ampio spazio ai ricordi da parte dei collaboratori storici: Giorgio Mora, Augusto Andreoli, Gianni Sapia, Luca Nappo, con l'esordio di Claudio Sottocornola e con l'aiuto dell'intenditore di cinema Gianni Novelli.

Carlo Bisio, esperto di sicurezza sul lavoro, ha affrontato i problemi legati all'organizzazione dei grandi eventi, mentre Mauro Selis, dall'alto delle sue competenze professionali, ha affrontato il tema delle droghe usate a Woodstock.

E veniamo a chi gentilmente si è prestato e ha inviato "pesanti" testimonianze, musicisti e artisti vari.

Occorre partire da un italiano presente sul posto per lavoro, Lucio Salvini, a quei tempi responsabile del settore estero della Ricordi che, "sfruttando" il proprio ruolo, partecipò all'evento per tutta la sua durata: coinvolgente la sua memoria

Ezio Guaitamacchi ci ha fatto un grosso regalo, permettendoci l'utilizzo della prefazione del libro "*WOODSTOCK, i tre giorni che hanno cambiato il mondo*", di Mike Evans e Paul Kingsbury, realizzata da chi era presente in qualità di tecnico da palco, un certo… Martin Scorsese. E del book abbiamo scritto.

Ma non è l'unica testimonianza da "sopravvissuto", perché un giovane studente italiano di fine anni '60, Simonluca, era casualmente da quelle parti e ci ha regalato il suo ricordo,.

Alcuni italiani partirono e, arrivati nelle vicinanze, non riuscirono a trovare spazio di penetrazione e si "accontentarono" di vivere quell'atmosfera irripetibile, così come ci racconta Lino Vairetti nel suo pezzo.

Gli altri professionisti della musica che ci hanno voluto lasciare una testimonianza sono, in ordine sparso… Gianni De Berardinis, Paolo Siani, Luciano Boero, Oliviero Lacagnina, Gianni Leone, Vittorio Nocenzi, Andrea Mingardi e Bernardo Lanzetti.

Un ringraziamento particolare a Carlo Montana, che ci ha inviato alcune immagini delle sue creazioni, e a Valerio Gabrielli che, raccolta la nostra pubblica richiesta di "help" affidata al web, è stato l'unico "non abitué" a produrre materiale - davvero interessante -, un reportage fotografico, frutto di un recente viaggio, che racconta cosa sia Bethel ai giorni nostri. Da ora in poi Gabrielli non è più "foreigner"!

Ma cosa accadde in Italia dopo il festival di Woodstock? Ci fu opera di emulazione, col consueto ritardo?

Sono molti gli eventi importanti e conosciuti realizzati successivamente "a casa nostra", ma Athos Enrile ne ricorda uno in particolare, vissuto in prima persona, a 17 anni, e le immagini che fanno parte dell'articolo riportano ad una minuscola "Woodstock" inventata ad Altare, nell'entroterra savonese, qualche memoria confortata da fotografie davvero toccanti.

Sempre Athos Enrile produce la conclusione, un suo vecchio scritto, "Il viaggio", che in poche righe prova a delineare i 50 anni che ormai sono alle spalle.

Ultima citazione per Cristina Mantisi, la creatrice della copertina, incredibile artista a proprio agio in qualsiasi tipo di arte figurativa…

Che dire ancora… godetevi questo nuovo numero speciale di MAT 2020… a differenza di altre uscite questa non invecchia perché è già storia, un argomento che abbiamo voluto trattare tenendo conto dell'oggettività - necessaria soprattutto in questi casi -, inserendo però cuore e sentimenti personali, quegli stati d'animo che ci riportano ad un'età ormai lontana e, al contempo, ci permettono di commentare con il giusto distacco.

Però… c'è qualcosa che fa male, un'idea condensata ed estrapolata dal racconto del già citato Boero, parole che toccano e che fanno riflettere: *"… era vivere come se il domani potesse essere un oggi replicato all'infinito…"*.

Un'illusione… era solo un'illusione, i tempi e gli spazi sono coordinate solitamente ben definite, e gli errori commessi si ripercuotono sul futuro e portano sempre in una direzione, e ad un certo punto del percorso arriva il conto da pagare, quasi sempre troppo salato, ma i giovani che si ritrovarono a Bethel, in quei tre giorni di agosto del 1969, tutto questo non potevano ancora saperlo…

"*Se avevi qualcosa la dividevi con qualcun altro, se qualcuno aveva bisogno di aiuto tu davi una mano. Non c'erano poliziotti. C'era della musica meravigliosa. C'era un gran numero di cose e persone belle che potevi incontrare. Cosa ci poteva essere di meglio*?".

Michel Lang

MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri
General Manager and Web Designer

Athos Enrile
1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini
2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello
Administration

Web Journalists:

Augusto Andreoli
Carlo Bisio
Valerio Gabrielli
Giorgio Mora
Luca Nappo
Gianni Novelli
Antonio Pellegrini
Andrea Pintelli
Gianni Sapia
Mauro Selis
Claudio Sottocornola
Riccardo Storti

Con il contributo di:

Luciano Boero
Gianni De Berardinis
Ezio Guaitamacchi
Oliviero Lacagnina
Bernardo Lanzetti
Gianni Leone
Cristina Mantisi
Andrea Mingardi
Carlo Montana
Vittorio Nocenzi
Tony Pagliuca
Lucio Salvini
Paolo Siani
Alberto Simonluca
Lino Vairetti

MAT2020 is a trademark of **MusicArTeam**.



MAT2020 - cinquantadue 0819

L'immagine di copertina:
L'opera di **CRISTINA MANTISI**, già creatrice del logo di MusicArTeam, una brillante rilettura per il numero speciale dedicato ai **50anni del festival di Woodstock**.

In questo numero:

(click sul titolo per andare alla pagina)

50 ANNI DAL SOGNO INCUBATO 8
LUCIO SALVINI...IO C'ERO 14
SIMONLUCA: UNO STUDENTE A WOODSTOCK 18
15 AGOSTO 1969 - SETLIST 20
16 AGOSTO 1969 - SETLIST 32
17 AGOSTO 1969 - SETLIST 50
PREFAZIONE DI MARTIN SCORSESE 62
WOODSTOCK: IL LIBRO 66
UNA SORPRESA: EDDIE KRAMER 70
LA SVEGLIA DEGLI WHO ALL'ALBA DEL 17 AGOSTO 74
LA FINE DEL FESTIVAL TRA LE NOTE DI HENDRIX 80
I PROTAGONISTI...NON MUSICISTI 86
BEL AIR 92
SERGIO LEONE E BEL AIR 98
OMAGGIO ALLE DONNE DI QUEI GIORNI 100
PATCHOULI 104
MUSIC AND DRUGS: LSD AI TEMPI DI WOODSTOCK 106
GLI ALBUM SIGNIFICATIVI DEL 1969 114
GLI EVENTI DEL 1969 120
I 45 GIRI DEL 1969 124
I FILM DEL 1969 126

TONY PAGLIUCA 128
PAOLO SIANI 130
BERNARDO LANZETTI 132
ANDREA MINGARDI 134
VITTORIO NOCENZI 136
GIANNI DE BERARDINIS 138
OLIVIERO LACAGNINA 140
LUCIANO BOERO 142
GIANNI LEONE 146
LINO VAIRETTI 150
WOODSTOCK: ORGANIZZAZIONE E SICUREZZA 152
...CHI E' RIMASTO FUORI DAL FILM 154
UN FERRAGOSTO PARTICOLARE...A MIA INSAPUTA 156
E POI WOODSTOCK E' FINITO 160
WOODSTOCK: IL FILM 162
IL MITO DEL ROCK E IL SUO DECLINO 168
ALTAMONT LA FINE DELL'ILLUSIONE 172
WOODSTOCK OGGI - VIAGGIO A BETHEL 180
IL DOPO WOODSTOCK IN ITALIA 194
IL VIAGGIO 200

WOODSTOCK

nell'anno del 50° anniversario del sogno incubato

Di Andrea Pintelli



Freedom! E tutti scattarono in piedi, per il primo giro di valzer. Nel senso, tutte le più o meno 500.000 persone presenti al festival dei festival; oppure il più famoso, o il più blasonato, o il più pubblicizzato. Di certo "il più". Woodstock è, nella storia, conosciuto e riconosciuto come l'evento col quale ci si deve misurare per far sì che ci si possa imbarcare (anche solo mentalmente o per un attimo) in una qualsiasi tipologia di (folle) organizzazione di un evento (solo 2 morti in un campo in mezzo al nulla, in condizioni estreme, tutta fortuna…?) oppure farsi carico di se stessi e sognare di partire per un'avventura di 3 giorni, o suppergiù, che porterebbe qualsiasi essere umano allo stremo delle forze (la droga non è cibo… questo l'incubo poi verificato). Già, perché non si deve considerare soltanto il concerto in sé, ma forse e soprattutto quello che usualmente viene chiamato "contorno". Ma partiamo dall'inizio. Checchè se ne dica di quei tempi in piena espansione delle coscienze, libertà di pensiero (?!? bella la favola questa), creatività all'ennesima potenza, erano anni difficoltosi negli U.S.A.: la guerra in Vietnam, gli scontri durante le manifestazioni, i concerti negati, la polizia che picchiava duro, la politica corrotta, gli omicidi eccellenti e le esecuzioni pubbliche, il razzismo imperante, ecc. ecc. Quello che si identifica come "flower power" era senz'altro una bolla limitata geograficamente (estendiamola pure a tutta la California) e idealmente (provate a chiedere come un giovane (soprav)viveva a Detroit, o in Texas, o in qualsiasi paese del Midwest). "Il movimento" per antonomasia è arrivato fino a noi avvolto non in un'aurea, ma in mille auree di mitizzazione: gli stessi hipster avevano già fatto il loro personale funerale a loro stessi, in fondo, perché già le compagnie ne avevano creato in un lampo quel fatto di moda cui, originariamente, erano contro. La sfacciata commercializzazione della musica partì nel 1967 al Monterey Pop, il primo vero festival giovanile all'aperto tenuto in terra americana, dove le case discografiche e i manager si spartirono gli spazi migliori per i propri artisti, talvolta protetti, spesso usati, siccome importantissima vetrina a livello (almeno) nazionale. Questo i manager lo sapevano prima di tutti, soprattutto anni prima di quei ragazzi in cerca di spazi interiori liberi e preziosi. Musica splendida, per l'amor di Dio, ma personaggi già schiavi di un contratto che arricchiva soprattutto chi pianificava, e non chi creava. Nel 1968 già si vedevano zombi stancamente trascinati dall'aria satura di solitudine e brutti viaggi, proprio e soprattutto a San Francisco, culla della controcultura giovanile. Vittime forse inconsapevoli di un piano ben pensato e strapianificato, quale l'introduzione dell'eroina nel mercato del proibito per fermare chi dava fastidio. Il problema principale è che la paura genera paura, quindi mostri, e queste giovani anime sfidavano coloro con cui avevano già perso. Ma loro ne erano ignari. Si appoggiavano su anarchici da quattro soldi, erano irretiti da tristi politicanti outsider mascherati da condottieri (v. il compagno Abbie Hoffmann, fra l'altro giusta la chitarrata fornitogli da Pete, che dopo avere chiesto e ottenuto $ 10.000 alla Woodstock Ventures per non fare casini, si permise di interrompere il set degli Who, senza riuscirci, per pubblicizzare il secondo lui ingiusto carcere per John Sinclair. Ah, quei soldi se li tenne per lui, per pagarsi i vari processi a suo carico, alla facciazza della fratellanza tanto millantata), pensavano di scegliere un qualcosa che era in realtà soltanto lo specchio dei propri bisogni. Insomma, gli hippie erano odiati da tanti: caddero ben presto gli inviti che gli organizzatori di Woodstock fecero a Bob Dylan, che si rifiutò di immischiarsi in quel caos preferendogli Wight '69 (lo pagarono di più, anche), ai Jethro Tull che li consideravano quasi feccia, ai Led Zeppelin che li sdegnarono per la poca pubblicità che avrebbero ricavato facendo parte di un immenso cast; simpatici a pochi, perché erano considerati dei freaks, per i capelli, per l'abbigliamento, per le idee, per la pulizia personale, perché contro il sistema. Altri artisti restarono fuori dal cast per vari motivi, gli Iron Butterfly bloccati all'aeroporto di New York in attesa di un richiesto elicottero personale per evitare il blocco del traffico, cosa che Michael Lang (già organizzatore del Miami Pop festival dell'anno precedente ed ex negoziante di articoli "colorati") non prese nemmeno in considerazione di attuare, John Lennon che favorevole ad esserci si vide recapitare un secco no, siccome come condizione sine qua non mise la presenza della Plastic Ono Band della sua futura moglie Yoko (Artie Kornfeld valutava questo gruppo non in linea con il sentore del festival), ma soprattutto Joni Mitchell già prenotata dal suo manager per il Dick Cavett Show. Ù

Noi, nel tempo, abbiamo glorificati quei tempi e quegli hippie grazie soprattutto al film "Woodstock – 3 giorni di pace, amore e musica", il quale amplificò in maniera netta e ovunque il messaggio che partì dal campo del sig. Max Yasgur (che benedì la massa presente sulle sue proprietà, che Lang stimò a lui in fase preventiva nell'ordine delle 50.000 unità, poi come si sa le cose andarono un pochino diversamente) a Bethel, N.Y., dove si tenne il festival nei giorni 15-16-17 (e parte del 18) agosto 1969, dopo avere cambiato per due volte la location, prima cacciati a furor di popolo da Woodstock (scelta inizialmente e simbolicamente dagli organizzatori siccome residenza di Dylan e centro di aggregazione di vari musicisti), e poi da Wallkill a un solo mese dall'inizio, dopo un accesissimo confronto fra popolazione e autorità. Senza quel film, montato in maniera esemplare, girato sul palco ma soprattutto fra il pubblico presente (colpo di genio del regista Michael Wadleigh), proposto con multi-inquadrature in sequenza, senza quella pubblicità oggi saremmo qui a parlare di un altro dei grandi eventi che contrassegnarono gli anni '60. Brutale opinione? Cinico commento? Sogno bandito? No, nulla di tutto questo, ma dopo avere ascoltato tutto l'ascoltabile (bootlegs compresi, che ora vengono venduti alla bellezza di $ 800 per un cofanetto commemorativo che parla di canzoni ritrovate, ditemi voi se è più forte il business realistico o la rivoluzione immaginata), letto tutto il leggibile (libri in inglese, soprattutto e meno male), trovato tutto il trovabile, mi sono fatto l'idea che è stato anche "il più" fortuna-



to dei festival: viste le condizioni meteo per un pelo non successe una tragedia, vista la cronica mancanza di cibo e bevande per un caso fortuito quelle anime si divisero gli averi in un senso di solidarietà che pareva alieno (e non mi si parli di esempio di comunità autogestita), viste le assenti condizioni igieniche e sanitarie non successe un'epidemia di qualsivoglia virus, visti i milioni di dollari incassati grazie alle varie edizioni audio e video uscite negli anni a cadenza prestabilita (pareggiarono i conti solo nel 1980, a loro dire), grazie alle edizioni commemorative del '94 (con un cast di grande impatto e alcuni dei protagonisti dell'edizione originale) e del '99 (una fogna, da qualsiasi punto di vista); vedremo in agosto cosa faranno a Watkins Glen per il 50° anniversario con geni della musica come Miley Cyrus e Jay-Z (risate generali e spontanee), anche se attualmente uno dei principali sponsor si è ritirato, un produttore ha tirato i remi in barca, location ancora in forse, insomma se si farà. Ragionando: non sarebbe meglio lasciare vivo il ricordo del vero Woodstock, evitando una laica blasfemia? Tanto già nel 1980 (!) i 4 golden boys pareggiarono i conti, dopo averci rimesso nel 1969 qualcosa come $ 1.300.000 (sommatoria data da un attivo di $ 1.400.000 grazie alla prevendita dei biglietti e da un passivo di $ 2.700.000 di spese varie).

Ecco, nel vero e per me unico festival, l'importante era esserci e comunque. Tutti. In qualsiasi modo. Tant'è che il festival fu reso ben presto gratuito, visto l'incessante arrivo di persone senza alcun ticket, che sfondarono le poche e traballanti reti di delimitazione dell'area. In quel preciso momento storico la validità della propria presenza contava moltissimo, per esserci (uno human be-in in larga scala), per dimostrare che si poteva vivere insieme in maniera diversa, per ascoltare la miglior musica presente sul mercato internazionale. E così fu. Miracolosamente, ma fu davvero così.

Anche la National Guard diede il proprio benestare (ormai obbligato) e rese zona franca

quella che David Crosby definì come la seconda città maggiormente popolata dello stato di New York. Da lì ogni droga poteva circolare liberamente in quei golden fields, che sarebbe stata tollerata. Dei saggi, a posteriori. Poi ognuno può trarre le proprie e sacrosante conclusioni sull'argomento, a patto di documentarsi, tralasciando "Woodstock '69 – Rock Revolution" con testi di E. Assante e "Woodstock Live" di Julien Bitoun a favore di "Woodstock – i tre giorni che hanno cambiato il mondo" di Mike Evans e Paul Kingsbury, edito dalla Hoepli, per citare solo 3 volumi usciti ultimamente. Vi aiuteranno senz'altro di più "Woodstock – the oral history" (favoloso) e il libro di Michael Lang uscito per il 40° anniversario (ovviamente il suo punto di vista è di parte, essendo uno dei 4 organizzatori, insieme al già citato Kornfeld, discografico della Capitol Records, e a coloro che misero i denari pensando di fare un affare cioè Joel Rosenman e John Roberts). Comunque: fu l'apice? Fu la fine del cosiddetto movimento? Fu una parentesi che per vari motivi funzionò a meraviglia? Giudicate voi, ma Altamont arriverà da lì a poco a terminare il tutto. Leggete e considerate ogni aspetto, a mente libera, senza preclusioni ideologiche, dimenticando il periodo storico attuale. Va detto, ad onor del vero, che ci fu grande, grandissima musica. Musica, ok, con la "M" maiuscola, in alcuni casi. L'opener, letteralmente spinto sul palco, Richie Havens che calmò la brama di arte da parte del pubblico, lievemente impazientito dal ritardo iniziale, che poi si accumulerà in proporzioni tragiche, vuoi per i temporali che flagellarono l'area, vuoi per la difficoltà dei musicisti ad arrivare sul posto, visto che ogni strada era ingolfata con traffico fermo per tantissimi km. Dopo alcune tracks di riscaldamento, e dopo essere stato rispedito su quello stesso mega palco per ovviare alla mancanza di altri artisti, sfornò l'inconsapevole inno del festival, il "Freedom" d'inizio articolo per l'appunto, e fece il pieno di applausi. E di carriera futura. I picchi furono le esibizioni stellari dei Santana ("caldeggiati" dal famoso promoter Bill Graham) che in quel momento portarono in cielo il latin-rock, di Sly & The Family Stone che svegliarono e fecero ballare in piena notte anche il fango, gli Who, in stato di grazia (anche se Townshend non è d'accordo, ma Daltrey sì) che fecero (quasi) tutto "Tommy", l'immensa Joan Baez, voce d'incanto e protesta (incinta al settimo mese), i granitici Mountain, il cui set fu la cosa più heavy proposta, gli osannati Canned Heat, artefici di un boogie-blues trascinante e senza fronzoli (a loro andò



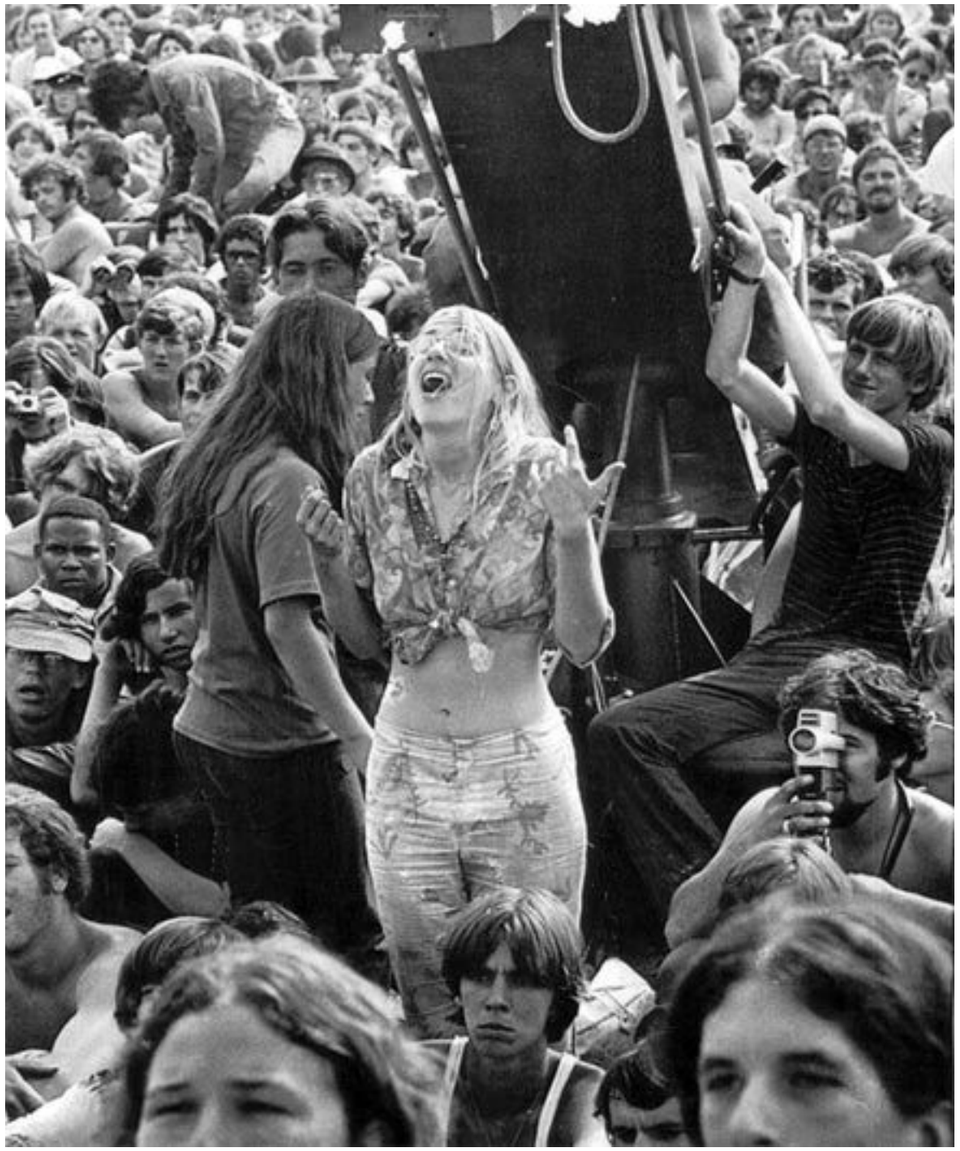
una delle ovazioni più importanti dell'intero concerto), i Ten Years After, che incoronarono Alvin Lee come il chitarrista più veloce esistente (nomina che poi gli si ritorse contro, negli anni seguenti), il gigante John Sebastian che, trovandosi nel backstage solo per salutare amici e colleghi, quindi a Woodstock solo da spettatore, fu catapultato sul palco senza preavviso ed ammaliò i presenti col suo canto sognante e rilassato, il meraviglioso Joe Cocker, nell'urlo per i posteri nel bel mezzo del suo successo grazie ad un arrangiamento stratosferico di "With a little help from my friends" degli altri grandi assenti The Beatles (per altri motivi, diciamo personali), i grandissimi Jefferson Airplane che, nonostante andarono in scena alle 7 del mattino, fecero un set che riaccese il fuoco dell'alba di un nuovo domani, la placida The Band, che orfana di mr. Zimmermann incorporò nei suoni placidi il senso e i colori della kermesse tutta (non i profumi, siccome assenti a parte gli incensi, sarebbe meglio parlare di tremendi odori e puzze), e ultimo in scaletta al Lunedi mattina sua maestà Jimi Hendrix (il più pagato con $ 18.000 per il live più $ 12.000 per permettere di essere incluso nel film), che con un gruppo pressoché improvvisato (battezzato proprio sul posto come Gypsy Sons & Rainbows) fece il figurone del solito extraterrestre. Teniamo conto che la scaletta saltò subito, proprio per i gravi e famosi problemi logistici (ogni strada verso Bethel era bloccata per centinaia di kilometri), e che fino a qualche anno fa non la si conosceva nemmeno. Pensate che alcuni artisti non erano nemmeno citati nei primi libri usciti. Tutti facevano riferimento al film, al triplo album a corredo, al doppio album successivo. Per poi ritrovarsi via via negli anni a fare i conti con illustri sconosciuti (ai più) e misteriosi conosciuti che facevano capolino nei box editi nei vari anniversari (carramba che sorpresa!).

Tra i signor nessuno a Woodstock che hanno ottenuto il successo sperato c'è senz'altro Melanie, la quale non era nemmeno in scaletta, ma che si trovò nel posto giusto, al momento giusto. Un classicone. Sweetwater, Bert Somner, Quill (i meno pagati, con un cachet di $ 375), Sha-Na-Na, Keef Hearley Band, Arlo Guthrie (meglio il papà, suvvia) e chi li conosceva musicalmente prima di questa tre giorni? (OK, Bert faceva parte di HAIR).

Anche pessima musica ci fu. Grateful Dead flagellati dal maltempo, Janis Joplin flagellata da una pera di eroina prima di salire sul palco, così come fece il vergognoso Tim Hardin, i Blood, Sweat & Tears flagellati da loro stessi (ma tra i più pagati), Creedence Clearwater Revival che non permisero, con bocca di John Fogerty ancor oggi stramaledetto da "Cosmo" Clifford, di essere inseriti né nel film, né nell'album perché a suo dire rei di una pessima performance (in pratica perdendo il treno di una ben più ampia notorietà, la Incredible String Band che si suicidò scegliendo di non suonare il 15 (giorno di folk acustico) per problemi meteo, preferendo il pomeriggio successivo in cui dominavano i gruppi elettrificati (in ogni senso), la Paul Batterfiled Blues Band che fornirono una prestazione moscia e spenta, forse a causa di ore e ore di attesa dietro il palco. Ravi Shankar, invece, da quel momento in poi non volle più partecipare a raduni così grandi, causa una cronica disattenzione dei presenti verso la sua arte.

I due salvatori di Woodstock, comunque la si voglia vedere, furono due eccentrici personaggi usciti da un mondo simile a quello di "Alice nel paese delle meraviglie": in primis Elliot Tiber, figlio dei proprietari di uno scalcinato e piccolo hotel a White Lake, che sostanzialmente permise al festival di accadere grazie alla sua licenza per l'organizzazione di eventi artistici nella contea (ben spiegato nel suo libro "Taking Woodstock", dimenticando il ridicolo film che ne prese i lati più superficiali della vicenda). E Wavy Gravy e la sua Hog Farm che portarono positività, riso integrale, altruismo, preparazione nel curare migliaia di bad trips,"la colazione a letto per 400.000 persone" (dichiarazione dello stesso Wavy, il cui vero nome è Hugh Romney); gli organizzatori sapevano che questa psichedelica tribù sarebbe stata utile, tant'è che mandarono un aereo privato a prenderli nella loro tana in New Mexico. Come dimenticare il boato del "fish cheer", qui ribattezzato "fuck cheer", portato in trionfo da un Country Joe McDonald che in quel momento (pomeriggio del 16.8) non avrebbe nemmeno dovuto suonare? E invece… chitarra in prestito legata da una corda, concertino acustico improvvisato, e via verso l'olimpo dei famosi con "I-feel-like-I'm-fixin-to-die". Di minore intensità il suo concerto ufficiale insieme alla sua band.

Come dimenticare il viscerale rock blues di sua maestà Johnny Winter, raggiunto poi dal fratello Edgar? Come non parlare della splendida (a mio parere) esibizione di Crosby, Stills, Nash & Young, opinione non condivisa da loro stessi, soprattutto dal bisbetico e burbero Neil Young (che vietò di essere ripreso); al loro 2° live fecero subito centro, non male direi. E quindi. Alcuni fecero bagagli in fretta e furia e se ne andarono restando nello stesso anonimato precedente all'evento, altri furono balzati ai primi posti delle classifiche, quadruplicarono i cachet richiesti, fecero dischi sempre più venduti. Tutto grazie o per causa delle scelte artistiche dei montaggisti del film (compreso un giovanissimo Martin Scorsese, che fu anche cameraman alla sinistra del palco) e dei loro manager che ne "suggerirono" o vietarono l'inserimento dei propri protetti. Si sono fatte le carriere, come le si sono distrutte o per lo meno rallentate. Eddie Kramer, non credo abbia bisogno di presentazione alcuna, fu relegato in un camion per registrare tutti i live acts, definì in maniera brutale le persone presenti, siccome tutti loro (dal pubblico, ai musicisti, agli organizzatori, ai film-makers) erano sballati completamente, a suo dire, ed era impossibile intraprendere un qualsiasi dialogo costruttivo: bè, avrà anche ragione, ma lì si è comunque fatta la storia, LSD o meno. E questo nessuno potrà mai contestarlo o cambiarlo. Abbracci diffusi, lisergici.



LUCIO SALVINI, PER LA SERIE... IO C'ERO!

Intervista di Athos Enrile

Girovagando alla ricerca di reduci da Woodstock, mi sono imbattuto nel ricordo di Lucio Salvini rilasciato al portale online la Repubblica, pochi pensieri che lasciavano intravedere molto di più.
Contattarlo non è stato complicato, e la sua disponibilità ci permette ora di proporre una testimonianza incredibile, quella di un addetto ai lavori che ha assistito a tutto il festival, toccando con mano tutti gli aspetti che sono arrivati in Italia di rimbalzo, soprattutto attraverso il film dedicato all'evento.
Ho trasformato l'intervista in un racconto fluente, nella speranza che risulti più avvincente.
A proposito, non ho sottolineato il ruolo di Lucio Salvini... scopritelo da soli!

Partiamo dal motivo per cui ho avuto l'occasione di assistere al Festival di Woodstock.
Io allora ero alla Ricordi - avevo 31 anni ed ero poco più che un ragazzo - ma ci lavoravo già da 5 o 6 anni, e in quel momento ero responsabile del settore estero.
Tra le etichette che rappresentavamo c'erano la Warner, la Atlantic e la Elettra, meglio conosciute con l'acronimo di WEA.
Mi trovavo a Los Angeles per lavoro, proprio qualche giorno prima del Festival.
Chiamai a New York Nesuhi Ertegün, che era il presidente della WEA e si occupava del comparto internazionale; la WEA era di proprietà dei due fratelli Ertegün, uno era Ahmet - quello che scoprì artisti come Aretha Franklin, Diana Ross, John Coltrane, Charles Mingus, Ornette Coleman, Led Zeppelin, Yes, producendo tutti i dischi della Atlantic - mentre il fratello si occupava del businnes.
Erano i figli dell'ambasciatore turco a Washington, realmente pregni di musica; avevano iniziato molto giovani, andando in giro con strumenti primitivi a registrare tutti i grandi del jazz - la loro vera passione -, e avevano una collezione che nessun altro poteva vantare a quei tempi. Con quel sistema erano riusciti a costruire una nastroteca importantissima, con testimonianze di Charlie Parker, Mingus e tutti i grandi pianisti del momento.
Chiamai Neshui e gli dissi: "*So che c'è questo evento a Woodstock, mi piacerebbe andarci, che ne dici?*".
La notizia era uscita sui giornali e da un pò di tempo si parlava di questa possibilità, ma erano nate molte difficoltà di ordine pratico: il primo approccio aveva avuto esito negativo, perché il proprietario del terreno individuato non aveva accettato gli accordi proposti; al secondo tentativo la gente del posto si era ribellata; ma quando la cosa diventò una certezza manifestai a Nesuhi il forte desiderio di partecipare, anche perché avrebbero suonato molti artisti che io rappresentavo in Italia come distributore della WEA.

Lui rispose: "*Devo andarci anche io, vieni a New York e partiamo assieme*...".
La sua "visita" in realtà aveva un obiettivo primario, favorire l'inserimento di Neil Young nel trio già collaudato formato da Crosby, Stills & Nash, e siccome i tre non erano molto felici e propensi all'accoglienza, Nesuhi pensò che la sua presenza avrebbe potuto essere determinante per limitare i danni.
E così andai a New York. Da lì partimmo all'alba del 15 agosto diretti a Bethel, anche se a un certo punto fummo costretti a fermarci perché si era già formata una coda lunghissima e proseguire con i mezzi propri era impossibile; nel punto in cui ci arrestammo era stato organizzato un servizio di navetta con elicottero, e quindi, usufruendo di quella possibilità, potemmo arrivare agevolmente a Bethel. Non esisteva una pista per l'atterraggio, e quando il mezzo arrivava sul prato dedicato, un paio di centinaia di persone si sdraiava a terra, una vicina all'altra, formando un grande cerchio di riferimento, al centro del quale atterrava l'elicottero.
Nel retropalco c'erano tutte le roulotte delle case discografiche e dei giornalisti, ed era un casino infernale. Io avevo un pass che mi consentiva di andare in tutte le aree, e bazzicavo a piacimento tra backstage, roulotte e campo.
Rimasi lì per tutto il periodo, sino alla performance finale di Hendrix, il lunedì mattina.
Hendrix, per contratto, doveva essere l'ultimo a suonare, in un orario ben determinato, solo che il timing in quei giorni non fu mai rispettato a causa di varie vicissitudini meteorologiche e conseguenti problemi con gli impianti elettrici, e chi precedeva Hendrix nella set list, gli Sha Na Na, finì alla tre e mezzo del mattino della domenica (cioè lunedì), e Hendrix non volle più salire sul palco - immaginando altra pioggia in arrivo -, preferendo così suonare all'inizio della mattina del giorno successivo.
Molti se ne andarono, e probabilmente quelli che abitavano a New York cercarono di rispettare gli impegni lavorativi del lunedì, ma si stimò che in ogni caso almeno la metà del pubblico iniziale fosse presente, il che tradotto in termini numerici significava circa 250000 anime.
Tra le cose curiose ricordo un momento per me molto importante dal punto di vista professionale, perché riuscii a gettare le basi per ottenere un contratto con Joan Baez. Lei, incinta di sei mesi, era in scaletta il primo giorno, quello dedicato al folk; all'inizio della sua performance fece un lungo discorso di protesta, antimilitarista: il marito era in prigione a causa di una di quelle marce contro il Vietnam che aveva generato scontri con la polizia, e mi pare fosse obiettore di coscienza.
Dopo la sua performance andai a salutarla e mi complimentai per la sua voce straordinaria; lei, parlando dell'Italia, chiosò che nel nostro paese eravamo molto morbidi in fatto di proteste, e io le dissi: "*Perché non ci dai una mano anche tu? Io pubblico i tuoi dischi se vuoi!*". Lei accettò e mi diede l'indirizzo della sua casa discografica, la Vanguard Records di New York, che era di proprietà di due fratelli ebrei, Maynard e Seymour Solomon. Una volta tornato nella grande mela andai a trovarli, e il tutto si concretizzò con la firma di un contratto con Joan Baez per l'Italia, e portò alla pubblicazione di tutti i suoi dischi per 4 o 5 anni.
Restando sulle curiosità già note, posso rimarcare che i Led Zeppelin non vollero venire perché non giudicarono il festival abbastanza importante... e il sabato fecero un concerto a 40 KM di distanza da Bethel!
Bob Dylan, che viveva nei paraggi, si rifiutò di partecipare perchè il figlio stava poco bene.
John Lennon sarebbe venuto e voleva con lui Yoko Ono, ma l'organizzazione non accettò, essendo Yoko una signora all'epoca sconosciuta, e così Lennon rifiutò.
Altra scena memorabile si registrò durante il concerto degli Who, quando Abbie Hoffman, un attivista politico, saltò sul palcoscenico per la sua filippica di rito; io ero proprio lì davanti, e ricordo che Pete Townshed lo prese a calci e lo buttò giù dal palco, poi afferrò la chitarra per il manico e gli gridò: "*Se ci provi un 'altra volta ti spacco questa chitarra in testa!*".
Il suono fu in generale "precario", un pò a causa della modesta tecnologia disponibile 50 anni fa - produrre suono adeguato a mezzo milione di persone non era proprio cosa da ridere -, e un pò per il continuo alternarsi dei temporali, e il tutto si trasformò in qualcosa di estremamente pericoloso, e mi pare, ad esempio, che un musicista di Santana prese una brutta scossa.
Io dormivo in una roulotte attrezzata (la Warner ne aveva cinque), e occorre dire che le case discografiche avevano da tempo pianificato tutto, e c'era una bella area in cui non mancava nulla.

Ricordo che nacque anche un bambino, e che in molti si sentirono male.
I problemi che dovettero affrontare gli organizzatori furono enormi, perché il piano iniziale era basato su una previsione di 50 mila presenze (numero che avrebbe portato in ogni caso ad una piena soddisfazione), ma ne arrivarono dieci volte tanto, e Michael Lang e soci furono colti impreparati: come far fronte alle necessità correnti… dalle vettovaglie al pronto soccorso, sino ad arrivare al cibo? Devo dire però che, nonostante tutti questi inconvenienti, era palpabile e diffusa tra la gente la consapevolezza di essere parte di qualcosa di storico, e il festival arrivo alla fine senza che si registrasse alcun incidente tra i partecipanti.
I problemi nacquero in primis per i tecnici, come dicevo, soprattutto a causa del maltempo, ma anche per l'utilizzo di un impianto inadeguato per quel numero di fruitori, lontano da quanto preventivato, quindi la messa a punto fatta all'ultimo momento giustificò la modestia dei suoni e le tante lacune.
Gli organizzatori fecero un lavoro pazzesco, rischiando anche la pelle.
Non mancò un pò di sano divertimento, bagnato dalla pioggia e sporcato dal fango.
Ricordo che alla fine del prato, in un punto opposto al palco, c'era un lago dove i ragazzi facevano il bagno nudi, come tutti hanno poi scoperto attraverso il film che ha raccontato il Festival.
La manifestazione iniziò con cinque ore di ritardo, per i motivi già elencati, e occorreva placare la gente che voleva solo sentire la musica, pioggia o non pioggia, e quindi iniziò Richie Havens, l'unico artista presente al momento, ma la gente continuava a rumoreggiare.
Subito dopo fecero salire sul palco una specie di santone indiano - Swami Satchidananda -, che recitò una preghiera in una lingua incomprensibile - *Invocazione per il festival* - e, magicamente, la gente si calmò.
C'erano anche artisti sconosciuti o molto "locali", come Melanie - che nessuno aveva mai sentito nominare -, i Canned Heat che fecero un bel concerto, Sly and Family Stone…
Tra le mie performance preferite metterei quelle di Santana e Cocker; C.S.&N. non mi entusiasmarono, anche perché non mi convinse la prima parte acustica, e quando Neil Young si unì a loro per la parte elettrica era palese la mancanza di amalgama, - e non poteva essere altrimenti -, anche se in quell'occasione furono gettate le basi per "*4 Way Street*".
I Blood, Sweat & Tears mi piacquero molto, ma il top arrivò con Hendrix, uno fuori dalla gara: fu il suo il momento più toccante e commovente, e quando suonò l'inno americano avevo le lacrime agli occhi…
Di Janis Joplin non ho ricordi precisi, suonò poco dopo Santana, il secondo giorno, ma non mi colpì molto, preferii di più i Grateful Dead, che arrivarono subito dopo di lei, anche se durante la loro esibizione i problemi tecnici legati alla sicurezza si moltiplicarono, e Jerry Garcia prese una scossa notevole… erano davvero arrabbiati!
Subito dopo toccò ai Creedence Clearwater Revival e andò tutto bene, erano gasatissimi, non ci fu neanche un goccio di pioggia e riuscirono a fare tutto il loro set, applauditissimi, e quando approcciarono "*Proud Mary*" risultò difficile proseguire, tante erano le urla…
I Jefferson Airplane suonarono alla mattina della domenica, molto presto, poco prima di Cocker, bravissimi; erano in calendario per il sabato sera, ma non fu possibile rispettare l'orario per l'accumularsi dei ritardi.
Santana e Cocker furono le autentiche sorprese, perché erano praticamente sconosciuti da quelle parti, e ricordo che Cocker non riusciva a lasciare il palco per l'entusiasmo che era riuscito a creare.
Lang da quel momento legò molto con Joe Cocker, di cui fu il manager per molti anni.
Come già espresso, io rappresentavo molti dei presenti al Festival di Woodstock: C.S.&N., Jimi Hendrix, Ten Years After, Contry Joe and the Fish e con Joe Cocker ho pubblicato "*Mad Dogs & Englishmen*". Tutto questo giustificava il fatto che la Warner mi trattasse molto bene, visto che ero il loro incaricato in Italia…
Restando in tema… ambientale, posso dire che la droga girava a fiumi, ma fu normale che in un raduno di 500 mila hippies andasse così, sarebbe stato curioso il contrario.
E' vero, fu un gran caos, ma un caos positivo, e si materializzò uno stato di piena condivisione, cementato da una forte emozione collettiva e dalla consapevolezza di essere ormai parte della storia.
Sono stato fortunato!
Dopo quei giorni ho assistito a molti altri concerti, presenziando l'anno successivo anche all'Isola di Wight, dove rappresentavo i Doors, ma un paragone non è possibile… dopo Woodstock ogni altro evento musicale sarebbe risultato di portata minore.
Michael Lang aveva preso accordi con il manager Albert Grossman - famoso per il suo lavoro con Bob Dylan -, e ciò gli permise di avere artisti importanti a Woodstock, e quando riuscì ad inanellare un pool di nomi di rilievo, i giornali e il passaparola amplificarono il messaggio, sottolineato anche da uno slogan indovinato e vincente - *3 Days of Peace & Rock Music* -, e piano piano tutto prese una degna forma.
Quattro o cinque ore prima del concerto era stato istituito un blocco a 10 Km da Bethel, e a nessuna auto era stato permesso il passaggio, come accadde anche a me, conseguentemente molti fecero 10 km a piedi all'andata e altrettanti al ritorno, per ritrovare il mezzo abbandonato, ma il loro piano di viaggio fu in ogni caso da puri incoscienti: nessuno era attrezzato adeguatamente e i ragazzi non avevano idea di come avrebbero vissuto per tre giorni; in fondo era un pò la mentalità di quei tempi, ma per tutti sarebbe arrivato il momento di soddisfare esigenze primarie, e gli organizzatori furono davvero bravi a rispondere alle emergenze che nascevano incessanti e in simultanea.
Quando la gente iniziò ad andare via lo stato delle strade era indescrivibile, tra fango e spazzatura varia.
Lasciando Bethel fui pervaso dalla la convinzione di essere entrato nella storia, e riflettendoci a posteriori compresi di aver assistito, di fatto, ad un vero e proprio epilogo, dato che dopo Woodstock tutto finì, poiché fu l'ultimo dei grandi raduni americani prima che tutto si spostasse in Europa, dove il fenomeno durò molto di più.
Quando tornai in Italia trovai difficoltà nel far comprendere la potenza di ciò che avevo vissuto, anche se piano piano l'eco dei media aveva dato il giusto risalto all'evento, un grande concerto di cui tutti i giornali avevano parlato, nonostante l'indifferenza iniziale, scetticismo subito cessato, visto che il secondo giorno era presente sul posto anche il The New York Times.
E a chiusura del cerchio, successivamente, pubblicai il disco triplo, ufficiale, del Festival di Woodstock!



Simonluca... uno studente presente a Woodstock!

Tra le 500000 persone presenti a Woodstock c'erano sicuramente alcuni italiani, testimoni oculari di una manifestazione storica. Difficile realizzare un censimento dei partecipanti, ma uno spettatore lo abbiamo rintracciato, Simonluca.

Non c'è bisogno di sottolineare la storia di Simonluca, quella di musicista, compositore e oltre, ma in quei giorni di metà agosto del 1969 Alberto era solo un ragazzo di 21 anni, che casualmente si ritrovò in un mondo che lo avrebbe influenzato negli anni a venire. E ci mancherebbe altro!

Ecco il suo ricordo...



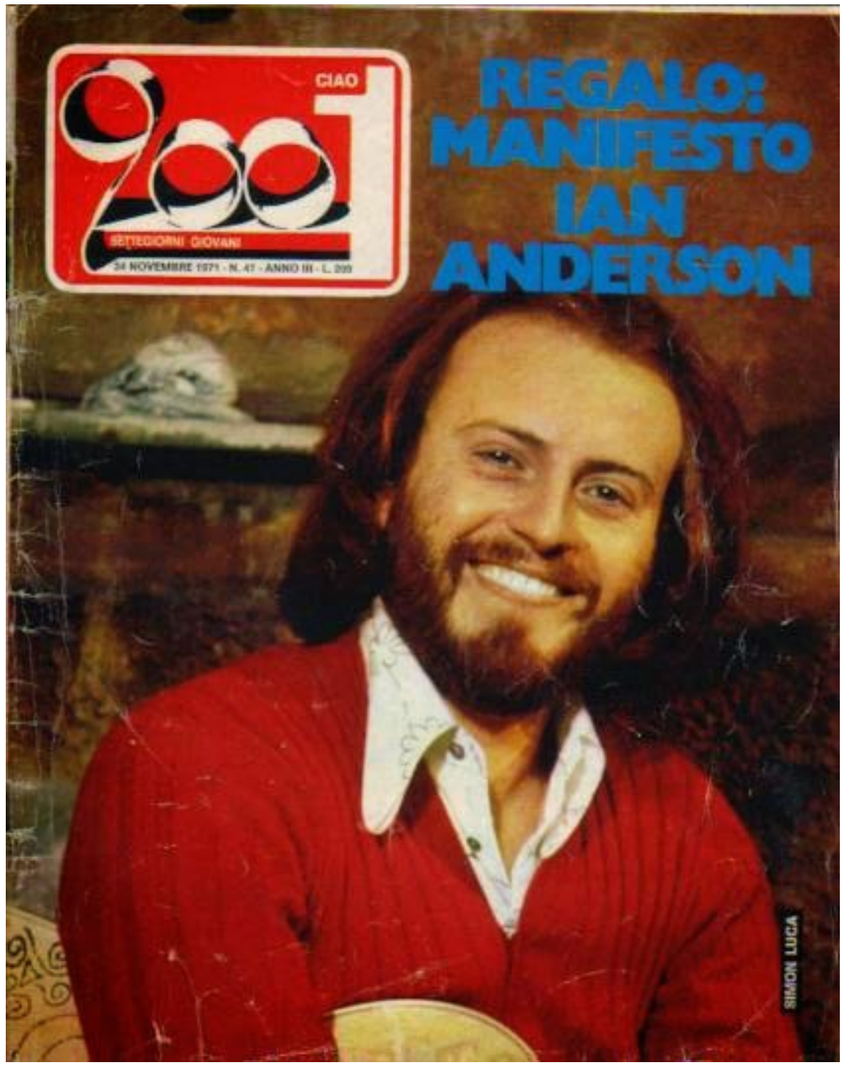
Inizio: Los Angeles - Hollywood - San Francisco, Golden Gate, Market Street, Kerouac, Ferlinghetti, Ginsberg.

Fine: sbarco a New York il 12 agosto, il 14 ho il volo per casa. Respiro l'aria del Village, la stessa di Wahrol, di Dylan, della Factory, Lou Reed e Velvet Underground.

Un gruppo di musicisti parlano di Bethel, Music, Creedence, The Who. Non parto più. Vado. un altro Wood. Strana coincidenza.

Ho vissuto quattro giorni di Storia. Per caso. Ascoltando la vita. Ho vissuto quattro giorni che intere generazioni hanno sperato di rivivere. Ho visto e ascoltato artisti che nessuno ha mai più rivisto tutti insieme in una sola occasione. Certo, a volte ero forse un pò... confuso? Ebbene sì, succedeva. A volte mi pareva di essere anche altrove? Ebbene sì, succedeva. Ma le emozioni erano formidabili e irripetibili.

Non ho mai avuto una macchina fotografica. Allora pensavo di essere io stesso la mia sola memoria. Ora alcuni particolari a volte mi pare di averli persi, forse qualche profumo o qualche viso è più sfumato, qualche nome smarrito e chissà. Ho cercato di ritrovarmi in qualche fotogramma. Un pò in salita, in alto, tra mille tende e corpi e sorrisi e pioggia e non pioggia, fango e amore, fumo e qualunque cosa. Ma in fondo non mi importa poi molto riconoscermi lì fuori da me. Quello che ho dentro ancora oggi e non ha mai smesso di nutrirmi è musica, musica, musica.




Venerdì, 15 Agosto 1969
Cristina Mantisi

17:00

Richie Havens

Richie Havens: guitar, vocals
Paul "Deano" Williams: guitar, vocals
Danielle Ben Zebulon: percussion, conga, vocals

The Minstrel from Gaul
From the Prison
Get Together
From the Prison (Reprise)
I'm a Stranger Here
High Flying Bird (Billy Wheeler) / I Had a Woman (Medley)
I Can't Make It Anymore
With a Little Help from My Friends
Handsome Johnny
Strawberry Fields Forever/Hey Jude
Freedom (Motherless Child)



17:50

Swami Satchidananda

“I am overwhelmed with joy to see the entire youth of America gathered here in the name of the fine art of music.”



18:15

Sweetwater

Nancy Nevins: guitar, vocals
Albert Moore: flute, percussions, vocals
August Burns: cello
Alex Del Zoppo: keyboards, harmonica, vocals
Harvey Gerst: guitar
Fred Herrera: bass
Elpidio 'Pete' Cobian: conga, drums
Alan Malarowitz: drums

Motherless Child (Traditional)
Look Out
For Pete's Sake
What's Wrong
Crystal Spider
Two Worlds
Why Oh Why
Let the Sunshine In
Oh Happy Day

10. Day Song (Nancy Nevins)



19:15

Bert Sommer

Bert Sommer: guitar, vocal
Ira Stone: electric guitar, Hammond organ, harmonica
Charlie Bilello: bass Jennifer (Bert Sommer)

Jennifer
The Road to Travel
I Wondered Where You Be
She's Gone
Things Are Going My Way
And When It's Over
Jeanette
America
A Note That Read
Smile

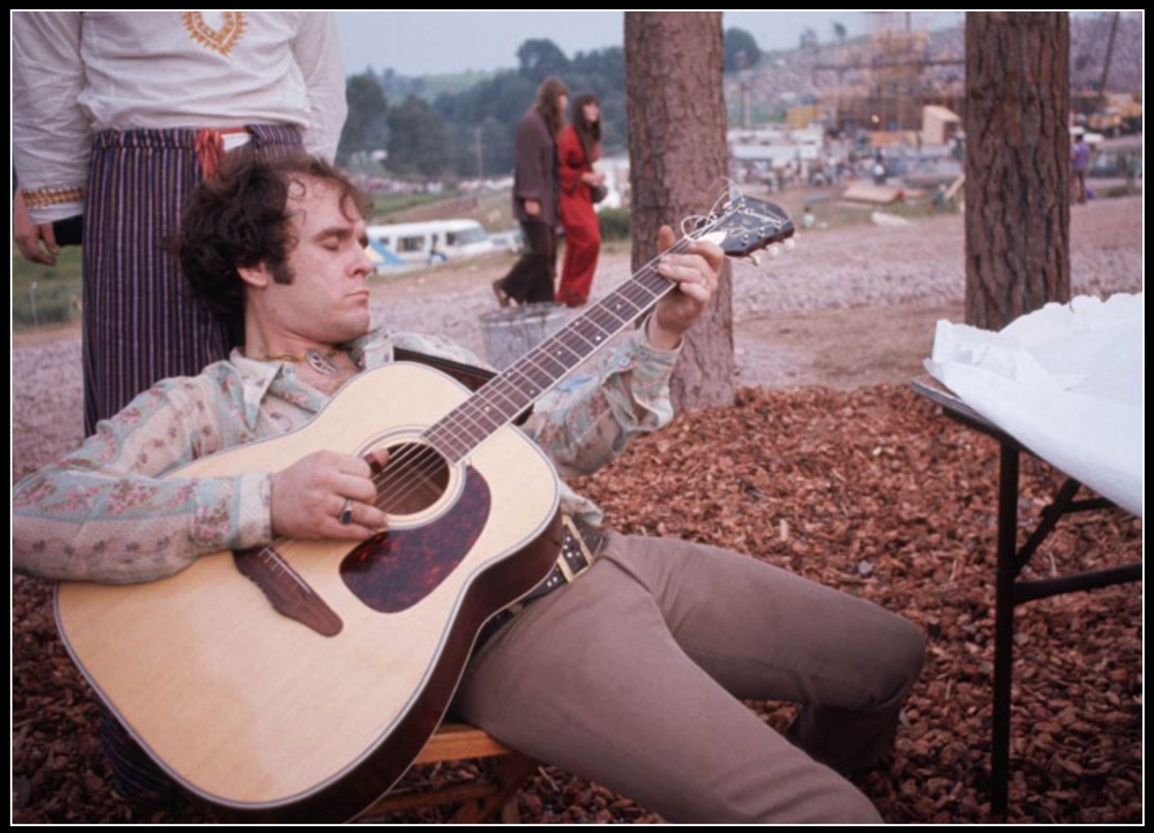


21:00

Tim Hardin

Tim Hardin: vocals, guitar
Richard Bock: cello
Ralph Towner: guitar, piano
Giles Malkine: guitar
Glen Moore: bass
Steve "Muruga" Booker: drums

How Can We Hang on to a Dream
Susan
If I Were a Carpenter
Reason to Believe
You Upset the Grace of Living When You Lie
Speak Like a Child
Snow White Lady
Blue on My Ceiling
Sing a Song of Freedom
Misty Roses



22:00 (pioggia)

Ravi Shankar

Ravi Shankar: sitar
Maya Kulkarni: tamboura
Ustad Alla Rakha: tabla

Raga Puriya-Dhanashri / Gat in Sawarital
Tabla Solo In Jhaptal
Raga Manj Kmahaj
Alap Jor
Dhun In Kaharwa Tal
Fast Gat In Teental



23:00

Melanie

Melanie Safka: vocals, guitar

Close to It All
Momma Momma
Beautiful People
Animal Crackers
Mr. Tambourine Man
Tuning My Guitar
Birthday of the Sun (Melanie Safka)



23:45

Arlo Guthrie

Arlo Guthrie: vocal, guitar
John Pilla: guitar
Bob Arkin: bass
Paul Motian: drums

Coming into Los Angeles
Wheel of Fortune
Walking Down the Line
Arlo Speech: Exodus
Oh Mary, Don't You Weep
Every Hand in the Land
Amazing Grace (Traditional)



01:00

Joan Baez

Joan Baez: vocals, guitar
Richard Festinger: guitar
Jeffrey Shurtleff: vocals, guitar

Oh Happy Day
The Last Thing On My Mind
I Shall Be Released
Story about how the Federal Marshall came to take David Harris into custody
Joe Hill
Sweet Sir Galahad
Hickory Wind
Drug Store Truck Driving Man
I Live One Day at a Time
Take Me Back to the Sweet Sunny South
1Let Me Wrap You in My Warm and Tender Love
Swing Low, Sweet Chariot (Traditional)
We Shall Overcome (Traditional)



Sabato, 16 Agosto 1969

Cristina Mantisi

12:15

Quill

Dan Cole: vocals, percussion
Jon Cole: bass, vocals
Norman Rogers: guitar, vocals
Phil Thayer: keyboard, saxophone, flute, percussion
Roger North: drums

They Live the Life
That's How I Eat
Driftin'
Waitin' for You

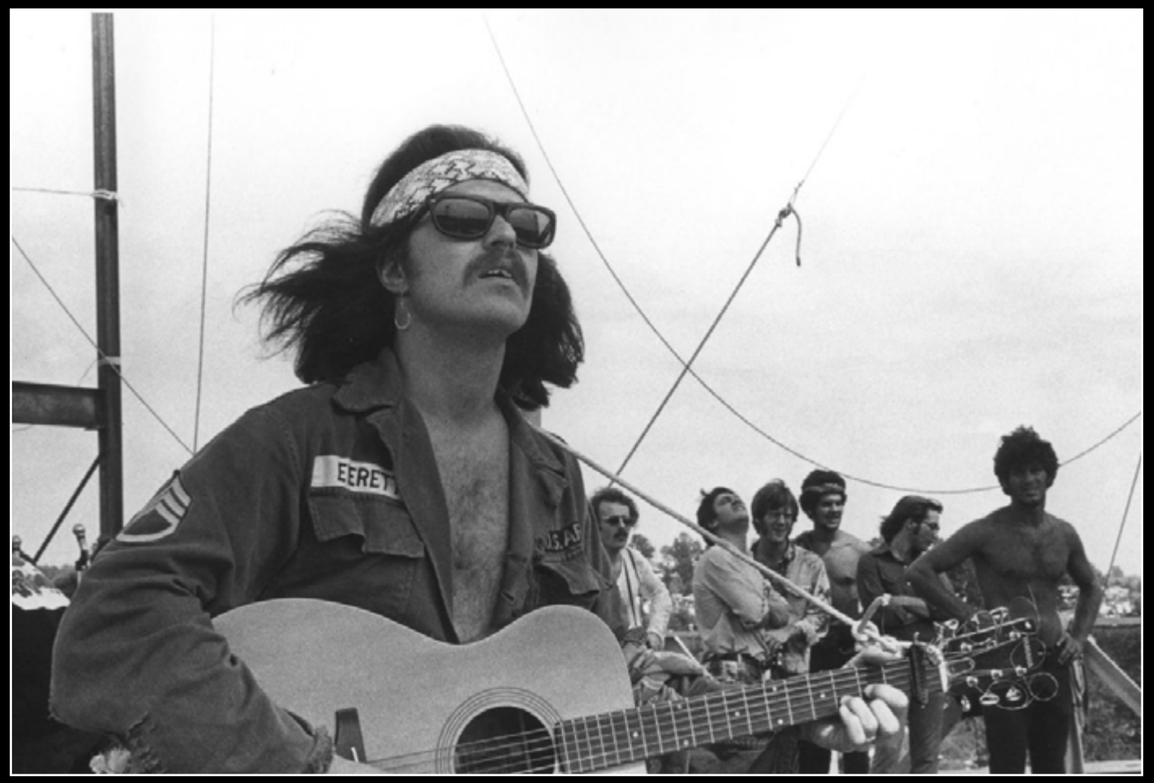


13:00

Country Joe McDonald

Country Joe McDonald: guitar, vocals

Janis
Donovan's Reef
Heartaches by the Number
Ring of Fire
Tennessee Stud
Rockin' Round the World
Flying All the Way
Seen a Rocket
"Fish" Cheer I-Feel-Like-I'm-Fixin'-To-Die Rag



14:00

Santana

Carlos Santana: guitar, vocals, percussion
Gregg Rolie: vocals, keyboard, percussion
David Brown: bass
Jose "Chepito" Areas: timbales, congas, percussion, trumpet
Mike Carabello: timbales, congas, percussion
Michael Shrieve: drums

Waiting
Evil Ways
You Just Don't Care
Savor
Jingo
Persuasion
Soul Sacrifice
Fried Neckbones And Some Home Fries

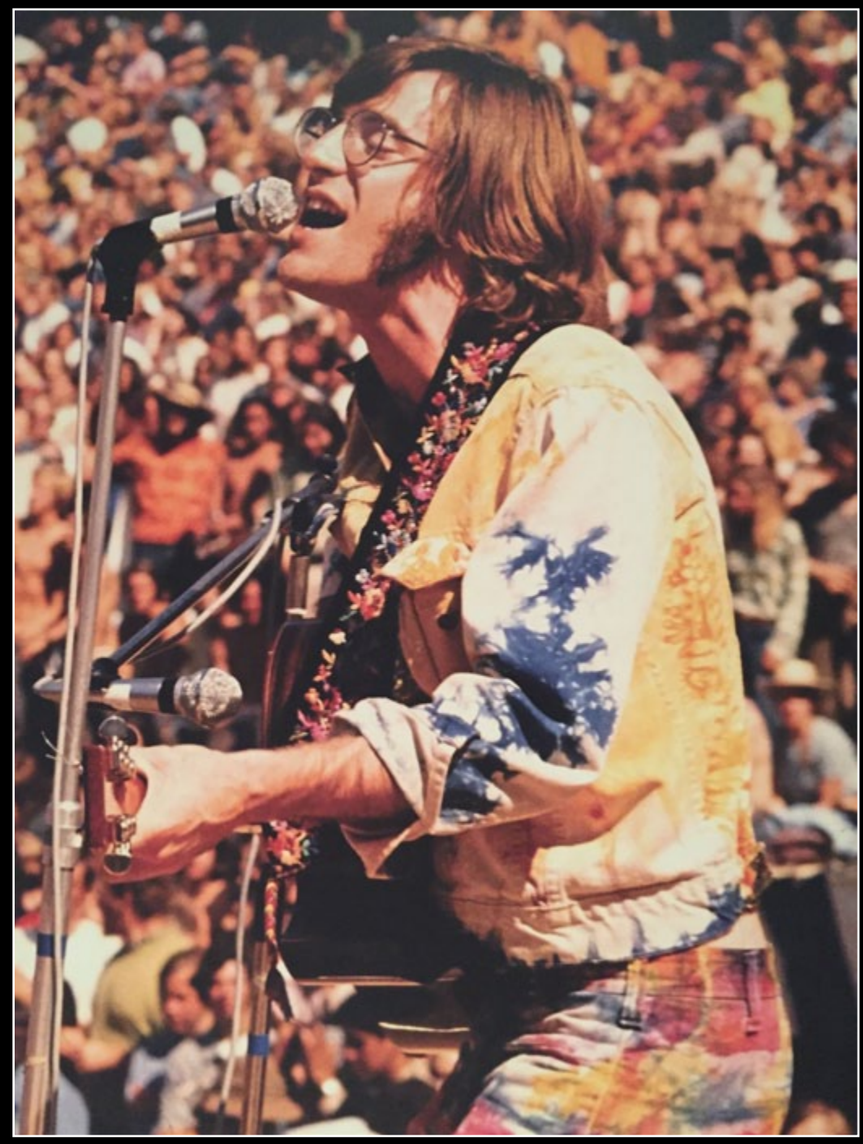


15:30

John Sebastian

John Sebastian: vocals, guitar

How Have You Been
Rainbows All Over Your Blues
I Had A Dream
Darlin' Be Home Soon
Younger Generation

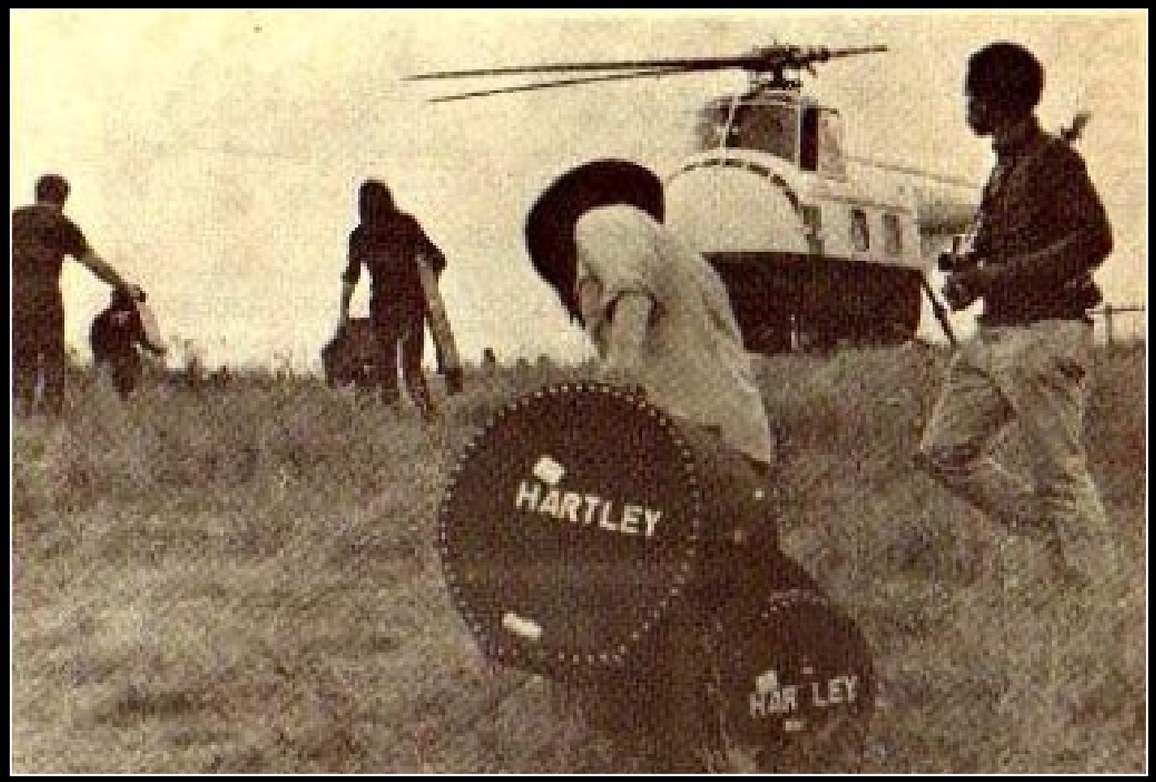


16:45

Keef Hartley Band

Keef Hartley: drums
Miller Anderson: guitar, vocals
Jimmy Jewell: saxophone
Henry Lowther: trumpet, violin
Gary Thain: bass

Spanish Fly
She's Gone
Too Much Thinkin'
Believe In You
Rock Me Baby
Medley:
Sinnin' For You (Intro)/Born to Die/Leaving Trunk/Just to Cry/Sinnin' for You



18:00

The Incredible String Band

Mike Heron: guitar, piano, vocals, multi-instrumentals
Robin Williamson: vocals, multi-instrumentals
Christina "Licorice" McKechnie: vocals, multi-instrumentals
Rose Simpson: bass, vocals, multi-instrumentals

Invocation (Spoken Word)
The Letter
Gather 'Round
Sleeper Awaken
Catty Come
This Moment is Different
Come with Me
8. When You Find Out Who You Are

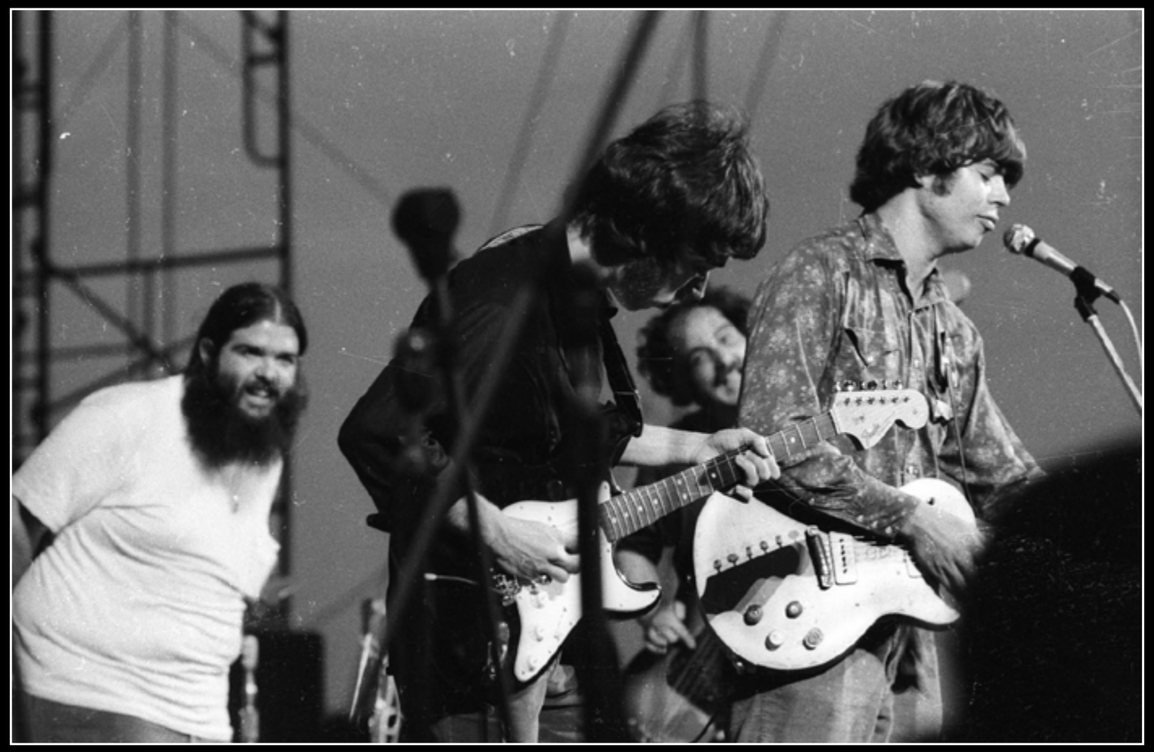


19:30

Canned Heat

Alan "Blind Owl" Wilson: guitar, harmonica, vocals
Bob "The Bear" Hite: vocals, harmonica
Harvey "The Snake" Mandel: guitar
Larry "The Mole" Taylor: bass
Adolpho "Fito" de la Parra: drums

I'm Her Man
Going Up the Country
A Change Is Gonna Come
Leaving This Town
The Bear Talks
Let's Work Together
Too Many Drivers at the Wheel (
I Know My Baby
Woodstock Boogie
On the Road Again



21:00

Mountain

Leslie West: guitar, vocals
Felix Pappalardi: bass
Steve Knight: keyboards
Norman "N.D." Smart II: drums

Blood of the Sun
Stormy Monday
Theme for an Imaginary Western
Long Red
For Yasgur's Farm
Beside the Sea
Waiting to Take You Away
Dreams of Milk and Honey
Guitar Solo
Blind Man
Blue Suede Shoes
Southbound Train
Mississippi Queen



22:30

Grateful Dead

Jerry Garcia: guitar, vocals
Bob Weir: guitar, vocals
Ron "Pig Pen" McKernan: keyboards, harmonica, percussion, vocals
Tom Constanten: keyboards, vocals
Phil Lesh: bass
Bill Kreutzmann: drums
Mickey Hart: drums

St. Stephen
Mama Tried
Dark Star
High Time
Turn on Your Lovelight



00:30

Creedence Clearwater Revival

John Fogerty: vocals, guitar, harmonica, piano
Tom Fogerty: rhythm guitar, vocals
Stu Cook: bass
Doug "Cosmo" Clifford: drums

Born on the Bayou
Green River
Ninety-Nine and a Half (Won't Do)
Commotion
Bootleg
Bad Moon Rising
Proud Mary
I Put a Spell on You
The Night Time Is the Right Time
Keep on Chooglin'
Suzy Q



02:00

Janis Joplin

Janis Joplin: vocals
Terry Clements: tenor saxophone
Cornelius "Snooky" Flowers: baritone saxophone,vocals
Luis Gasca: trumpet
John Till: guitar
Richard Kermode: keyboards
Brad Campbell: bass
Maury Baker: drums

Raise Your Hand
As Good as You've Been to This World
To Love Somebody
Summertime
Try (Just a Little Bit Harder)
Kozmic Blues
Can't Turn You Loose
Work Me, Lord
Piece of My Heart
Ball and Chain



03:30

Sly and the Family Stone

Sly Stone: vocals, keyboard
Freddie Stone: guitar, vocals
Jerry Martini: saxophone
Cynthia Robinson: trumpet
Rosie Stone: keyboard, vocals
Larry Graham: bass
Gregg Errico: drums

M'Lady
Sing A Simple Song
You Can Make It If You Try
Everyday People
Dance To The Music
Music Lover
I Want To Take You Higher
Love City
Stand!



05:00

The Who

Roger Daltrey: vocals
Pete Townshend: guitar
John Entwistle: bass
Keith Moon: drums

Heaven and Hell
I Can't Explain
It's a Boy
1921
Amazing Journey
Sparks
Eyesight to the Blind (The Hawker)
Christmas
Acid Queen
Pinball Wizard
The Abbie Hoffman Incident
Do You Think It's Alright?
Fiddle About
There's a Doctor
Go to the Mirror
Smash the Mirror
I'm Free
Tommy's Holiday Camp
We're Not Gonna Take It
See Me, Feel Me
Summertime Blues
Shakin' All Over
My Generation
Naked Eye



08:00

Jefferson Airplane

Marty Balin: vocals
Grace Slick: vocals
Paul Kantner: guitar, vocals
Jorma Kaukonen: guitar, vocals
Jack Casady: bass
Spencer Dryden: drums
Nicky Hopkins: piano

The Other Side of This Life
Somebody to Love
3/5 of a Mile in 10 Seconds
Won't You Try / Saturday Afternoon
Eskimo Blue Day
Plastic Fantastic Lover
07. Wooden Ships
Uncle Sam Blues
Volunteers
The Ballad of You & Me & Pooneil
Come Back Baby
White Rabbit
The House at Pooneil Corner


Domenica, 17 Agosto 1969

14:00

Joe Cocker & The Grease Band

Joe Cocker - vocals
Henry McCullough - guitar, backing vocals
Alan Spenner - bass, backing vocals
Chris Stainton - keyboards, backing vocals
Bruce Rowland - drums

Rockhouse (The Grease Band without Joe Cocker)
Who Knows What Tomorrow May Bring (The Grease Band without Joe Cocker)
Dear Landlord
Something's Coming On
Do I Still Figure in Your Life
Feelin' Alright
Just Like a Woman
Let's Go Get Stoned
I Don't Need a Doctor
I Shall Be Released
Hitchcock Railway
Something to Say
With a Little Help from My Friends



18:30

Country Joe & The Fish

"Country" Joe McDonald - guitar, harmonica, vocals
Barry "The Fish" Melton - guitar, kazoo, vocals
Greg "Duke" Dewey - drums
Mark Kapner - keyboards, organ
Doug Metzler - bass

Rock & Soul Music
Love
Not So Sweet Martha Lorraine
Sing, Sing, Sing
Summer Dresses
Friend, Lover, Woman, Wife
Silver and Gold
Maria
The Love Machine
Ever Since You Told Me That You Love Me (I'm a Nut)
Crystal Blues
Rock & Soul Music (reprise)
The "Fish" Cheer/I-Feel-Like-I'm-Fixin'-To-Die Rag



20:15

Ten Years After

Alvin Lee - guitar, vocals
Leo Lyons - bass
Chick Churchill - organ
Ric Lee - drums

Spoonful
Good Morning Little Schoolgirl (w/ 2 false starts)
Hobbit
I Can't Keep from Crying Sometimes
Help Me
I'm Going Home



22:00

The Band

Robbie Robertson - guitar, vocals
Rick Danko - bass, vocals
Levon Helm - drums, vocals, mandolin
Garth Hudson - organ, piano, clavinet, synthesizer, saxophone
Richard Manuel - piano, organ, vocals, drums

Chest Fever
Don't Do It
Tears of Rage
We Can Talk
Long Black Veil
Don't Ya Tell Henry
Ain't No More Cane
This Wheel's on Fire
I Shall Be Released
The Weight
Loving You Is Sweeter Than Ever



00:00

Johnny Winter

Johnny Winter - vocals, guitar
Edgar Winter - keyboards, alto saxophone, vocals
Tommy Shannon - bass
“Uncle” John Turner - drums

Mama, Talk to Your Daughter
Leland Mississippi Blues
Mean Town Blues
You Done Lost Your Good Thing Now/Mean Mistreater
I Can’t Stand It (with Edgar Winter)
Tobacco Road (with Edgar Winter)
Tell the Truth (with Edgar Winter)
Johnny B. Goode



01:30

Blood, Sweat & Tears

David Clayton-Thomas - vocals, guitar
Steve Katz - guitar, harmonica, vocals
Bobby Colomby - drums
Jim Fielder - bass
Dick Halligan - keyboards, trombone, flute
Jerry Hyman - trombone, recorder
Fred Lipsius - alto sax, piano
Lew Soloff - trumpet, flugelhorn
Chuck Winfield - trumpet, flugelhorn

More and More
Just One Smile
Something’s Comin’ On
I Love You More Than You’ll Ever Know
Spinning Wheel
Sometimes in Winter
Smiling Phases
God Bless the Child
And When I Die
You’ve Made Me So Very Happy



03:00

Crosby, Stills, Nash & Young

Stephen Stills - guitar, vocals, organ, piano, percussion
David Crosby - guitar, vocals
Graham Nash - guitar, vocals, organ, percussion
Neil Young - guitar, vocals, organ, piano
Greg Reeves - bass
Dallas Taylor - drums

(Acoustic Set)
Suite: Judy Blue Eyes
Blackbird
Helplessly Hoping
Guinnevere
Marrakesh Express
4 + 20
Mr. Soul
I'm Wonderin'
You Don't Have to Cry

(Electric Set)
Pre-Road Downs
Long Time Gone
Bluebird Revisited
Sea of Madness
Wooden Ships

(Acoustic Encores)
Find the Cost of Freedom
49 Bye-Byes



06:00 (lunedì)

Paul Butterfield Blues Band

Paul Butterfield - vocals, harmonica
Howard "Buzzy" Feiten - guitar
Rod Hicks - bass
Ted Harris - keyboards
Phillip Wilson - drums and vocals
Steve Madaio - trumpet and percussion
Keith Johnson - trumpet and percussion
David Sanborn - alto saxophone and percussion
Trevor Lawrence - baritone saxophone and percussion
Gene Dinwiddie - tenor saxophone, percussion and vocals

Born Under a Bad Sign
No Amount of Loving
Driftin'
Morning Sunrise
All in a Day
Love March
Everything's Gonna Be Alright



07:15 (lunedì)

Sha Na Na

Joe Witkin - keyboards and vocals
John “Jocko” Marcellino - drums
Donald “Donny” York - vocals
Rob Leonard - vocals
Alan Cooper - vocals
Frederick “Dennis” Greene - vocals
Dave Garrett - vocals
Richard “Richie” Joffe - vocals
Scott Powell - vocals
Henry Gross - guitar
Bruce Clarke III - bass guitar
Elliot Cahn - rhythm guitar and vocals

Get A Job
Come Go With Me
Silhouettes
Teen Angel
(Marie’s The Name) His Latest Flame
Wipe Out
Book of Love
Teenager in Love
Little Darlin’
At The Hop
Duke Of Earl
Get A Job (Reprise)



09:00 (lunedì)

Jimi Hendrix

Jimi Hendrix - guitar, vocals
Billy Cox - bass
Larry Lee - rhythm guitar, vocals
Mitch Mitchell - drums
Juma Sultan - congas
Gerardo “Jerry” Velez - congas

Introduction
Message to Love
Hear My Train a-Comin’
Spanish Castle Magic
Red House
Mastermind
Lover Man
Foxey Lady
Jam Back at the House
Izabella
Gypsy Woman
Fire
Voodoo Child (Slight Return)
Stepping Stone
The Star Spangled Banner
Purple Haze
Woodstock Improvisation
Villanova Junction
Hey Joe

PREFAZIONE DI MARTIN SCORSESE, PRESENTE QUEL GIORNO

(per gentile concessione di Ezio Guaitamacchi)



Il mio punto di vista su Woodstock è… limitato.
Quanto limitato? Dunque, per la maggior parte di quel lungo weekend dell'agosto del 1969 sono rimasto confinato su una piattaforma di circa tre metri di larghezza, proprio a destra del palco, appena dietro una pila di amplificatori, tutto concentrato sui musicisti e le loro performance. Ero uno dei montatori del film che stavano girando. Il mio compito era individuare le sequenze che ci sarebbero servite al momento di montare la pellicola. Avevamo sette cameraman al lavoro per ogni singola esibizione e, nei limiti di quanto riuscissi a comunicare con loro (sorprendentemente bene, considerando tutte le difficoltà del caso), tentavo di dirigerli e indicargli le scene che non potevano vedere, perché i loro occhi non si staccavano dai mirini delle telecamere. In alcuni momenti, poi, dovevo fare i conti con problemi molto più urgenti – come, per esempio, mantenere l'equilibrio in quello spazio stretto e strapieno di persone. Dipendevamo infatti gli uni dagli altri, per la nostra incolumità. Se qualcuno mi avesse spintonato per farsi largo, sarei potuto cadere dalla piattaforma. Ma non è successo nulla di tutto ciò – a nessuno di noi.
Non c'era modo di procurarsi cibo o di andare in bagno. Forse il miglior hamburger della mia vita l'ho mangiato grazie ad Arthur Baron, il filmmaker che lavorava al documentario, che in qualche maniera ce ne ha fatto arrivare un sacchetto durante il concerto del venerdì sera.
Non ho quasi mai visto il pubblico, tanto ero concentrato su ciò che accadeva sul palco: semplicemente, era una presenza inquieta – e potenzialmente imprevedibile – che aleggiava dietro di noi. Ogni tanto vedevo di sfuggita Michael Wadleigh, il regista, con la sua telecamera e le cuffie storte, mentre tentava di comunicare via radiomicrofono con gli altri operatori. Più che altro, riprendevamo ciò che ci era possibile ma – almeno, a me pare così – curiosamente eravamo fiduciosi (forse per incoscienza giovanile) nel fatto che avremmo portato a New York materiale buono per il montaggio finale.
È lì che quest'avventura è iniziata. Avevo incontrato Wadleigh alla scuola di cinema della New York University e lui aveva girato le sequenze in bianco e nero, su pellicola da 16 mm, per Who's That Knocking At My Door?, il mio primo film. Verso la fine degli anni Sessanta un gruppetto di noi si trovò a condividere alcune sale di montaggio a Manhattan, sulla West 86th Street. Io stavo lavorando al mio film, Jim McBride era lì per mon-

tare Diary di David Holzman, mentre Wadleigh e Thelma Schoonmaker (che in seguito sarebbe diventata la mia montatrice) erano impegnati in vari progetti di documentari. Ovviamente eravamo tutti appassionati di cinema, ma Wadleigh e io lo eravamo anche di musica rock. Pensavo, e lo credo ancora, che fosse la colonna sonora delle nostre vite, trascorrevamo le giornate scandite dai suoi ritmi. Io e Wadleigh eravamo nostalgici dei pionieri del rock degli anni Cinquanta – Fats Domino, Little Richard, Jerry Lee Lewis, Chuck Berry – un genere già quasi scomparso dai radar. Così ci venne l'idea di organizzare un concerto con tutti loro, e noi lo avremmo filmato. Poi ci giunsero all'orecchio voci sul concerto di Woodstock. Ben presto fu chiaro che sarebbe stato, forse, il più grande cartellone di musicisti pop mai assemblato fino a quel momento. Wadleigh decise di andare là a capire se questa situazione poteva diventare un modello d'ispirazione per ciò che avevamo in mente. Poco dopo ci telefonò dicendo che avremmo dovuto girare noi il film su questa serie di concerti.

A parte la passione comune per la musica, nessuno di noi – tranne Jim McBride – era ciò che si definirebbe un hipster, anche se Wadleigh si era fatto crescere appositamente una bella barba, prima di partecipare a Woodstock. Quando l'avevo incontrato per la prima volta, avevo pensato che somigliasse a uno dei Four Freshmen – un giovane del Midwest, ordinatissimo, con i capelli corti e dall'aspetto molto pulito, sempre in camicia. Io all'epoca ancora non possedevo il mio primo paio di jeans. Diciamo che il mio look era da universitario medio. In più, non ero proprio un tipo da campagna. Avevo l'asma, ero allergico praticamente a tutto ciò che la natura aveva da offrire. Eppure eccoci tutti là – affamati, esausti, a lottare contro il fatto che la priorità degli organizzatori di Woodstock non era certo la comodità o l'incolumità di chi girava il film.

Avevano problemi molto più urgenti da affrontare. Non so quanta affluenza si aspettassero per quel weekend, ma di certo non mezzo milione di persone. Ed erano in emergenza praticamente sotto ogni punto di vista: cibo, servizi igienici, assistenza medica. Alcune torrette per le luci minacciavano di crollare e il terreno si stava trasformando in un mare di fango. Non è un mistero il motivo per cui così tanta gente era arrivata fino a Woodstock: c'era la possibilità di ascoltare tanti grandi musicisti insieme e in pochi giorni. Ma è da sempre un mistero il fatto che Woodstock sia stato un evento pacifico. Voglio dire: sarebbe potuta andare storta qualunque cosa, in qualunque momento. A volte mi guardavo dietro le spalle e pensavo: "E se qualcosa va male? E se una droga non è buona, o lo è troppo, e questa gente decide di caricare il palco?". Oggi tutti tendono a vedere lo spirito di Woodstock sotto un profilo romantico, ma io penso che incubasse i germi di qualcosa di potenzialmente molto pericoloso.

Credo che ci abbia aiutato (di sicuro ha aiutato me) il fatto che già verso venerdì sera alcuni di noi avessero iniziato a capire che stavamo partecipando a qualcosa che non era un semplice concerto rock ma un vero evento storico. Sabato sera, per utilizzare una frase fatta, "gli occhi del mondo erano puntati su di noi." Woodstock era su tutti i canali tv e su tutti i giornali, e credo sia possibile che molte persone fra il pubblico desiderassero mostrare il contrasto fra questo raduno pacifico e gli eventi violenti di un anno prima alla convention democratica di Chicago.

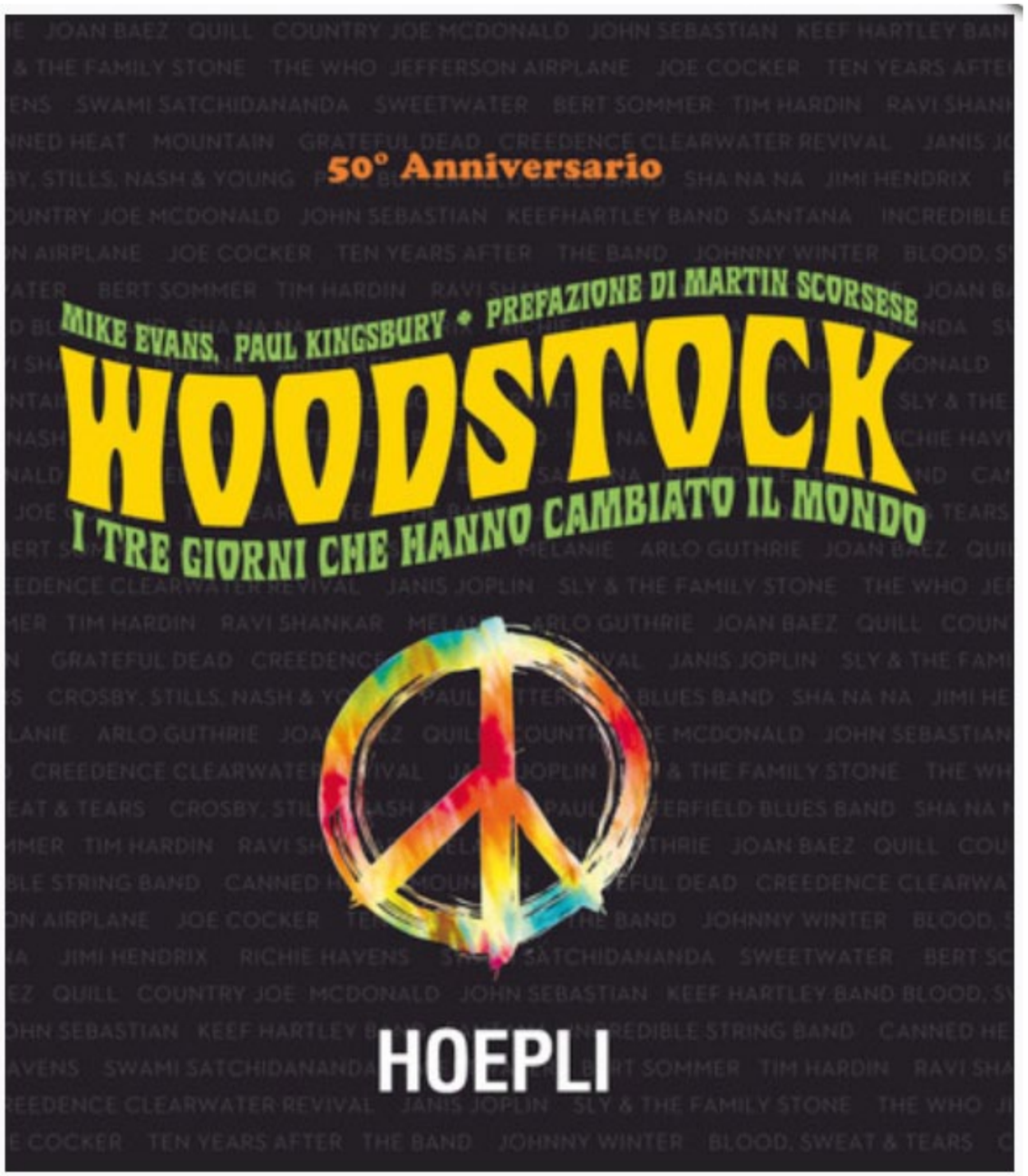
Noi, i filmmaker, avevamo le spalle coperte. Sì, perché Freddie Weintraub, l'impresario musicale di New York (era il proprietario del The Bitter End, storico rock club, e aveva grossi agganci), ci aveva messo in contatto con John Calley, uno dei nuovi dirigenti Warner Bros del team di Steve Ross. Lui aveva acconsentito a coprire i costi del noleggio delle telecamere e dell'acquisto della pellicola per il documentario per una somma di circa 15.000 dollari, che tempo dopo definì come "l'equivalente del costo di un pasto a Las Vegas." Ricordò anche di aver pensato che, in caso avessimo fatto un buco nell'acqua, lui avrebbe comunque recuperato i soldi spesi vendendo il girato come immagini di stock ad altri documentaristi. Comunque non avevamo fondi sufficienti a coprire l'intera realizzazione del film. Ricordo di aver visto Bob Maurice, il nostro produttore, mentre la musica risuonava altissima dietro di lui, al telefono con gente a cui diceva che questo stava diventando un evento storico e che sarebbero stati folli a non investire nell'impresa. Ricordo anche Thelma, fissa alla console delle luci, che alternativamente parlava con grande gentilezza oppure urlava in faccia a Chip Monck – un tecnico delle luci leggendario – perché illuminasse di più il palco, così che noi potessimo riprendere sequenze decenti dei musicisti. Lui era uno dei pionieri più geniali nel campo dell'illuminazione dei concerti rock, e non aveva la minima voglia di rovinare tutti i suoi effetti speciali, studiati con cura, solo per accontentare un gruppetto di filmmaker sbarbati.

Woodstock, il film, sotto molti punti di vista è stato una scommessa giocata sul filo. Tutte le riprese di questo tipo solitamente lo sono, ma in questo caso ancor di più, visto che all'epoca i concerti rock non erano certo un genere cinematografico accettato come ora. Fin dal principio si era parlato parecchio di utilizzare molto lo split-screen nel film – a quanto ricordo, interessava soprattutto a Wadleigh. A Woodstock la simultaneità era onnipresente, c'era la percezione di tante cose che accadevano all'unisono, e ciò si prestava molto a questo tipo di approccio. Era stato anche affittato un grande open space, proprio sopra una piscina dalle parti della West 86th, dove poter proiettare su un muro il girato di Woodstock grezzo e non montato. Su quella parete era possibile mostrare simultaneamente il materiale ripreso da sei o più telecamere. C'era qualcosa di profondamente eccitante nell'idea di tutta quella pellicola che girava nei proiettori nello stesso momento. E divenne il marchio stilistico di Woodstock. Ma, cosa ancora più importante, la concessione di uguale spazio alle performance e al pubblico permise a Wadleigh di ricreare l'esperienza completa per gli spettatori del cinema. Con un film classico, lineare, non gli sarebbe stato possibile.

Avevamo abbastanza materiale buono per un film di sette ore e questo è il motivo per cui, a seconda delle varie versioni home video, Woodstock, nel corso degli anni, è cambiato piuttosto sensibilmente, pur senza mai tradire la propria essenza. Ma in questi cinquant'anni è accaduto qualcosa di ancora più curioso. Credo che, senza il film, il concerto di Woodstock sarebbe poco più di una nota a margine nel contesto sociale e culturale degli anni Sessanta, ricordato con un'immaginetta in un libro fotografico e un paio di righe nei manuali di storia. Ciò che il film ha fatto, e continua a fare, è stato distillare l'esperienza di Woodstock e, cosa ancora più importante, mantenerla viva e vibrante. La nota a margine è diventata una pietra miliare, un modo, per la mia generazione, di ricordarci chi eravamo e di misurare la strada percorsa nel frattempo. È ancora più significativo che sia stato un modo, per le nuove generazioni, di entrare in contatto con lo spirito anarchico degli anni Sessanta. O meglio, con una parte di quello spirito, quella più gioiosa.

Dal canto mio, per vari motivi, ho abbandonato la partita prima che il film fosse terminato. Ma la cosa ebbe un enorme impatto su di me. Tanto che ho poi realizzato altri film dedicati a concerti, come è noto. Però quell'esperienza mi ha segnato in maniera molto più profonda. Ricordo che mi lamentavo e protestavo per le condizioni difficili delle riprese (anche se non penso di essere stato l'unico a farlo). Ma col passare degli anni ho iniziato a pensare a Woodstock – il concerto e il film – come a un momento trascendente nella mia vita, qualcosa che mi ha connesso intimamente alla mia generazione in molteplici modi e che neppure riesco a spiegare o analizzare appieno. Sono sicuro che ci siano tracce di quell'esperienza nel modo in cui penso alla mia vita e al mondo in cui viviamo. E ho il sospetto che sia lo stesso per tutti coloro che erano a Woodstock.

Spero che questo libro, come il film, permetta a tante altre persone di vedere ciò che abbiamo visto, provare ciò che abbiamo provato, rivivendo l'happening che si è trasformato in uno dei più importanti eventi storico-culturali del suo tempo.



Il testo che più di altri è in grado di celebrare il cinquantenario del Festival di Woodstock è il libro edito da **Hoepli**, scritto a quattro mani da **Mike Evans** e **Paul Kingsbury**, e inserito nella collana di pubblicazioni di ambito musicale curata da **Ezio Guaitamacchi**: "***WOODSTOCK, i tre giorni che hanno cambiato il mondo***".

E' proprio il noto giornalista/musicista/autore milanese che mette a disposizione per questo numero speciale di MAT2020 le note oggettive relative al book, con una preziosa aggiunta, la prefazione del regista **Martin Scorsese**, ovvero uno che al festival era presente… sulla destra del palco, dietro a una pila di amplificatori; proseguiamo con ordine…

"WOODSTOCK, i tre giorni che hanno cambiato il mondo" di Mike Evans e Paul Kingsbury edito da HOEPLI nella collana diretta da Ezio Guaitamacchi

PREFAZIONE

"*La qualità di questo volume è stupefacente, grazie a fotografie spettacolari e a una serie di nuove, esclusive testimonianze degli organizzatori, degli artisti e di chi era fra il pubblico. Un grande libro per ricordare un evento irripetibile*" Q Magazine

TRAMA

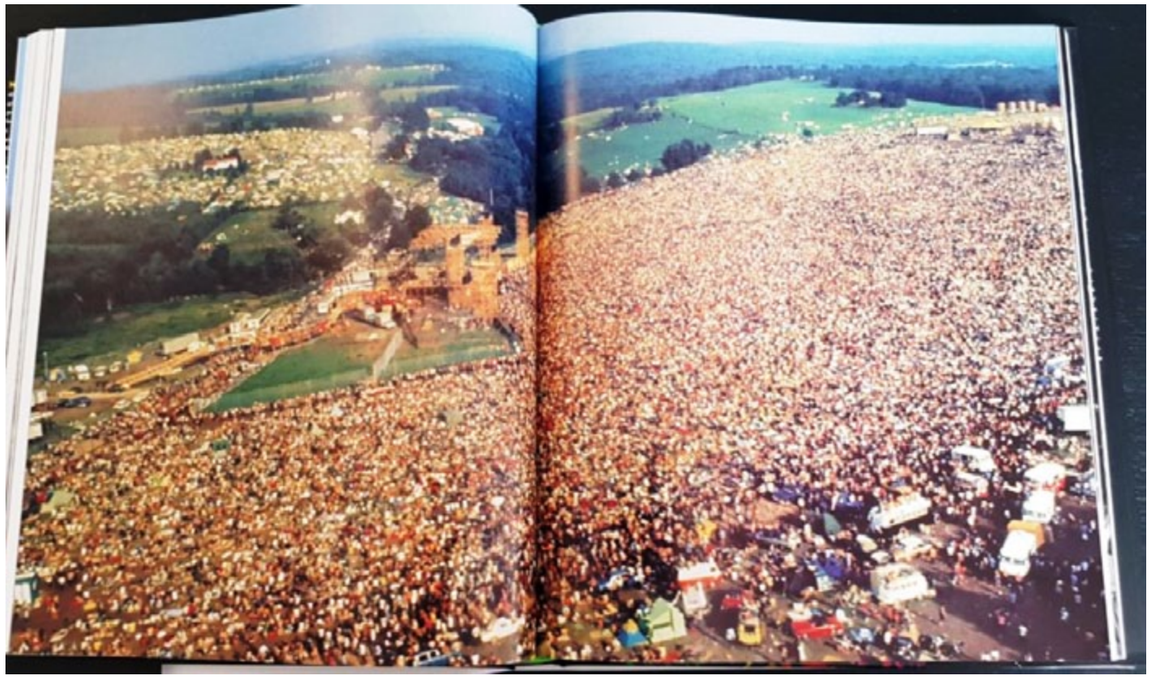
Nell'agosto del 1969, 50 anni fa, mezzo milione di persone – fradice di pioggia e immerse nel fango fi no alle ginocchia – si riunirono nel campo di un allevatore, nella parte nord dello Stato di New York, per partecipare a quello che è ormai noto come l'evento musicale più importante e irripetibile di sempre: una pietra miliare che ha definito una generazione.

Woodstock è stato l'espressione più alta dei valori hippie e della controcultura giovanile. Con il senno di poi, è stato anche il suo anarchico canto del cigno. Questa è la guida definitiva a quei "tre giorni di pace e musica".

L'inizio: il racconto comincia con un inquadramento del clima sociopolitico degli anni Sessanta. Tutti i passi che hanno portato all'evento sono descritti nel dettaglio: l'organizzazione, la pubblicità, il marketing, ma anche i festival che hanno creato le condizioni adatte: Newport, Monterey, Miami e Atlanta.

L'evento: i tre giorni del festival sono presentati cronologicamente. Un elenco completo offre uno sguardo dettagliato su tutti i 31 artisti, nell'esatto ordine in cui si sono esibiti, dal set di apertura di Richie Havens di venerdì sera alla seminale versione di "Star-Spangled Banner" di Jimi Hendrix, il lunedì mattina – molte ore dopo quella che avrebbe dovuto essere la fine del festival. Informazioni sui musicisti delle band, scalette, performance, aneddoti e ricordi dei protagonisti delineano l'intero panorama sonoro di Woodstock, canzone per canzone.

Il dopo: Woodstock fece notizia in tutto il mondo e il successo del fi lm lo rese un mito senza tempo. Gli autori di questo libro prendono in esame l'eredità del festival, mettendola in prospettiva



cinque decenni dopo, spiegando anche cosa facciano oggi i protagonisti ancora in vita.
Interviste nuove, aggiornate, e le parole di chi c'era – musicisti, manager, fan, fotografi – offrono uno sguardo privilegiato, lungo tutto il dipanarsi del volume. Pete Townshend pensava che "tutta l'America fosse impazzita", mentre Mickey Hart dei Grateful Dead disse: "*Non abbiamo mai suonato così male*".
Con tantissimi aneddoti e storie dal backstage (Joan Baez mandò una tazza di tè per far calmare una Melanie agitatissima e Janis Joplin si mangiò tutte le ciambelle del catering), ma anche molti scatti e memorabilia – parecchi dei quali mai pubblicati prima – Woodstock è la celebrazione più alta in occasione di questo cinquantesimo anniversario.

AUTORI

Mike Evans, musicista attivo negli anni Sessanta, ha iniziato a occuparsi di musica popolare negli anni Settanta come speaker radiofonico, scrittore, giornalista per il Melody Maker. Ha scritto diversi libri, fra cui i fortunati The Art of the Beatles, Elvis: A Celebrati on, Ray Charles: The Birth of Soul, The Rock and Roll Age e The Beats. Vive e lavora a Londra.

Paul Kingsbury è autore di BMI: The Explosion of American Music, The Grand Ole Opry History of Country Music e Vinyl Hayride: Country Music Album Covers 1947-1989. Inoltre è coautore di Hatch Show Print: The History of a Great American Poster Shop e ha curato diversi libri di argomento musicale fra cui Will the Circle Be Unbroken: Country Music in America. Ha scritto per varie riviste come Entertainment Weekly, American Songwriter, US Weekly e Country Music. Vive e lavora a Nashville.

The Museum a Bethel Woods Il materiale e le informazioni per assemblare questo volume sono stati forniti dal museo di Bethel, Stato di New York. Il museo mette in scena un viaggio multimediale fra video e schermi interattivi, pannelli testuali e cimeli esposti, per rivivere l'esperienza unica del festival di Woodstock, la sua importanza come evento culmine di un decennio di trasformazioni culturali profonde e l'eredità che ha lasciato. Nel 2008 il museo ha ricevuto due premi Muse per gli straordinari risultati conseguiti nel campo dei multimedia in ambito museale. È possibile visitare il museo online all'indirizzo www.bethelwoodscenter.org.



Ma quanto sono state pagate le star del festival più popolare della storia del rock?

L'elenco completo dei cachet:

Jimi Hendrix: $18.000
Blood, Sweat and Tears: $15.000
Joan Baez: $10.000
Creedence Clearwater Revival: $10.000
The Band: $7500
Janis Joplin: $7500
Jefferson Airplane: $7500
Sly and the Family Stone: $7000
Canned Heat: $6500
The Who: $6250
Richie Havens: $6000
Arlo Guthrie: $5000
Crosby, Stills, Nash and Young: $5000
Ravi Shankar: $4500
Johnny Winter: $3750
Ten Years After: $3250
Country Joe and the Fish: $2500
Grateful Dead: $2500
The Incredible String Band: $2250
Mountain: $2000
Tim Hardin: $2000
Joe Cocker: $1375
Sweetwater: $1250
John B. Sebastian: $1000
Melanie: $750
Santana: $750
Sha Na Na: $700
Keef Hartley: $500
Quill: $375

L'INCONTRO CHE NON TI ASPETTI...

Di Athos Enrile



Woodstock per me ha significato molto, come per molti altri amanti della musica con cui ho il piacere di interloquire con buona frequenza. E' un fatto musicale, storico, culturale, ma è soprattutto un fortissimo stimolo verso il ricordo, un periodo della vita formativo in cui ogni evento è ingigantito e si lega inesorabilmente a episodi sonori.

Avevo quattordici anni quando il film arrivò dalle mie parti, e ricordo perfettamente di averlo visto tre volte di seguito, senza soluzione di continuità, perché a quei tempi era concesso.

Sono tanti i simboli, i miti musicali che mi colpirono, da Hendrix agli Who, da Cocker ai Jefferson, dalle due "sigle" di C.S.N.& Y. e Canned Heat (che accompagnano il movie) ai Ten Years After. Ma chi forse mi toccò di più furono i Santana, perché alla batteria c'era un pazzo scatenato - Michael Shrieve - che appariva come "bimbo", tanto giovane era la sua figura, e questo alimentava ancor più il mito e l'immedesimazione.

Mi appropriai di quella musica, dei vinili, e di tutti quegli eventi che, sull'onda lunga di Woodstock, nacquero copiosi dalle nostre parti, e provai l'ebrezza del dormire sotto al palco, tra le tende, in mezzo all'erba fresca, accanto al ruscello... *e se piove facciamo come a Woodstock!*

In età matura mi è capitato di trovarmi negli Stati Uniti, non sapendo bene dove fosse esattamente Bethel... nel mio week end libero da impegni lavorativi presi cartina e auto aziendale e mi tuffai sul "primo Woodstock" individuato, e dopo tre ore di viaggio venni a sapere che non era in West Virginia ciò che cercavo.

Negli anni ho sempre subito il fascino del concerto proposto da chi era stato a Woodstock... mi è capitato un paio dio volte con gli Who, con Alvin Lee e Johnny Winter: accidenti... *hanno suonato a Woodstock e ora sono in front of me!*

Ma il momento più significativo è avvenuto nel 2014, quando ho avuto l'opportunità di incontrare uno che era presente a Bethel in veste di tecnico, un uomo a cui dovevo per ruolo porre delle domande, alle quali ebbi risposta gentile ma ferma, e quelle answers distrussero il mio "mito di Woodstock"!

Sto parlando di **Eddie Kramer**, e ciò che propongo a seguire è un sunto dell'ultimo capitolo del mio libro "*Le ali della musica*".

La recente partecipazione al FIM, Fiera Internazionale della Musica, mi ha lasciato un grande ricordo, quello legato all'incontro musicale probabilmente più importante della mia vita, quello con **Eddie Kramer**.

Sono molto sensibile a questi aspetti un po' fanciulleschi, ma occorre pensare che Kramer ha realmente inciso sulla storia degli ultimi cinquant'anni, nel suo ruolo principale di "ingegnere del suono", termine che racchiude molto più di una definizione tecnica, e che, almeno nel suo caso, significa "... *interpretare la visione dell'artista e fornirgli la tavolozza acustica per realizzare i suoi sogni...".*

Bello come obiettivo, ma da realizzare con chi?

Basta dire qualche nome come... Beatles, Stones, Zeppelin, Bowie?

Meglio aggiungere anche Hendrix? O forse è bene sottolineare come sia stato uno degli artefici attivi di Woodstock?

E sono ancora pochi i nomi, ma per la lista completa risulterà facile documentarsi in rete.

Gli interventi previsti erano due, il più importante atteso per la giornata di sabato, una vera lezione di un paio di ore, utili per la sintesi di dieci lustri.

Ma la premessa era l'incontro sul Palco Verde, il venerdì, per la consegna di un premio che anticipava la Jam Session dedicata a Jimi Hendrix, con Tolo Marton, Marco Zoccheddu, Andrea Cervetto e molti altri.

Nell'occasione avrei dovuto porgli un paio di domande, giusto pochi minuti per rispettare il copione.

Un'ora prima dell'ora "X" mi avvisano che Eddie è arrivato e che è il momento giusto per conoscerlo.

L'unica persona con cui mi era capitato di parlare, che fosse stata realmente legata ai nomi storici del rock internazionale del passato, è Pamela Des Barres, ma come è noto la sua frequentazione del mondo rock era di altra natura, per sua stessa ammissione.

Incontro dunque Kramer, con molta emozione, e mi trovo davanti un uomo minuscolo, più giovane dell'età anagrafica, con una bella moglie che lo accompagna. E' cordiale, semplice, alla mano, e non appare disturbato quando chiedo di poter fare una fotografia. Lui di rimando mi chiede di scrivere su di un foglio il mio nome e

quello di Verdiano e Linda, responsabili della manifestazione, tanto per poter ricambiare i ringraziamenti dal palco.
Pochi minuti di chiacchiere e rimando l'incontro ufficiale alle 21.30.
Ci siamo, è il momento, lo devo chiamare, e in questi casi mi piace improvvisare.
Le gambe mi tremano mentre si affianca a me, e in quel momento capisco che il mio inglese sta per essere influenzato, negativamente, da quel genio che… tutto ha visto, e forse ancor di più.
Due convenevoli banali sulla sua permanenza a Genova, una domanda su Woodstock - che lui ricorda esattamente con queste parole: "***Drug and Hell***"- e l'ovvia discesa verso Jimi, con la sottolineatura che Eddie è l'unico che ha accesso alla sua musica mai pubblicata, in pieno accordo con la famiglia Hendrix, con la new che prossimamente uscirà un "nuovo album", dopo la sua "manipolazione", in piena solitudine, in una stanza a cui solo lui ha accesso.
Finisce qui la permanenza da palco, con la premiazione da parte di **Verdiano Vera**, ma per alcuni minuti la sua minuta figura si aggirerà ai lati del palco, perché la sua cordialità lo porterà a concedersi per le fotografie di rito e perché sarà lui stesso ad userà la sua camera per immortalare la jam in corso, e per portare con sé il ricordo del fotografo Enrico Rolandi. Mentre on stage, un grande dipinto di Jimi si materializzava...

E arriviamo al sabato, e il seminario di Kramer è uno dei focus della giornata.
Seguitissimo, più basato sui ricordi che sulle tecniche che qualcuno avrebbe voluto "rubare", ma occasione unica per sentire dalla voce di chi c'era come sono andate realmente le cose in quei luoghi… segreti.
Non ho tempo per ascoltare, sto "lavorando" sul palco, e chiedo al mio amico Franco Piccolini di catturare qualche immagine, ma non resisto, e appena posso mi avvicino alla gradinata.
Sono lì anche nel momento conclusivo e trovo il coraggio di richiedere un clic, visto che in molti lo fanno. Prenoto la macchina fotografica a Lorenzo Tagliafico, che vola a prenderla e mi segue nei miei spostamenti. Mi avvicino a Eddie, pensando che nemmeno si ricorderà di me e invece… mi viene incontro cordiale, oltrepassando la gente in coda, e ci posizioniamo davanti al ritratto di Jimi, quello che la sera prima era sul palco.
Mi propone di porre le dita "a V", della serie "Peace & Love", e lo scatto parte.
Ho dato la mano e toccato la spalla a Eddie Kramer, e per induzione ho toccato… Lennon, Hendrix, Jagger, Page e tutto il mondo rock che, da quando ero bambino ha accompagnato i miei sogni… fantasie che a volte possono diventare realtà!

Ma qual è il pensiero "esteso" di Kramer su Woodstock?
Ecco alcune sue frasi estrapolate da un'intervista concessa recentemente a Gianni Poglio di Panorama:

"*Tre giorni di droga e fango: Woodstock è stato un incubo!*
La mia missione era incidere su nastro tutto quello che avveniva sul palco. Gran bel lavoro in teoria, ma quando sei l'unico essere umano lucido in mezzo a 500 mila strafatti, le cose si complicano. Artisti, manager, security, staff: tutti fuori di testa. Ricordo un mixer in fiamme e un gruppo di tecnici in preda all'LSD che gli danzava intorno. 'Nessuno lo spegne?' chiedo io. 'Noi non rubiamo il lavoro alle nuvole' fu la risposta!
Voglio andare oltre il dato artistico, Woodstock fu un caso eccezionale di perdita collettiva di controllo. Nessun artista fece sul palco quel che era previsto. Tutti flirtarono con la pazzia improvvisando a caso, alcuni con risultati geniali, altri facendo pena". Ne sono certo, fu una reazione inconscia per entrare in sintonia con l'anarchia e le allucinazioni psichedeliche della folla. Quando, a partire dal secondo giorno, tutti iniziarono a girare nudi, fu un corto circuito: gli artisti con i loro jeans e i giubbotti di pelle non erano più un'avanguardia, ma borghesi antiquati, magari dotati pure di mutande. Le icone della trasgressione erano diventate obsolete. E la massa dettava la linea. Che paura!"

Questo disse Eddie Kramer, testimone oculare di un evento che ha fatto la storia della musica e del costume, un evento certamente diverso da come ho sempre voluto immaginarlo!



LA SVEGLIA DEGLI WHO ALL'ALBA DEL 17 AGOSTO

Di Riccardo Storti

Sono le 5 del mattino del 17 agosto 1969: nella piana di Woodstock è l'alba del secondo giorno. Sly & the Family Stone hanno concluso la loro performance da quasi un'oretta, l'atmosfera generale si è leggermente affievolita: le ore antelucane potrebbero rivelarsi pronube per un momentaneo pisolino, non necessariamente generato da sostanze psicotrope. Oddio: in giro la folla sembra ancora bella sveglia. La certezza ce la dà subito la pennata sicura di Pete Townshend che, imbracciata la fedele Gibson "diavoletto", incendia il pubblico senza la minima esitazione, grazie anche alla rutilante sezione ritmica di Entwistle e Moon. Poche battute e arriva anche la voce del frontman Roger Daltrey. Gli Who si presentano così, con un brano ancora inedito, *Heaven and Hell* (diventerà la B Side del 45 giri di *Summertime Blues*, pubblicato nel 1970). Freschi del successo della rock opera *Tommy*, gli Who - se vogliamo - sono un po' i rappresentanti di punta della sparuta delegazione britannica (Joe Cocker, The Incredible String Band e i Ten Years After). Non sarà nemmeno un caso che i nostri si affidino alla tracklist utilizzata per il tour mondiale di *Tommy*, ma, dati i tempi ridotti - la performance di Woodstock durerà poco più di un'ora -, la scaletta risulterà più leggera grazie ad una serie di tagli necessari (fu lasciata fuori la suite *A Quick One While He's Away*, *Magic Bus* e la long version di *My Generation* con medley e improvvisazioni).



In realtà, nel backstage vi era parecchia maretta: la loro partecipazione a Woodstock, decisa già alla fine della primavera, venne messa in forse dallo stesso Townshend per motivi legati alla stanchezza accumulata nella tournée di Tommy.

Dopo parecchie insistenze, gli Who accettarono ma dovettero aspettare ben 24 ore prima di salire sul palco, senza riposare e, soprattutto, "calandosi" ogni sostanza che gravitava nei paraggi (dall'LSD agli alcolici). Giunse pure voce che non vi fossero i soldi per pagare il gruppo, al che gli animi si scaldarono, volarono minacce e ricatti da entrambi i fronti; solo nel cuore della notte il manager Wolff riuscì a racimolare in un assegno 11.200 dollari. Ormai l'alba bussava alle porte e il palcoscenico era finalmente libero.

Conclusa l'introduzione di *Heaven and Hell*, un bel tuffo nel sound delle origini con *I Can't Explain* quindi via al cuore della performance ovvero gli highlight di Tommy. La resa è quella live, un po' ruvida, priva della magniloquente struttura melodrammatica (un po' barocca): è il rock (quint)essenziale di un quartetto che sa reggere la propria energia espressiva anche sulle potenti dinamiche degli amplificatori e del drumming di Moon.

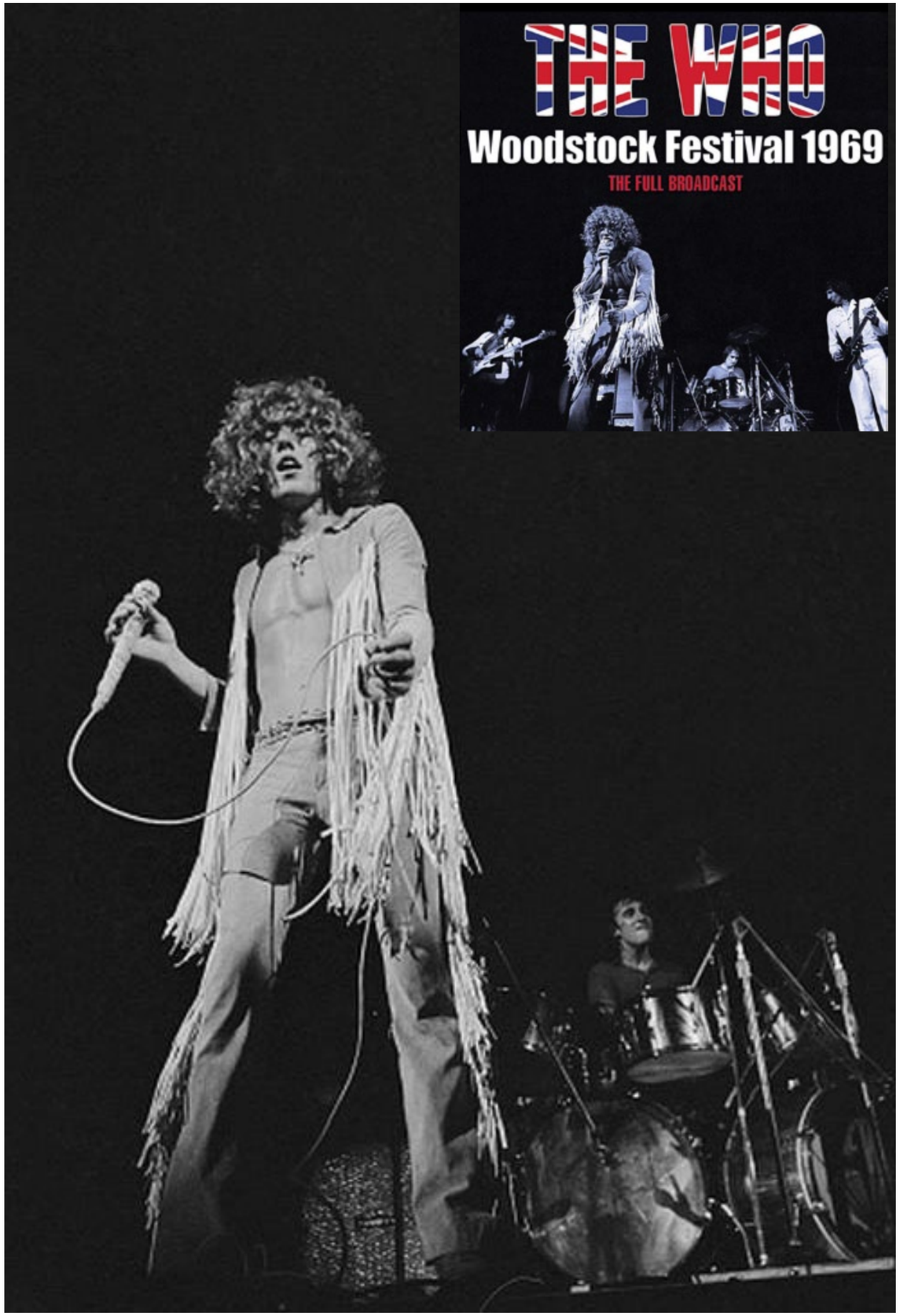


Fanno la differenza - nel bene e nel male - l'intro di basso di *1921*, il rumorismo acido di *Sparks*, il passo sgangherato da tango morriconiano di *Eyesight to the Blind (The Hawker)*, una carica *The Acid Queen*, la frenetica complicità corale di *Pinball Wizard* e di *Go to the Mirror* (vivacizzata dal tonante basso distorto di Entwistle), le (inevitabili?) stonature di *Do You Think It's Alright?* e di *Fiddle About*, le corse di *I'm Free* e l'epica chiusura di *We're Not Gonna Take It* (la leggenda agiografica narra che, con tempismo provvidenziale, sul finale di "See me, feel me..." fossero filtrati i primi raggi di sole del nuovo giorno).

Tra *Pinball Wizard* e *Do You Think It's Alright?* accadde pure un infelice episodio, passato alla storia (del rock) come il "The Abbie Hoffman Incident". Costui era una sorta di hippie politicizzato che (quando vi riusciva) irrompeva on stage, facendosi latore di messaggi mirati. In quell'occasione rubò letteralmente il microfono a Townshend per imbastire un comizio su John Sinclair degli MC5, recluso per detenzione e consumo di droga. Il chitarrista non esitò un attimo e, usando il proprio strumento come un'arma impropria, colpì alla schiena il freakettone che volò giù dal palco accompagnato da una benedizione altisonante (un "fuck off" non si nega a nessuno).

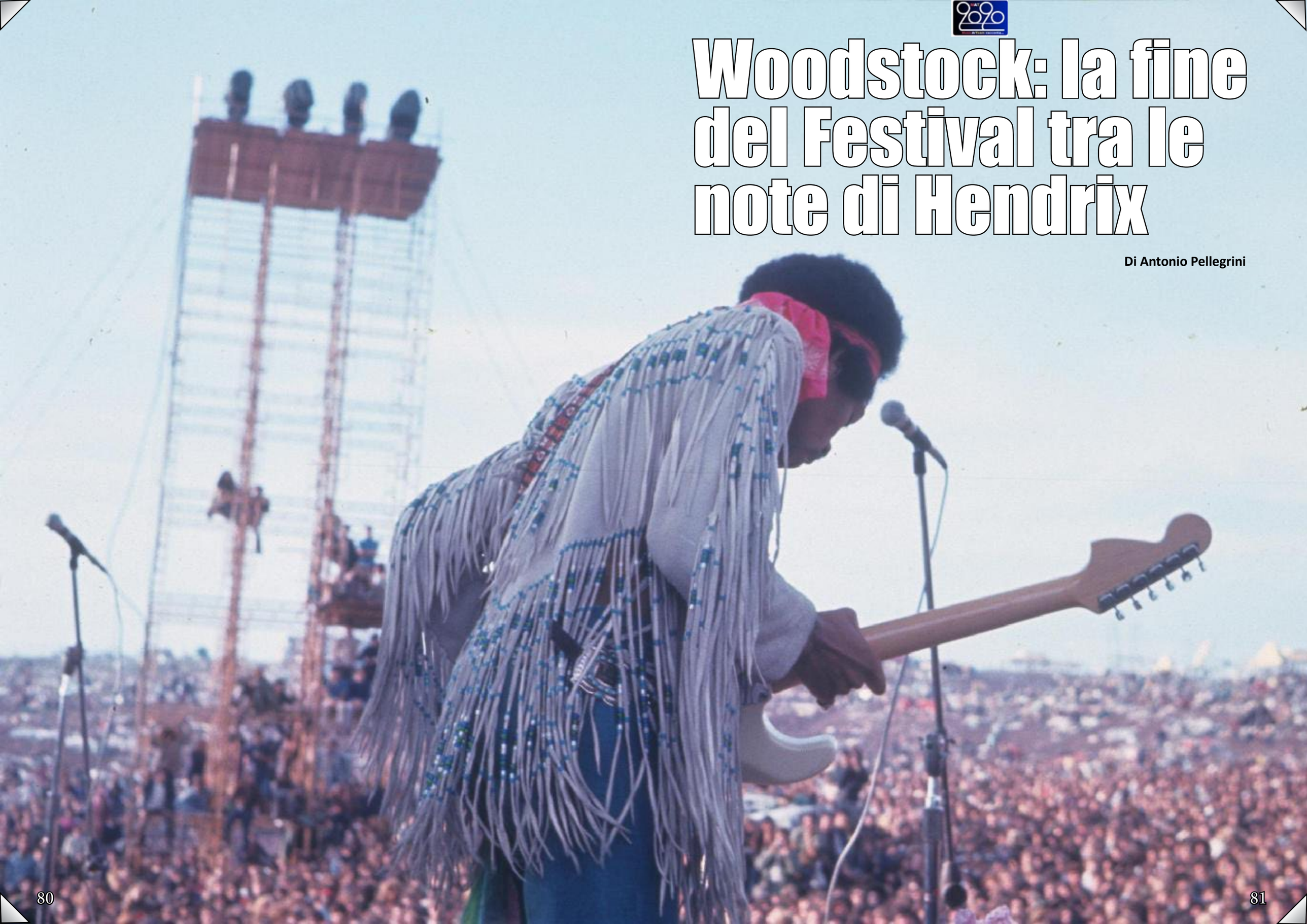
Archiviata la selezione di *Tommy*, il live act procede verso la coda con due cover reinterpretate in chiave hard (*Summertime Blues* e *Shakin' All Over* a cui si aggiungerebbe una presunta leggera metamorfosi ritmica che alcuni attribuirebbero a *Spoonful*). L'appendice è consegnata al must *My Generation* e alla crescente *Naked Eye*, vettore ideale per la sparata finale culminante - as usual - nel rituale smashing guitar.

Stando a quanto riportato dall'autorevole sito thewho.net, nel corso degli anni la registrazione della performance ha raggiunto il mercato clandestino dei bootleg, tanto che oggi non mancano incisioni reperibili su Cd e su vinile (citiamo *The Who. Woodstock Festival 1969 (The Full Broadcast)* [Leftfield Media], *Who Woodstock 1969* [Killing Floor], *Live In Woodstock 1969. Once Upon A Time In Woodstock* [Hallmark], *Starring The Who?* [Silver Rarities], *The Violent Side - Live At Woodstock* [Countdown Factory]), *Starring The Who!* [TW]).



Woodstock: la fine del Festival tra le note di Hendrix

Di Antonio Pellegrini



<<*Sveglia!... Svegliati cazzo!*>>
<<*Ghhhhhhhh...*>> risponde Charlie con un suono gutturale che sembra provenire direttamente dal centro della Terra.
<<*Dai che c'è Jimi!*>>
L'ultima pasticca lo ha steso completamente, ma pian piano anche Charlie riesce a tirarsi su per assistere all'esibizione del dio della sei corde.

Sono le 9 del mattino di lunedì 18 agosto 1969, Jimi entra in scena con la sua Fender stratocaster mancina bianca, veste una giacca perfettamente in tinta con la chitarra, ornata da frange e perle blu, al collo un ciondolo con una gemma verde smeraldo, e in fronte una bandana rossa. È fatto e stanco, del resto non dorme da tre giorni. Lo speaker introduce il gruppo come "The Jimi Hendrix Experience", ma Jimi lo corregge: <<*Abbiamo deciso di cambiare tutto e chiamarci "Gypsy Sun and Rainbows". In sostanza, non è nient'altro che una banda di zingari!*>>. La "Jimi Hendrix Experience", con cui l'artista nero ha conquistato il successo, ormai non esiste più, logorata dalle liti tra Jimi e il bassista Noel Redding, e dal maniacale perfezionismo di Hendrix stesso. Con lui questa volta ci sono Billy Cox al basso, Mitch Mitchell alla batteria, oltre al chitarrista ritmico Larry Lee e ai percussionisti Juma Sultan e Jerry Velez. È una formazione che durerà pochissimo, prima della nascita della "Band of Gypsys", che accompagnerà Jimi nella seconda fase della sua leggendaria e breve storia musicale.

I "Gypsy Sun and Rainbows" provano pochissimo prima di salire sul palco di Woodstock, solo un paio di settimane, e, secondo Mitchell, non raggiungono mai una vera e propria coesione musicale. In realtà quest'oggi sembra di assistere ad una jam più che ad un concerto, alcuni inizi sono incerti, Jimi tira severe occhiatacce alla sezione ritmica, come per dargli indicazioni su cosa fare o per rimproverarli. La band sembra avvicinarsi al punto di intesa, senza mai raggiungerlo pienamente.

Ma ci sono alcune caratteristiche che rendono questa performance leggendaria. Il contesto prima di tutto: il più grande Festival della storia del rock, tenutosi in una distesa di fango a causa della pioggia, perfetta metafora dell'illusione hippy. Nonché la qualità delle hit suonate da Hendrix come "Foxey Lady", "Vodoo Child" e "Fire", e specialmente l'immensità chitarristica di Jimi, che potrebbe suonare anche da solo, dando spazio al suo lirismo imprevedibile e onnipresente, a tratti quasi soprannaturale.

E poi c'è "Star Spangled Banner", la trasposizione hendrixiana dell'inno nazionale americano, tra fischi, larsen e "dive bomb" (esplosioni chitarristiche). Una metafora sonora della guerra in Vietnam? Una sperimentazione con la sei corde? Una semplice idea di marketing per colpire l'attenzione? Sicuramente un pezzo che ha segnato la storia di Woodstock, del rock, e quella di Hendrix.

È tardi ormai, il Festival è terminato, la gente sta andando via, purtroppo proprio mentre Jimi sta ancora suonando. Charlie si guarda intorno e vede distese di fango e rifiuti. È ora di andare, di tornare al suo nulla quotidiano. Non è pienamente consapevole di aver assistito ad un pezzo di storia, è ancora scosso dai tre giorni di rock, dal poco sonno e dal Lsd. Capirà solo negli





anni successivi di aver vissuto un evento che sarà per sempre ricordato come leggendario, di cui è stato parte in qualche modo anche lui.

<<Quando Jimi suonò l'ultima nota del suo show, pensai: forse è davvero finita. Non mi riferivo solo al concerto, ma a un'era. Quella folla stravolta che vagava verso l'uscita con i piedi immersi nel fango e negli escrementi era un simbolo. Woodstock non è stato l'inizio di un bel niente, ma la porta dietro cui sono rimasti sepolti gli ideali e le utopie degli anni Sessanta>>.

Eddie Kramer - produttore fondamentale della storia del rock e artefice delle registrazioni audio di Woodstock

Jimi Hendrix Setlist

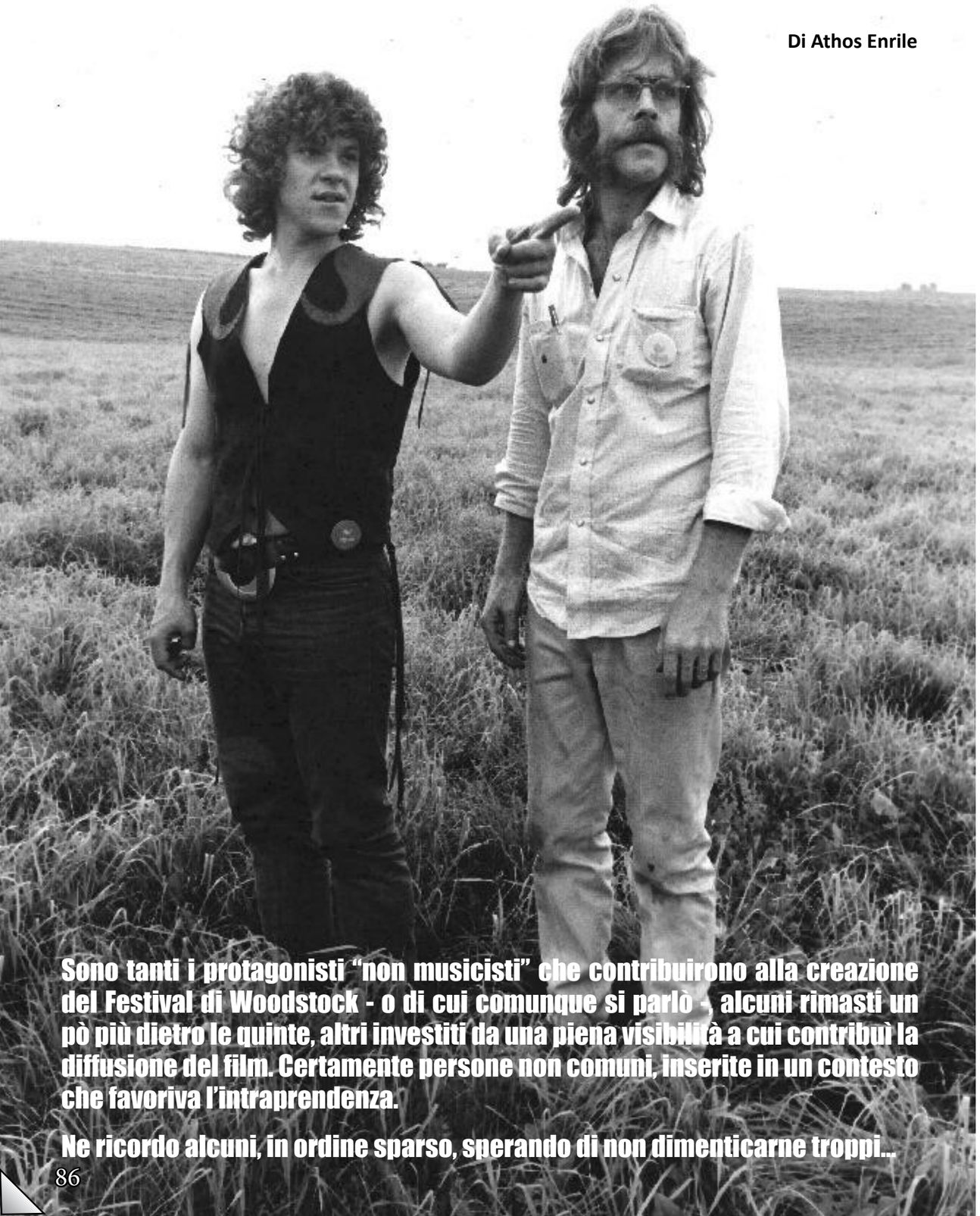
Message to Love
Hear My Train a Comin'
Spanish Castle Magic
Red House
Mastermind
Lover Man
Foxey Lady
Jam Back At The House
Izabella
Gypsy Woman / Aware of Love
Fire
Voodoo Child (Slight Return)
Stepping Stone
Star Spangled Banner
Purple Haze
Woodstock Improvisation
Villanova Junction

BIS:
Hey Joe



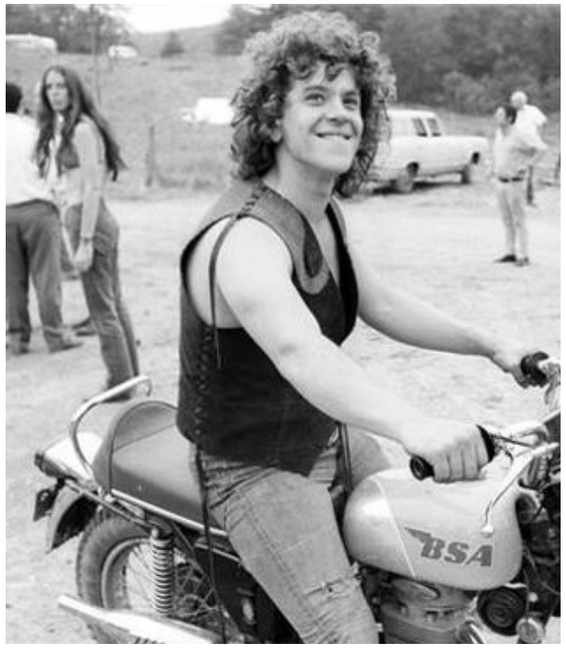
I PROTAGONISTI...NON MUSICISTI...

Di Athos Enrile



Sono tanti i protagonisti "non musicisti" che contribuirono alla creazione del Festival di Woodstock - o di cui comunque si parlò -, alcuni rimasti un pò più dietro le quinte, altri investiti da una piena visibilità a cui contribuì la diffusione del film. Certamente persone non comuni, inserite in un contesto che favoriva l'intraprendenza.

Ne ricordo alcuni, in ordine sparso, sperando di non dimenticarne troppi...





Michael Lang è nato a Brooklyn, il 12 dicembre del 1944, imprenditore e organizzatore di concerti musicali, noto soprattutto per essere stato uno dei promotori del Festival, sempre in primo piano in svariate scene del film.

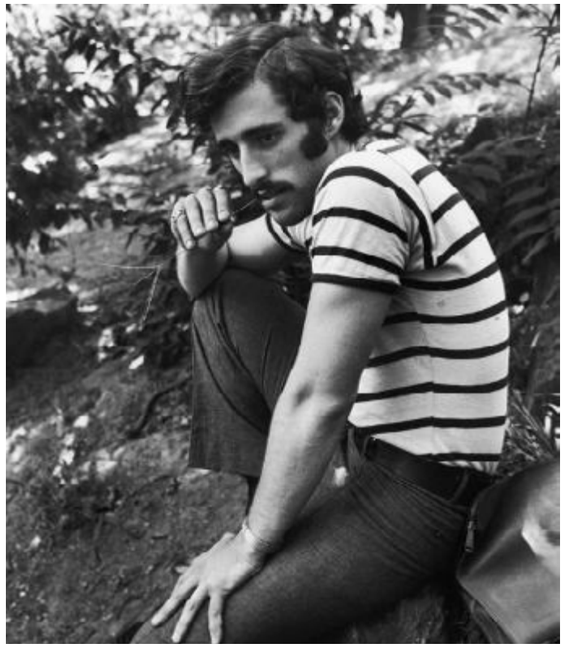
L'incontro con Artie Kornfeld, a New York, lo portò a concepire l'idea di realizzare una grande festa per celebrare i movimenti sociali degli anni Sessanta, e assieme pensarono di aprire uno studio di registrazione nella città di Woodstock. Con Kornfeld, e in collaborazione con John P. Roberts e Joel Rosenman, Lang realizzò quindi il festival di Woodstock, che si tenne nella fattoria di Max Yasgur, a Bethel dal 15 al 17 agosto 1969.

Lang non ha mai smesso la sua attività, e la Michael Lang Organization si occupa della produzione dal vivo di eventi, di film e della gestione organizzativa di artisti.

Arthur Kornfeld è nato il 9 settembre del 1942: è un musicista americano, produttore discografico e dirigente musicale. È meglio conosciuto come promotore musicale del Festival di Woodstock. Kornfeld e Michael Lang divennero buoni amici, nel 1968, e Lang si trasferì a New York con Artie e sua moglie Linda. Kornfeld, Lang, Joel Rosenman e John P. Roberts, attraverso la Woodstock Ventures, hanno reso possibile quell'evento.

Kornfeld successivamente ha svolto un ruolo importante nell›aiutare a salvare il sito di Woodstock, quando è stata venduta la fattoria di Max Yasgur. Spesso dietro le quinte, in quanto incaricato di convincere gli artisti a firmare quelli che erano sostanzialmente contratti a vuoto, prima di salire sul palco. Ha anche ingaggiato il regista Michael Wadleigh per girare il film.

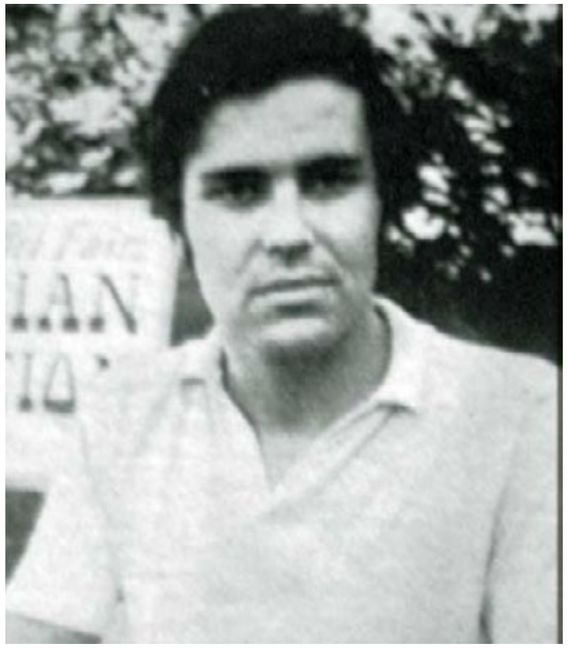
Kornfeld ha trascorso 40 anni a spiegare nelle scuole e nelle università il vero significato di Woodstock.



Joel Rosenman è nato nel 1942; ha ideato e co-creato il Festival di Woodstock. Quando a lui e al socio in affari John Roberts arrivò la proposta di realizzare uno studio di registrazione nei dintorni di New York, presentata da Michael Lang e Artie Kornfeld, Rosenman, immaginò invece un concerto lungo tre giorni.

I quattro si buttarono a capofitto nella creazione dell'evento. I permessi del consiglio di zona autorizzavano una presenza massima di «50.000» persone, ma nell›agosto del 1969 furono diversi milioni gli aspiranti spettatori che intasarono le autostrade e le strade di campagna dello Stato di New York, nel tentativo di raggiungere il concerto. Mezzo milione ci riuscì…

Sebbene il Festival di Woodstock del 1969 abbia guadagnato consensi e risalto culturale, la travolgente partecipazione ha provocato spese impreviste che hanno lasciato ingenti debiti alla Woodstock Ventures, la società realizzata per l'occasione. Per oltre un decennio dopo il Festival, Rosenman e Roberts hanno lavorato per ripagare le perdite derivanti dall›evento.



John P. Roberts nacque nel 1945, e ci ha lasciato a soli 56 anni, il 27 ottobre del 2001.

Era un uomo d'affari che finanziò il Festival. Era l'erede di una fortuna proveniente da una attività legata alla vendita di adesivi per protesi dentarie. Dopo essersi laureato all'Università della Pennsylvania, Roberts e il suo amico Joel Rosenman si misero alla ricerca di idee imprenditoriali e pubblicarono un annuncio sul Wall Street Journal, sottolineando il loro stato di "*giovani con un capitale illimitato*", disponibili ad investire a fronte di buone idee. Erano quelle le premesse che portarono alla realizzazione del festival.

Dopo il concerto lui e Rosenman hanno prodotto eventi dello stesso tipo, e hanno gestito una società a Manhattan.



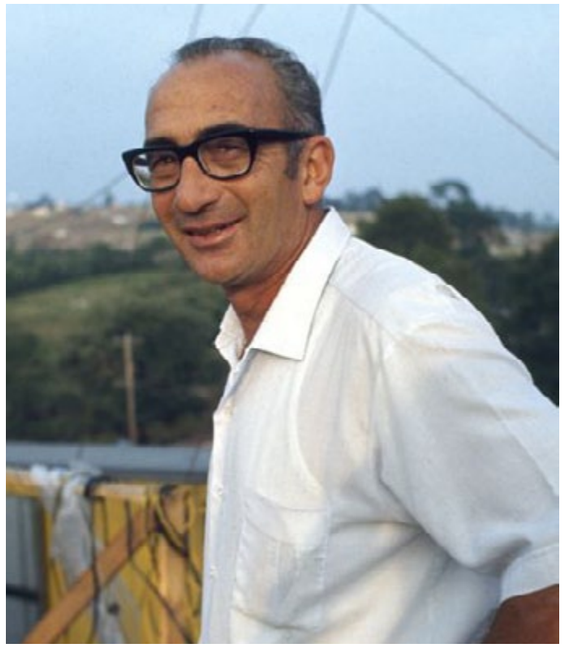
Chip Monck è nato il 5 marzo del 1939 a Wellesley, nel Massachusetts, tecnico delle luci, divenne famoso per la sua attività a Woodstock: fu lui che "accese" il concerto che avrebbe cambiato la sua vita, rendendolo un personaggio pubblico.

Monck fu assunto per pianificare e costruire la messa in scena e l›illuminazione, dieci settimane di lavoro per le quali fu stato pagato 7.000 dollari.

Fu nominato "*Maestro di Cerimonie*" poco prima che il concerto iniziasse, quando Michael Lang notò che si erano dimenticati di assumerne uno. Lo si ascolta e lo si vede nelle varie registrazioni, in occasione degli annunci dal palcoscenico, comprese le richieste di "stare fuori dalle torri" e l'avvertimento sull'acido che stava circolando, di scarsa qualità: "*Mi dicono che l'acido che sta circolando non è particolarmente buono. Vi suggerisco di non usarlo. Certo, è il vostro viaggio, quindi siete miei ospiti, ma vi prego di tener conto del mio avvertimento. Ok?*".



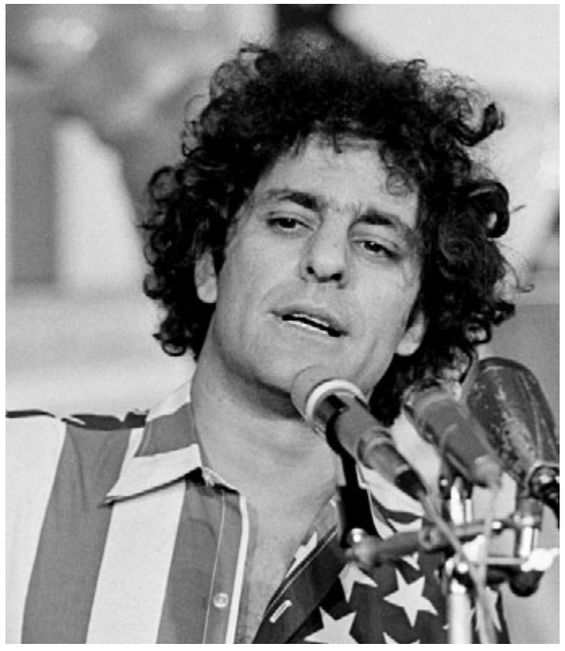
Elliot Tiber nacque a New York il 15 aprile del 1935; è stato un artista, sceneggiatore e scrittore statunitense, e svolse un ruolo fondamentale nell'organizzazione del Festival.
Nel 2009 l'autobiografia di Tiber è stata adattata per il cinema e ne è stato tratto il film "*Motel Woodstock*".
Meno di tre settimane dopo i fatti dello Stonewall (violenti scontri fra gruppi di omosessuali e la polizia a New York), Tiber lesse che la cittadina di Wallkill, nella Contea di Orange, aveva revocato il permesso di tenere il previsto Festival di Woodstock al Mills Industrial Park, a nord-est di Middletown. Tiber aveva avuto il permesso di organizzare il White Lake Music and Arts Festival, un concerto di musica da camera nel suo motel. Contattò quindi Michael Lang e gli prospettò l'idea di sfruttare la sua autorizzazione per organizzare il Festival musicale su un terreno di 15 acri sulla riva del lago, vicino al motel.
Quando Lang disse che il terreno era troppo piccolo, Tiber presentò agli organizzatori l'allevatore Max Yasgur.
La notizia che il Festival avrebbe avuto luogo fu formalmente annunciata al pubblico al motel El Monaco, che diventò il quartier generale dell'organizzazione e la base di alcuni degli artisti, tra i quali i Canned Heat e Arlo Guthrie. Poco dopo Woodstock Tiber vendette il motel e si trasferì in Europa. Il motel è stato abbattuto nel 2004 e ora al suo posto sorge una torre con un orologio che dà il proprio benvenuto ai turisti che arrivano a White Lake.
E' morto a Boca Raton(Florida), il 3 agosto del 2016.



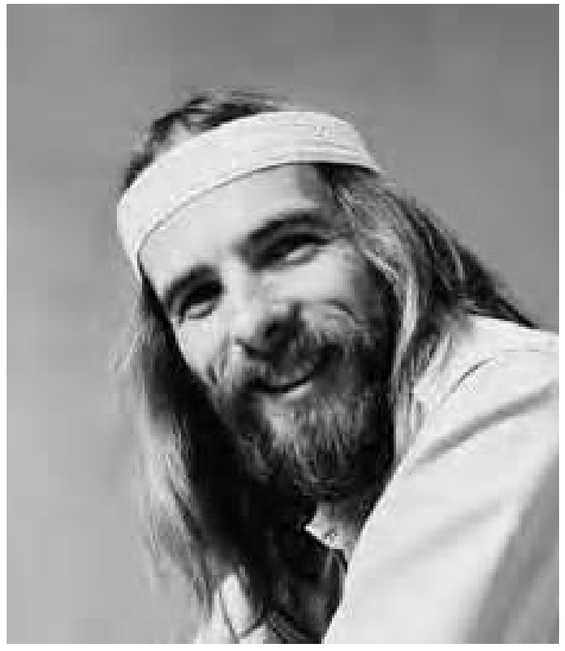
Max B. Yasgur nacque il 15 dicembre del 1919; agricoltore, meglio conosciuto come il proprietario del caseificio di Bethel, New York, dove si svolse il festival.
La Woodstock Ventures affittò inizialmente il Mills Industrial Park, un'area di 1,2 km² nella contea di Orange. Alle autorità locali fu assicurato che non ci sarebbero state più di 50mila persone, ma gli abitanti si opposero subito all'iniziativa e il 15 luglio il concerto fu definitivamente vietato. Fu Tiber a presentare Max Yasgur agli organizzatori: l'uomo, senza pensarci troppo, accettò di affittare 600 acri del suo terreno: quasi 2,4 km², per 75 mila dollari. La nuova e definitiva location fu quindi Bethel.
Il terreno di Max era perfetto per questo tipo di evento, formava infatti una conca naturale e il palco fu costruito proprio alla base del rilievo. L'allevatore stabilì subito un buon rapporto con i frequentatori del concerto, fornendo spesso acqua e cibo. Addirittura, quando venne a sapere che alcuni residenti locali avrebbero venduto acqua ai partecipanti del festival, mise un gran cartello nel suo granaio con la scritta "free water". Molti dei suoi vicini si rivoltarono contro di lui dopo il festival, ma Max, fiero delle sue decisioni, non si pentì mai della scelta. Il 7 gennaio del 1970 fu però citato in giudizio dai vicini per i danni causati alle proprietà dai partecipanti. La causa si trascinò negli anni, senza mai arrivare a nessun verdetto, anche perché il caro vecchio Max trovò una soluzione più semplice ed originale per uscirne fuori: l'8 Febbraio del 1973 morì per un attacco di cuore. Max ricevette un necrologio a piena pagina su Rolling Stone: uno dei pochi non musicisti a ricevere un tale onore.



Bill Hanley è nato nel 1937; è considerato il «padre del suono del festival», a cui partecipò come ingegnere del suono. Dice Michael Lang: «*Stavo cercando qualcuno che potesse realizzare un sistema audio per Woodstock, e non c'era nessuno che avesse mai fatto qualcosa del genere prima; mi dissero che c'era un "pazzo" a Boston che era in grado di fare un tentativo…*"



Abbot "Abbie" Hoffman nacque a Worcester il 30 novembre del 1936; è stato un attivista e politico, esponente della sinistra radicale degli Stati Uniti, cofondatore dello «Youth International Party» (Yippies) e, successivamente, un fuggitivo ricercato dalla giustizia. La sua figura è associata ai movimenti di protesta negli Stati Uniti durante gli anni Sessanta e Settanta, ed è divenuta un simbolo della ribellione giovanile di quegli anni. Al Festival di Woodstock Hoffman interruppe la performance degli Who per fare un discorso di protesta contro l›imprigionamento di John Sinclair del Partito delle Pantere Bianche (White Panther Party). Il chitarrista degli Who Pete Townshend non prese bene l›interruzione dell›esibizione del suo gruppo e lo colpì con la sua chitarra cacciandolo dal palco. E' morto il 12 aprile del 1989, dopo che la sua vita aveva preso… una brutta piega.



Michael Wadleigh è nato ad Akron (Ohio) il 24 settembre del 1942, regista, sceneggiatore e direttore della fotografia. È principalmente noto per la realizzazione del documentario *Woodstock - Tre giorni di pace, amore e musica* da lui diretto.

Nel 1969 Wadleigh accettò la sfida di documentare il Festival di Woodstock. Arrivò sul posto a Bethel con svariati operatori e pellicola da girare. Il risultato, dopo la fase di montaggio, produsse un documentario della durata di 184 minuti. La Warner Bros, principale finanziatrice del documentario, lo distribuì nelle sale il 26 marzo 1970.

Il film, che costò circa 600,000 dollari, guadagnò più di 50 milioni di dollari nei soli Stati Uniti riscuotendo enorme successo in tutto il mondo, ma a causa di accordi pregressi con la Warner Bros., Wadleigh ricevette solo una piccola percentuale sui ricavi. *Woodstock* è considerato una pietra miliare nel campo della documentaristica, e vinse un premio Oscar nel 1971 come miglior documentario. Nel 1996 è stato scelto per essere conservato nel National Film Registry della Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti.

WOODSTOCK, BEL AIR E ALTRE STORIE...

Di Athos Enrile



Nove agosto del 1969, strage di Bel Air. Los Angeles, California. L'America si risveglia nel sangue.
Dal 15 al 18 agosto del 1969 va in scena la Fiera della Musica e delle Arti di Woodstock, evento meglio conosciuto come festival di Woodstock, manifestazione che si svolse a Bethel, una piccola città rurale nello stato di New York, a 5000 km di distanza dalla strage operata da Charles Manson e la sua family.
Due lati della stessa medaglia: da una parte l'illusione che la musica potesse cambiare il mondo, un'idea proposta in quei tre giorni scellerati, coperti da una denominazione ambiziosa… *3 giorni di pace, amore e musica.* Ma fu tutt'altro che un evento "puro".
Dall'altra la furia omicida di una setta sanguinaria, ancora sconosciuta nel momento in cui il festival prendeva il via.

Due eventi che hanno lasciato il segno, uniti tra loro dalla contemporaneità e dal DNA americano, e quindi fatalmente collegati da coordinate spaziali e temporali.

Due momenti che spesso sono stati accomunati, erroneamente, dalla tipologia dei protagonisti, ma il mondo hippies, ben rappresentato dalla popolazione musicale del festival, seppur condito da dimostrata ed elevata trasgressione, nulla aveva a che vedere con la ferocia messa in mostra da Charles Manson e soci, una violenza gratuita celata dietro a ideali folli e insostenibili. Di sicuro le filosofie di vita erano opposte e la non violenza dei figli dei fiori era anni luce lontana dalla malvagità e dalla brutalità della Manson's Family, ma il semplice fatto che quella macabra tribù vivesse in piena comunione, favorì la similitudine.

Quando vennero a galla le gesta di Manson e dei suoi seguaci avevo tredici anni, e fui colpito dalle immagini e dalle storie di cui erano pieni i rotocalchi, stimolati dal fatto che, tra i tanti morti, ce ne fosse uno celebre, l'attrice Sharon Tate, moglie di Roman Polanski, incinta al momento dell'atto cruento.

Di lì a poco i nomi di "personaggi" come Linda Kasabian, Susan Atkins o Charles «Tex» Watson





sarebbero diventati familiari e avrebbero stimolato negli adolescenti dell'epoca una forte e morbosa curiosità.

Tutti i racconti evidenziano il percorso di vita drammatico che portò Manson a diventare una delle menti più "feroci" e assassine di tutti i tempi, e quella che può sembrare una sorta di tentativo di giustificazione, che alcuni hanno abbozzato, credo sia in realtà la voglia di indagare e capire come si sia potuto arrivare a tanta barbarie, come si sia riuscito ad abusare e infierire sul corpo di una giovane donna prossima alla maternità, come sia stato possibile pensare di uccidere e credere di essere nel giusto.

Sintetizzo qualche informazione afferrata sul web.

Uno dei più famosi assassini della storia, lo psicopatico che ha dato adito a una serie innumerevole di leggende e di falsi resoconti sulla sua vita, Charles Manson, è il prodotto malato di quello che furono gli sconvolgenti e irrefrenabili anni '60, il frutto marcio di una falsa idea di libertà partorito dalla frustrazione legata al non avere un ruolo importante e di piena visibilità.
Seguace dei Beatles e dei Rolling Stones, voleva diventare famoso, ma scelse la strada più pericolosa per arrivare al suo obiettivo.

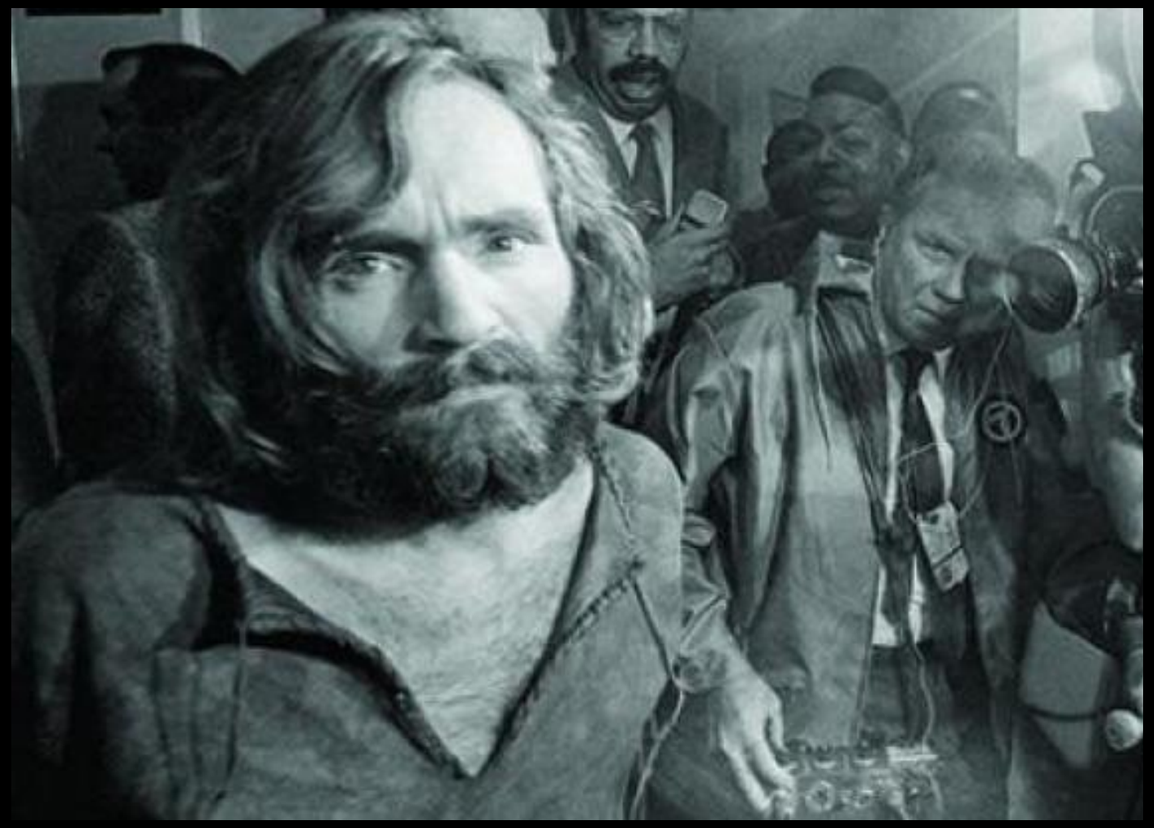
Nato il 12 novembre 1934 a Cincinnati, Ohio, all'età di trent'anni, dopo una vita passata fra vari riformatori, ha già un curriculum da record, completo di violazioni di libertà vigilata, furti d'auto, tentate fughe dalle carceri, aggressioni, stupri di donne e uomini.
Nel 1967, nel pieno della cultura hippy, fonda una comune, poi ribattezzata in seguito con il nome di "Famiglia Manson", formata da membri soggiogati dal carisma violento e fanatico di Charles. Il gruppo presto si trasferisce in un ranch nella valle di Simi dove si dedica alle attività più varie, tra la musica dei Beatles (Manson era convinto di essere il quinto Beatle mancato), il consumo di LSD e altre droghe allucinogene. Essendo sostanzialmente un gruppo di sbandati, la Famiglia si dedica inoltre ai furti e agli scassi. Charles Manson intanto profetizza la cultura satanica e l'olocausto razziale che avrebbe dovuto portare la razza bianca al dominio totale su quella nera. E' in questo periodo che si consumano i primi bagni di sangue.

La notte del 9 agosto 1969 avviene il primo massacro. Un gruppo di quattro dei ragazzi di Manson irrompe nella villa dei coniugi Polanski a "Cielo Drive". Qui ha luogo la tristemente nota carneficina che vede coinvolta anche l'attrice Sharon Tate: la compagna del regista all'ottavo mese di gravidanza, viene accoltellata ed uccisa. Con lei vengono trucidate altre cinque persone, tutti amici di Polanski o semplici conoscenti. Roman Polanski si salva per puro caso perchè assente per impegni di lavoro. Il giorno dopo stessa sorte tocca ai coniugi La Bianca, anch'essi assassinati nella loro casa. E l'eccidio continua con l'uccisione di Gary Hinman, un insegnante di musica che precedentemente aveva ospitato Manson e la famiglia. Sono le scritte "morte ai maiali" e "Helter skelter" (nota canzone dei Beatles il cui significato simboleggiava la fine del mondo) tracciate con il sangue delle vittime sulle pareti della casa a condurre l'avvocato Vincent T. Bugliosi sulla pista di Charles Manson.

E' l'avvocato stesso a portare avanti la maggior parte delle indagini che durano oltre due anni. Convinto che a tirare i fili di questi macabri delitti vi sia proprio Manson, Bugliosi visita più volte il ranch "comune" dove intervista i ragazzi per cercare di capire come dei giovani innocenti si siano potuti trasformare in assassini spietati.

A poco a poco il puzzle viene assemblato: gli omicidi Tate-La Bianca-Hinman, e gli altri fino a quel momento rimasti estranei alle piste di indagine seguite dall'avvocato, sono tutti collegati. Gli autori sono proprio questi ragazzi appena ventenni che agiscono sotto i poteri allucinogeni delle droghe e, soprattutto, sotto l'influsso di Charles Manson. Arrivano anche le confessioni che inchiodano il loro mandante supremo. E' in particolare Linda Kasabian, un'adepta della Famiglia, la quale aveva fatto da palo all'omicidio di Sharon Tate, a divenire il più importante testimone d'accusa.

Nel giugno del 1970 comincia il processo con-



tro Manson, poi ricordato come il più lungo mai svolto negli Stati Uniti, con oltre nove mesi di dibattimento. Il glaciale Manson, nella sua follia, confessa tutto e anche di più. Rivela che fra gli obiettivi della "Famiglia", improntati alla sua filosofia malata, vi era quello di eliminare quanti più personaggi famosi possibile, fra cui emergono, tra i primi, i nomi di Liz Taylor, Frank Sinatra, Richard Burton, Steve McQueen e Tom Jones.

Il 29 marzo 1971 Charles Manson e i suoi compagni di strage vengono condannati alla pena di morte. Nel 1972 lo stato della California abolisce la pena capitale e la condanna viene trasformata in carcere a vita.

Nell'immaginario collettivo Manson è divenuto la rappresentazione stessa del male, ma lui ha continuato imperterrito a inoltrare richieste per la libertà vigilata.

È morto a 83 anni, il 19 novembre del 2017, a pochi giorni dal ricovero in ospedale al Kern County Hospital di Bakersfield, in California. Manson era stato condannato a sette ergastoli, tanti quante le sue vittime.





SLIDING DOORS...
ovvero il futuro nelle mani della casualità

Di Athos Enrile



Sembra roba da film “leggero”, ma è evidente che non siamo proprio padroni del nostro destino, e sono molti i casi, ad esempio, di persone che, arrivate in ritardo all’appuntamento con il volo prescelto, restano a terra e si salvano la vita!
Qualcosa di simile accadde a Sergio Leone, e la mancata presenza nella casa dei coniugi Polanski, a Bel Air, il 9 agosto del 1969, fu essenzialmente legata… alla sua pigrizia.
Sergio Leone si trova a Hollywood e con lui lo scrittore Luciano Vincenzoni, suo amico sceneggiatore storico. E’ in corso la preparazione del mitico film western “*Giù la testa*”, che sarebbe uscito due anni dopo, ed è quindi un viaggio di lavoro, utile alla ricerca dei costumi di scena.
Sergio Leone è già molto conosciuto per aver portato agli onori del mondo gli spaghetti western e per aver lanciato Clint Eastwood, e bazzica quindi le feste che contano: cocktail, aperitivi, piscine, chiacchiere alla presenza di attori e produttori.
In questa situazione risulta naturale ricevere un invito per il fine settimana da parte di Sharon Tate, che vive al 10050 di Cielo Drive.
Ciò che accadde quella sera è passato alla storia come la strage di Bel Air.
Ma che successe a Leone e Vincenzoni? Più scaltri di Manson?
I due italiani dapprima decidono di accettare, ma alla fine Vincenzoni comunica a Leone che rinuncerà, dopo aver ricevuto un altro invito da un amico, a San Francisco, il boss della Transamerica Corporation, ed è un impegno che non si può rifiutare. A questo punto Leone decide che neanche lui sarebbe andato, e la scusa ufficiale è lo scarso livello del suo inglese.
Quando il 10 agosto si scopre quanto accaduto, Vincenzoni teme per il suo amico e lo chiama, terrorizzato, ma viene confortato da una voce conosciuta che chiosa: “*A Lucià, stò a guardà le news e me sò cacato sotto*”. E quando gli chiede perché non è andato al party sente rispondersi: “*Nun parlo bene inglese, da solo senza te nun m’annava, faceva pure callo, me so messo a dormì*”.
Il caso, la pigrizia, magari un pò di disagio, salvarono la vita ad uno dei più grandi registi della storia del cinema, e senza quel tentennamento, senza quell’indolenza tipica dei romani, “*Giù la testa*” e il successivo capolavoro “*C’era una volta in America*”, non avrebbero mai visto la luce.
Luciano Vincenzoni ha recentemente dichiarato: “*Se fossi stato lì saremmo andati noi tre più l’autista della limousine, e saremmo arrivati proprio quando iniziò la strage, avremmo potuto fare qualcosa e salvare tutti da quelle tre donne esaltate... è un cruccio che mi porto dietro. Da quel momento Leone si convinse che ero il suo angelo protettore!*”

Omaggio alle donne di quei giorni...

Di Athos Enrile

Estratto dall'articolo del portale deabyday

https://www.deabyday.tv/bellezza-e-stile/stile/guide/3864/Tra-anni--60-e--70--lo-stile-hippies-dei-figli-dei-fiori.html



Era una festa di colori e al contempo una divisa, facile riconoscere chi idealizzava quel modello di vita e di atteggiamento. Fu una vera e propria rivoluzione sociale che, all'impatto, rendeva riconoscibili gli aderenti al movimento.
Nacque tutto alla fine degli anni '60, dopo lotte politiche e sviluppo del movimento pacifista, con un profondo cambiamento negli usi e costumi della società occidentale, e vedeva i giovani in prima linea in questo processo di rinnovamento.
Fu il decennio della rivoluzione sessuale, degli hippies, del flower power e del rock psichedelico… il periodo in cui andò in scena la prima edizione del festival di Woodstock, la cui risonanza mediatica fu enorme in tutto il mondo.
Al di là della moda ufficiale, il modo di vestire degli hippies si poneva come un codice di abbigliamento lontano dai canoni classici della moda patinata, diventando simbolo di libertà e di parità dei sessi. Ed ecco nascere le camicie larghe e colorate, tuniche dai colori sgargianti, gonne lunghe, pantaloni a zampa e monili dal retrogusto esotico, elementi che diventano parte di un ben definito gruppo culturale e sociale.
Ma qual era il perfetto stile Hippie, se ci riferiamo al mondo femminile?
Tanto colore, in primis: bandito il nero e le tonalità smorte, a favore di toni sgargianti in linea con l'ampia gamma di tonalità floreali.
Gonne lunghe fino ai piedi, in tinta unita, o decorate, con stampe floreali.
Top decorati, con frange, o una semplice canottiera bianca, da completare con la scelta di un semplice gilet, il cui colore riprendesse almeno in parte quello della gonna.
Molto più semplici da indossare ed esenti da qualsivoglia problema di abbinamento colori, erano i vestiti: scollati sulla schiena e sul decolletes e lunghi fino ai piedi, anche in questo caso con il possibile utilizzo di un gilet.
Ai piedi semplici zoccoli bassi o sandali "alla schiava"; ma anche zeppe molto alte.
Trucco e parrucco: capelli lunghi e possibilmente lisci, senza cotonature o acconciature di sorta. L'unico vezzo, una corona di fiori, un nastrino colorato o un cinturino di cuoio intrecciato, da legare intorno alla testa come una squaw indiana.
Per quanto riguarda il trucco, invece, un make up effetto nude, per valorizzare la bellezza del viso al naturale.
D'obbligo il patchouli (di cui si parla in articolo dedicato), collane e braccialetti di ogni sorta e colore…

L'abbigliamento maschile non differiva molto da questi canoni: maxi camicie, mai messe nei pantaloni, ma portate morbide sopra i jeans. Sopra, ovviamente, gilet, ma anche una giacca. Jeans consumato e vissuto o velluto, che fu grande protagonista in quegli anni. I pantaloni erano rigorosamente a zampa di elefante e senza orlo finale.
A completamento del look, spesso, una sciarpa portata morbida attorno al collo e una cintura, sottile, in pelle o in metallo da far scivolare sui fianchi sopra la camicia. Immancabile la borsa di stoffa o cuoio, da portare "a spalla".

Vediamo qualche immagine attuale, catturata in rete, che riporta a quei giorni…







Photo Mikael Akerstein










HIPPIES

DV91







“Patchouli”

Di Athos Enrile



Quando ad inizio anni Settanta, nella piena adolescenza, incominciai a frequentare assiduamente il mondo dei concerti, fui subito colpito dagli aspetti “esterni”, dal contorno, dall’atmosfera. La musica restava il mio vero interesse, ma vedere attorno a me anime apparentemente uguali a quelle osservate attentamente nel film dedicato a Woodstock, mi proiettava verso un mondo che, almeno in quel momento, mi sembrava il Paradiso.

I colori, gli abiti, gli oggetti… tutto apparteneva al fenomeno dei figli dei fiori e da quegli aspetti, non certo pericolosi, restai affascinato.

Sempre le stesse facce, spesso in fila indiana da una stazione ferroviaria sino al luogo del concerto e viceversa, magari in autostop. Ma c’era qualcosa nell’aria che agiva da sensore… e quando quel profumo caratteristico ci avvolgeva si aveva immediatamente il sentore di essere nel gruppo corretto, con cui si potevano condividere passioni e illusioni.

Quel profumo era carico di mistero, e girava voce che fosse chissà quale cosa proibita.

Quell’essenza aveva un nome, “***Patchouli***”, era solo un profumo, ma per noi giovani di provincia, finti hippy, era sinonimo di libertà e “modesta” trasgressione.

Essendo qualcosa di realmente legato a quel periodo ho estrapolato qualche notizia dal sito

https://www.grazia.it

Orientale quanto basta, intenso, simbolo di libertà, legato all’immagine degli hippies

Peace&Love: era questo il credo degli hippies. Oltre ai pantaloni a zampa, alle trecce e ai fiori tra i capelli, all’amore libero e a una particolare spensieratezza. E poi c’era il patchouli: terroso, intenso, legnoso, a tratti secco, considerato afrodisiaco.

La storia del patchouli

Se è vero che il patchouli profumò gli anni a cavallo tra i ’60 e i ’70, è però altrettanto vero che era conosciuto fin dall’antichità. Di origine orientale, ancora oggi il grosso della sua produzione avviene tra l’India e il Sud-Est Asiatico, con una parte originaria anche dell’America Latina.

In antichità una libbra di olio di patchouli corrispondeva a una libbra d’oro e per questo il faraone Tutankhamon ne fece versare circa 50 litri di olio nel suo sarcofago. Il patchouli ha raggiunto la fama in Europa nel corso del Medioevo quando dall’Estremo Oriente venivano importati tessuti preziosi avvolti proprio nelle foglie di questa pianta per proteggerli dalle tarme. Durante il XIX secolo l’olio di patchouli puro iniziò a essere indossato dagli artisti bohémiens e dalle grandi dame parigine che lo utilizzavano per ammaliare.

Molto narcotico e, nell’immaginario collettivo, legato anche a un’atmosfera vintage, il grande momento del patchouli è stato soprattutto a cavallo tra gli anni ’60 e ’70. In modo particolare durante il 1968, anno di grandissimi fermenti culturali in tutto il mondo, questo ingrediente è diventato il portabandiera olfattivo del movimento hippie. I figli dei fiori infatti lo utilizzavano allo stato puro sia per la sua fama di essenza erotica sia perché, essendo di origine orientale, rimandava con la mente all’India e all’Oriente.

Ricavato dalla pianta *pogostemon patchouly*, il termine deriva dall’antica parola *patchai ellai*, e l’olio è ottenuto dalla distillazione in corrente di vapore delle foglie essiccate e fermentate. Particolarità di questo ingrediente è il suo colore, oro scuro ambrato e il fatto che invecchiando la profumazione diventa ancora più intensa e avvolgente. Dopo il successo grazie agli hippies e a Madonna, che profumò la copertina dell’album Like a Prayer del 1989, oggi il patchouli è un ingrediente ampiamente utilizzato in profumeria.

Articolo originale

https://www.grazia.it/bellezza/profumi/patchouli-profumi-storia

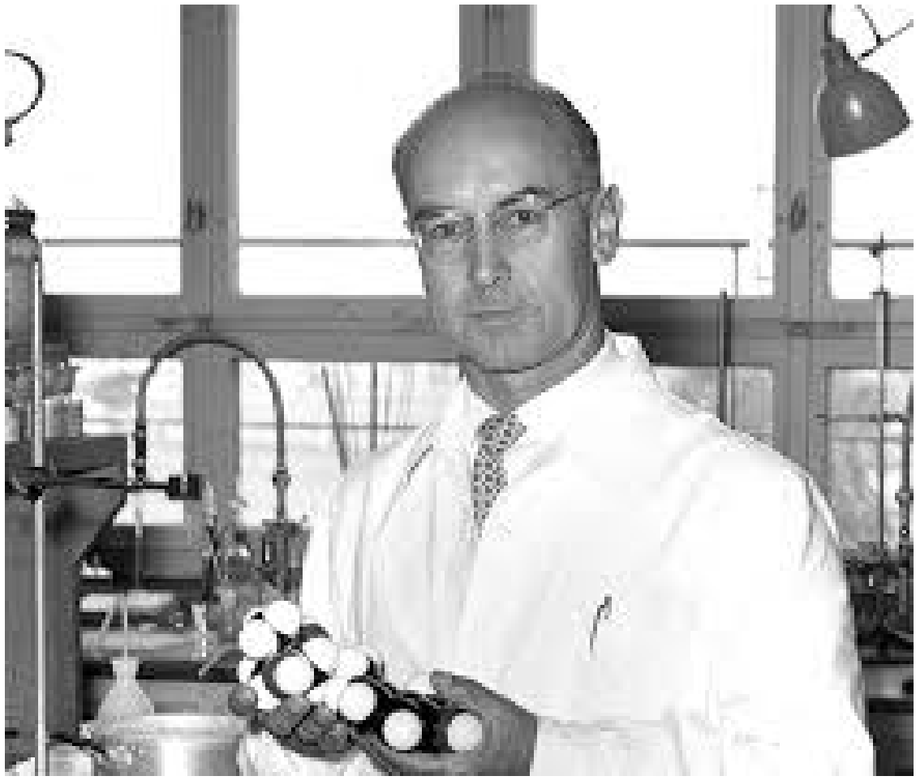


Music and Drug:
L'LSD ai tempi di Woodstock

di Mauro Selis

Prologo

" La strada dell'eccesso porta al palazzo della saggezza…"
(da "Il matrimonio del cielo e dell'inferno" di William Blake, 1790)



Nel maggio 2019 la curiosa notizia che Elliott Curtis, tecnico di un network televisivo di San Francisco, nell'atto di pulire un modello vintage del sintetizzatore Buchla 100 da una incrostazione cristallina, ha di fatto avuto un contatto ravvicinato con dell'LSD anni sessanta, "sperimentando" così un trip acido di nove ore, mi ha fatto rimembrare la storia del chimico svizzero **Albert Hoffmann** - morto a 102 anni nel 2008 per infarto - famoso per aver sintetizzato, per errore - stava cercando un composto per l'agricoltura - il 16 novembre 1938, presso i laboratori Sandoz di Basilea, l'LSD (dietilammide-25 dell'acido lisergico). Le proprietà psicotrope di questa sostanza non vennero però riconosciute fino al 1943, allorquando al chimico caddero involontariamente alcune gocce dell'acido sulla mano che, traspirando, gli provocarono intensi giramenti del capo e svariate allucinazioni. Il 19 aprile 1943 Hoffman - aiutato da una collaboratrice - iniziò ad annotare le proprie esperienze psichedeliche con l'assunzione di 0,25 mg di dietalimide in soluzione liquida (tre gocce in un sorso d'acqua), così scriveva: *"Bevo e aspetto… sale piano qualcosa di strano, un soffio, una vibrazione. Di colpo cambia il quadro ottico. Vedo per la prima volta: gli oggetti hanno particolari colori abbaglianti… pezzi di mobilio assumono forme grottesche, minacciose… sento per la prima volta: è come se ogni piccolo rumore avesse trovato la strada segreta per arrivare fino a me , con precisione…i rumori intorno diventano colori: lampi di blu, strisce di rosso…improvvisamente ho paura…ancor peggio delle trasformazioni demoniache del mondo esterno sono le alterazioni che percepisco in me stesso, nel mio essere interiore…".*

Una apocalisse sinestesica che gli fece oltrepassare quelle che, successivamente, in un immaginifico saggio lo scrittore inglese Aldous Huxley nel 1954 definì come "Le porte della percezione" ("The doors of perception").
L'LSD è un liquido ma in genere è commercializzato sotto forma di francobolli o cartoni. L'effetto massimo subentra di regola dopo 1 ora dall'assunzione a stomaco vuoto, e dura tra le 8 e le 12 ore ma, specie ad elevato dosaggio, può andare oltre.
E' riscontabile nelle urine per 48-72 ore. L'LSD non produce dipendenza fisica o comportamenti compulsivi indirizzati alla sua ricerca ma, data l'intensità e la peculiarità di questo tipo d'esperienza e il suo grande impatto psicologico e spirituale, chi prova le sostanze psichedeliche tende a ripetere l'esperienza.
Dopo la somministrazione a seconda di alcune variabili sia soggettive, sia contestuali (dipende anche dal luogo ove ti trovi e con chi sei), può causare i cosiddetti Good Trip/Bad Trip (buon viaggio/cattivo viaggio).

Beat Generation

"Ho visto le menti migliori della mia generazione distrutte dalla pazzia, affamate, nude, isteriche, trascinarsi nelle strade, all'alba, in cerca di droghe rabbiose!..."
(da "L'Urlo" di Allen Ginsberg, 1956)

Dopo la seconda guerra mondiale scoppiò un altro tipo di conflitto: quello della Beat Generation, un movimento culturale/letterario/artistico che si sviluppò tra la fine degli anni quaranta e gli anni sessanta, dapprima negli Stati Uniti d'America poi in tutto il mondo occidentale. Allen Ginsberg, **Timothy Leary**, **William S. Burroughs**, **Jack Kerouac**, **Neal Cassady**… questi i principali esponenti di un movimento creativo, visionario, proteso verso una società antidispotica, anti tirannica, contro un modo di vivere sociale indesiderabile sotto tutti i punti di vista.
Kerouac ricollegava il termine beat all'aggettivo "beatific", ossia beato, e nel suo saggio "Lamb no Lion" (Agnello non Leone) del 1958 scriveva: *"Beat non vuol dire stanco, ma beato: essere in uno stato di beatitudine, come San Francesco, provando ad essere totalmente sincero con tutti, praticando la sopportazione, la gentilezza, coltivando la gioia del cuore. Come può essere fatto tutto ciò nel nostro pazzo moderno mondo? Praticando un po' di solitudine, uscendo da sé stessi una volta ogni tanto per far tesoro di qualcosa che è più prezioso dell'oro: le vibrazioni della sincerità".*



Dunque Beat come beatitudine, la liberazione ascetica ed estatica dello spiritualismo Zen, ma anche il misticismo prodotto dalle sostanze stupefacenti, dal mènage carnale e frenetico, dal parlare ripetutamente, sviscerando molteplici aspetti cognitivi. Beat come ribellione, battito, ritmo.

Nel 1965 **Timothy Leary**, lo "sconsacrato" Professore di Harvard, esortava chiunque a migliorare con lo slogan epocale: *"Turn On, tune in, drop out"* (accenditi, sintonizzati, abbandonati), più o meno nello stesso periodo il poeta Allen Cohen, Direttore del giornale San Francisco Oracle, invocava una particolare "dichiarazione d'indipendenza" per la libertà del corpo, la ricerca della gioia e l'espansione della coscienza.
Credo che si possa trovare in questa corrente di pensiero una chiave di lettura per comprendere la cultura dello sballo odierno.

Lisergici quegli anni…
"Cretini irragionevoli brancolano attraverso campi di idiosincrasia/Hai colori che ridono cantando nel tuo cervello/Non sai cosa stanno dicendo/Ma ti stanno facendo impazzire/Pensi di venire dal nulla/ E non hai nessun posto dove andare/Pensi di sapere qualcosa/Ma non c'è nulla da sapere/ Quindi parli con bottiglie rotte e altre cose senza mondo/Vuoi allontanarti da te/ Ma non puoi farti crescere le ali/Quindi ci provi…"
(da "Ego Trip" degli Ultimate Spinach, 1968 https://youtu.be/uIy3WOK2-iY).

L'LSD era la droga d'elezione per la cultura dello sballo dell'epoca, affidata alla Psichedelia. In quegli anni erano memorabili i cosiddetti "Acid Tests", happening ove si suonava musica dal vivo e circolavano - fino al 1966 legalmente - considerevoli quantità di acidi. Uno dei massimi fautori di questi eventi da "sballo cosmico", altamente edonistici, era **Ken Kesey**, scrittore noto per il suo celeberrimo romanzo del 1962 "Qualcuno volò sul nido del cuculo", portato poi sul grande schermo da Milos Forman e pluripremiato con cinque Oscar nel 1976.
I Trip erano diffusissimi negli Stati Uniti, una indagine statistica della fine degli anni sessanta rivelò che erano almeno otto milioni gli americani che li avevano sperimentati almeno una volta. Anche in Europa se ne faceva uso, a tal proposito ecco - in sintesi - la cronaca londinese della "prima volta" di due Beatles: **John Lennon** e **George Harrison**:

"Londra: estate 1965. Lennon, Harrison e le rispettive mogli, sono a cena a casa del dentista John Riley e dalla sua fidanzata. Riley, dopo aver offerto - a fine pasto - un caffé ben zuccherato, comunicò agli invitati che i cubetti di zucchero contenevano LSD. John si infuriò: «Come cazzo ti sei permesso di farci questo?». Sapeva già qualcosa a proposito di quella droga: che era un potente allucinogeno - definito psichedelico - e causava cambiamenti nei pensieri e nelle emozioni, provocando visioni spesso terrorizzanti. Fu come trovarsi improvvisamente in un film horror», ricordò Cynthia Lennon. «La stanza continuava a crescere e crescere…». I due Beatles e le rispettive mogli scapparono dalla casa del Dottore.
In ascensore caddero tutti in preda a un attacco di panico. «Eravamo convinti che lì dentro ci fosse un incendio», disse Lennon «Era solo una piccola luce rossa, ma iniziammo tutti a urlare, isterici e accaldati». Nonostante una reazione iniziale piuttosto ambivalente, Lennon e Harrison decisero che volevano assumere ancora la droga «Io e John decidemmo che anche Paul e Ringo dovevano prendere l'acido», raccontò Harrison, «perché non riuscivamo più a relazionarci con loro. Avremmo potuto passare il resto della vita a cercare di spiegare quello *che ci aveva fatto provare e pensare l'LSD, ma bisognava viverlo in prima persona. Tutto questo era diventato davvero troppo importante per me e John». Starr si unì a loro: «Presi tutto. E fu favoloso". McCartney, invece, declinò l'offerta. «Una volta che prendi l'acido non sei più lo stesso»* ma poi la storia ci conferma che cambiò idea e divenne - tra l'altro - amicissimo di Timothy Leary.
I Beatles nel 1967 incisero su Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band un brano controverso, terza traccia del lato A, "A Lucy in the sky with diamonds" https://youtu.be/O4hTUPFBaaQ, scritto da John Lennon, anche se ufficialmente accreditato a Lennon/McCartney. Anche se l'acronimo del titolo sembra un chiaro riferimento all'LSD (Lucy Sky Diamonds), Lennon affermò che il brano fu ispirato da un disegno del figlio Julian in cui si vedeva una compagna di scuola (Lucy) passeggiare in un cielo pieno di diamanti. Il testo è surreale, simil psico/onirico, con visioni alla Alice nel Paese delle Meraviglie o il sequel Attraverso lo specchio, i romanzi di Lewis Carroll scritti tra il 1865 e il 1871.

Chi invece si è ispirato totalmente ai romanzi di Carroll è stato un importante gruppo di San Francisco, I **Jefferson Airplane** con White Rabbit, qua nella magica versione di Woodstock del 17 agosto 1969 https://youtu.be/R_raXzIRgsA.
Il brano originale, scritto da **Grace Slick**, è la quinta traccia del lato B del loro secondo 33 giri uscito il 1 febbraio 1967 ossia Surrealistic Pillow, leggiamo qualche frammento dell'allucinato testo: *Una pillola ti fa diventare più grande, e una pillola ti rimpicciolisce. E quelle che ti dà tua madre, non hanno alcun effetto. Prova a chiederlo ad Alice, quando è alta dieci piedi. E se tu sei a caccia di conigli, e ti accorgi che stai per cadere Dì loro che un bruco che fuma il narghilè ti ha mandato a chiamare... Quando la logica e le proporzioni delle cose sono cadute morte al suolo. E il cavaliere bianco sta parlando al contrario. E la regina di cuori ha perso la sua testa. Ricorda quello che aveva detto il ghiro. Alimenta la tua mente, alimenta la tua mente.*

L'LSD, dagli anni cinquanta fino al 1966 coadiuvante della psicoterapia rispetto a problematiche quali la depressione, l' autismo, l'alcolismo etc.., venne dichiarato illegale nel 1967, dapprima negli Stati Uniti poi a seguire in quasi tutti gli stati mondiali. Negli Usa la repressione fu arcigna, portando al sequestro di cento milioni di dosi. Per fronteggiare questo nuovo scenario, si costituì il gruppo **"**Fratellanza dell'Amore Eterno**"** con la particolare missione di importare - per rivenderli - considerevoli quantitativi di hashish e marijuana dal Messico e dall'Asia. I ricavati venivano impiegati per sintetizzare LSD e distribuirlo in America e in Vietnam a prezzi stracciati. La giustizia si abbatterà su 750 membri della Fratellanza del Libero Amore con pene molto severe all'inizio degli anni Settanta. Attorno a queste condanne di massa c'è, con ogni probabilità, lo zampino dei servizi segreti, infatti quando iniziò a scarseggiare l'ergotamina - uno dei principi attivi per sintetizzare l'LSD - dal nulla spuntò un hippy californiano che ne vendette enormi quantitativi alla Fratellanza. Il tipo che si faceva chiamare Stark, si scoprì essere invece Khoury Alì, un palestinese che lavorava per la CIA e che solitamente si infiltrava in organizzazioni terroristiche.

Un personaggio importante di quegli anni è il

"chimico" Augustus Owsley Stanley III° (1935 -2011 incidente auto in Australia), noto anche come **Bear** (orso), rampollo di una famiglia borghese del Kentucky, ingegnere del suono per il gruppo rock lisergico dei **Grateful Dead** e grande amico del loro leader **Jerry Garcia**.
Bear, uomo eccentrico - famosa la sua dieta esclusivamente carnivora, che non prevedeva il consumo di alcun tipo di frutta o verdura -, è figura chiave del movimento hippy di San Francisco. Sensibile all'idea di "espandere le menti", è stato il primo privato a produrre enormi quantità di acido lisergico. Tra il 1965 e il 1967 avrebbe prodotto non meno di 500 grammi di LSD, pari a poco più di dieci milioni di dosi. Stanley venne omaggiato esplicitamente dai Jefferson Airplane nel singolo "Mexico" https://youtu.be/tsUMa3yeYYc nel maggio del 1970, scritto da Grace Slick, canzone che è in pratica un atto di accusa contro la politica antidroga del Presidente Nixon atta a ridurre il flusso di marijuana dal Messico agli Stati Uniti.



Stanley nel gennaio 1969 incontrò, durante il loro Tour americano, una straordinaria band di rock blues inglese che stava andando molto bene anche in termini di vendite: I **Fleetwood Mac**. Uno dei fondatori della band (1967) era **Peter Green**, nome d'arte di Peter Allen Greenbaum, nato il 29 ottobre 1946 da una famiglia ebrea a Londra, ultimo di quattro figli. L'ensemble funzionava e Green si trovò impreparato a gestire il grande successo che gli piovve addosso: cominciò a fare uso di LSD negli Stati Uniti in maniera sempre più massiccia e scriteriata. Su Peter l'acido liser-

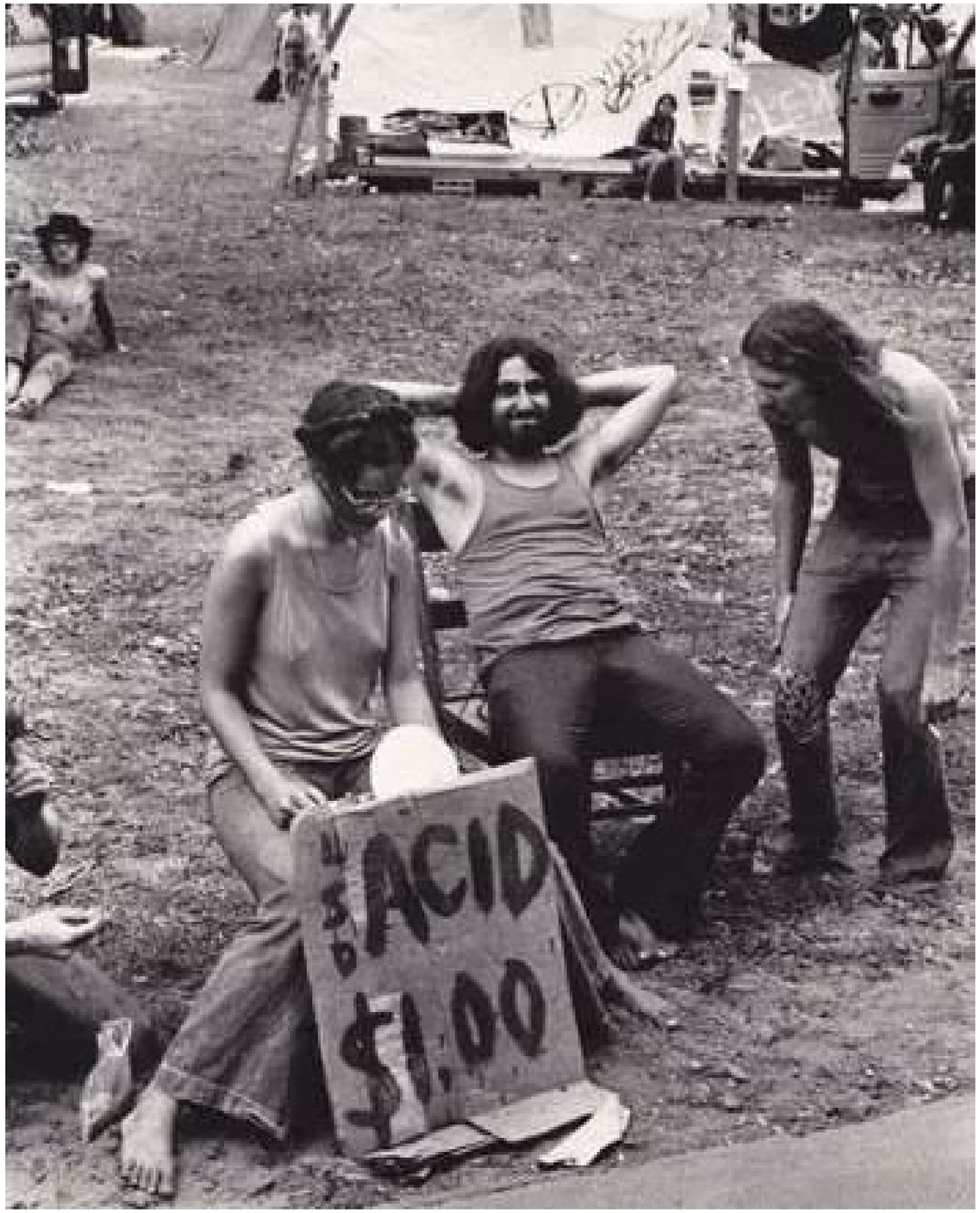


gico sembrò scoperchiare quella sorta di "vaso di Pandora" che aveva trattenuto il suo disagio entro confini della normalità. Eresse dunque un muro invalicabile tra lui e quegli indefiniti "loro", ai quali ormai appartenevano anche i suoi compagni della band.
La lampante manifestazione del malessere di Peter è in "Man of the World" https://youtu.be/LHuyQZfqIL0, singolo pubblicato nell'aprile 1969, ennesimo successo nel Regno Unito. Il brano è uno struggente lento dove Green esprime la difficoltà di essere felice e il desiderio di "non essere mai nato" nonostante la consapevolezza di "avere tutto ciò di cui si ha bisogno" e "niente di più da chiedere".
Un anno dopo questo singolo e dopo aver inciso il terzo album con i Mac nel Settembre 69 dal titolo "Then Play On", Peter poneva termine alla sua esperienza come chitarrista dei Fleetwood Mac *«... I feel it is time for a change». Ritengo sia giunto il momento per un cambiamento.* Ufficialmente colto da crisi mistico-religiosa, in realtà parzialmente inebetito dall'Lsd, Green abbandonò lo stile di vita precedente per dedicarsi interamente a una sorta di estemporaneo ascetismo, che lo porterà a disfarsi della fortuna accumulata e a vagare di lavoro in lavoro, ma che sublimerà in un splendido disco tra psichedelia e jazz-rock, inciso in una sola notte :"The End Of The Game" (Dicembre 70) https://youtu.be/5ev9voQFax8.

Woodstock

“Riesco sempre a capire chi c’è stato veramente. Se uno mi dice che è stato fantastico allora vuol dire che ha visto il film e non è stato al concerto”

(Barry Melton chitarrista e co-fondatore dei Country Joe and The Fish)



Il festival di Woodstock si svolse a Bethel, un paese rurale nello stato di New York, dal 15 al 18 agosto del 1969, all›apice della diffusione della cultura hippie.
Decine di migliaia di esseri umani vi parteciparono, alcuni stimano in un milione di spettatori l’affluenza massima dell’evento, di sicuro - oltre a ottima musica - avvenne un consumo esorbitante di droghe, in primis Cannabis (Hashish e Marijuana) e LSD.
L’uso/abuso di queste sostanze veicolarono le persone verso un atteggiamento più contemplativo in una specie di trance estatica, in cerca di visioni e/o illuminazioni per essere trasportati in una differente dimensione spirituale. Ma non tutto fu idilliaco.

“Tre giorni di droga e fango: Woodstock **è stato** *un incubo! La mia missione era incidere su nastro tutto quello che avveniva sul palco. Gran bel lavoro in teoria, ma quando sei l’unico essere umano lucido in mezzo a 500 mila strafatti, le cose si complicano. Artisti, manager, security, staff: tutti fuori di testa. Ricordo un mixer in fiamme e un gruppo di tecnici in preda all’lsd che gli danzava intorno. ‹Nessuno lo spegne?› chiedo io. ‹Noi non rubiamo il lavoro alle nuvole› fu la risposta».*

Così si espresse il sudafricano **Eddie Kramer** (classe 1943), ingegnere del suono di Jimi Hendrix, Beatles, Led Zeppelin e tanti altri…, riguardo alla sua esperienza dell’evento. Woodstock fu comunque l’apogeo di un certo tipo di relazione rituale tra pubblico (i fruitori) e musicisti (gli officianti) . In quel luogo e in quei giorni avvennero riti di “separazione” con la liberazione dall’appartenenza al sistema per costruire una nuova società sulle rovine di quella vecchia e corrotta, di “ricollocazione del sé in uno spazio limitato” e soprattutto di “aggregazione”, da qui il motto “tre giorni di pace, amore e musica”.

Epilogo

“Io non prendo droghe. Io sono una droga”

(Salvador Dalì)

Molte cose sono mutate in cinquant’anni. La musica si è trasformata, per alcuni involuta. Nuove sostanze stupefacenti, per lo più create chimicamente, si sono affacciate nel panorama internazionale. Per concludere con dignità artistica questo mio contributo a Mat 2020 propongo l’ascolto/visione de “Formidabili quegli anni” https://youtu.be/BsCgKrtpOvM di Roberto Vecchioni, tratto dal suo ultimo disco “L’infinito” del 2018: *“Formidabili quegli anni/formidabili quei sogni nei miei sogni/la malinconia bevuta agli occhi insonni/formidabili quei giorni nei miei giorni/formidabili quegli anni/incredibile la forza dei miei sogni/la mia rabbia è nella notte e i loro inganni/formidabili quei giorni nei miei giorni”.*
E la nostagia preme!

GLI ALBUM SIGNIFICATIVI DEL 1969

Il 1969 è un anno importante, un momento di passaggio, un periodo di vita in cui avvengono trasformazioni sociali e fatti epocali. Anche la musica è in rapida evoluzione e gli album rock creati nel periodo lasceranno il segno. Un pò di tempo fa Riccardo Storti ne scriveva in questi termini…

1969-2019: OCCHIO AI CINQUANTENNI

Di Riccardo Storti

I 50 anni del ‘68 sono stati una ricorrenza importante, a tratti addirittura altisonante, a causa delle innumerevoli implicazioni sociali e di costume; pertanto, anche in campo discografico, non sempre si è assistito ad una restituzione mnemonica che non fosse priva di inquinamenti nostalgici.
Archiviato il mezzo secolo sessantottesco (e sessantottino), proviamo a vedere quali compleanni sonori ci riserva l’incipiente 2019 ormai alle porte. A fatica ne ho scelto 10 in base alle peculiarità, ma non è stato per nulla facile. Più che una classifica, un percorso d’ascolto calendarizzato.

12 gennaio

Led Zeppelin, *Led Zeppelin*



Il blues lanciato a folle velocità su un’auto in corsa, guidata da quattro profili artistici forti, la cui risultante ha una sigla ben precisa: Led Zeppelin. L’esordio non lascia dubbi sulle qualità di questi estrosi giovanotti: la voce di Robert Plant, la chitarra esperta di Jimmy Page, l’attitudine polistrumentistica del bassista John Paul Jones e il motore percussivo di John Bonham. Il disco consegna alla storia un paio di pietre miliari di stravolgente bellezza (*Good Times Bad Times*, *Babe I’m Gonna Leave You*, *You Shook Me*, *Dazed and Confused* e *Communication Breakdown*).

23 maggio

The Who, *Tommy*



La diciamo tutta? Senza fronzoli? Ma, sì: Pete Townshend è ed è stato l’unico artista rock in grado di ricreare nella musica pop la stessa prospettiva artistica che, nell’Ottocento, era mutuata dal melodramma. *Tommy*, per forza e convinzione comunicativa, vive della stessa natura di altre “opere” nate per essere rappresentate; *Tommy* è più figlio di *Don Carlos* o di *Lohengrin* che non di *Sgt. Pepper’s*. Opera rock, anzi opera in rock per un rock che, diventando “melodramma” (nell’accezione etimologica del termine), racconta una vicenda al di là di quanto la faccia “sentire” la musica.

29 maggio

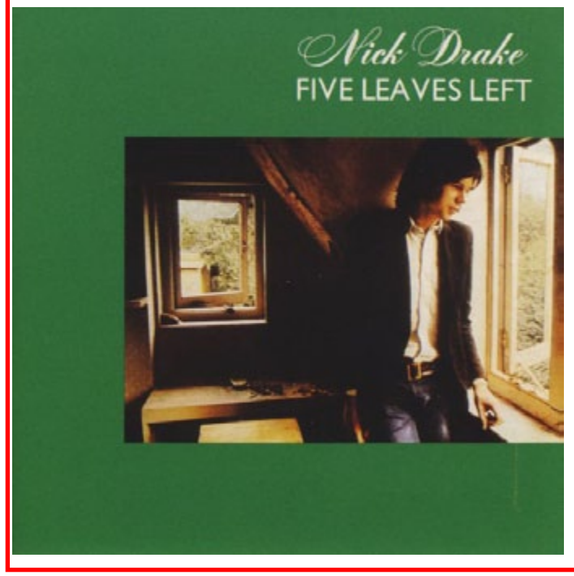
Crosby, Stills & Nash, *Crosby, Stills & Nash*



Si fa presto a riempirsi la bocca di West Coast, California e di musica country. Sarebbe un vero crimine “critico” citare il trio in questione, assimilandolo ad una o più di queste categorie, magari sotto l’occhio pregiudiziale di una distratta etichettatrice. La formula sembra quella del supergruppo di tre “ex” provenienti da pezzi importanti della musica pop-rock americana (The Byrds e Buffalo Springfields) e britannica (The Hollies). Ci sta: ma è anche vero che gli arrangiamenti (soprattutto quelli vocali) di questo disco condizioneranno altre entità seminali, già attive nel 1969. Mi vengono in mente soprattutto gli Yes e, più tardi, i nostri Acqua Fragile. Al di là dei nomi, *Crosby, Stills & Nash* è un disco che ha insegnato a cantare a molti gruppi (e qualche lezione la si può prendere ancora adesso).

3 luglio

Nick Drake, *Five Leaves Left*



È l'elogio della parola sussurrata e consegnata a tenui atmosfere acustiche. Potrebbe apparire neo British folk invece, quello dell'esordiente Nick Drake, è un seducente pop da camera valorizzato da un evocativo apparato testuale. Cantautore progressive per caso, songwriter crepuscolare per elezione: peccato che, dietro all'idillio malinconico di questo Leopardi con la chitarra, si celasse una personalità tormentata che presto (troppo presto) avrebbe deciso di abbandonare il suo percorso terreno.

25 luglio

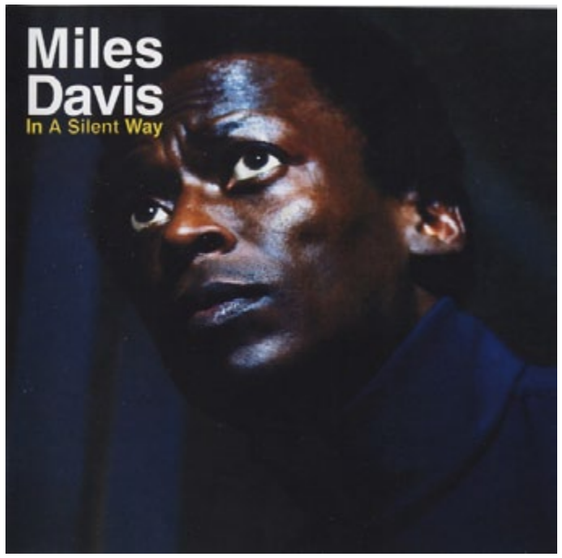
Jethro Tull, *Stand Up*



L'album di passaggio si trasforma subito in un classico. Il blues permane, ma è più venato di rock e si apre ad altre consuetudini, comprese quelle classiche, grazie all'omaggio bachiano di *Bourée*; l'itinerario della playlist muove l'ascoltatore dal folk al jazz attraverso una creatività ricca di istanze progressive. Ian Anderson svolazza con il suo flauto (e non solo) per tutto l'album, divenendo a pieno diritto un'icona popolare nel campo della musica leggera.

30 luglio

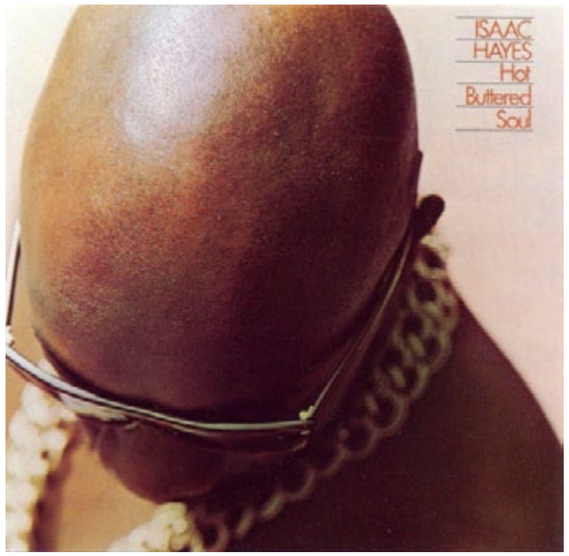
Miles Davis, *In a Silent Way*



Metti la spina al jazz, ruba l'incoscienza briosa del rock e innestala nella tradizione *linguistica* black. Fusioni, buttate lì nella mischia di un manipolo di ragazzi scelti con cura e curati dalle vibrazioni (in)fluenti della tromba di Miles. Un disco, due brani, una lunga e solenne improvvisazione sperimentale; dialoghi tra chitarra elettrica e sax, batteria e piano elettrico. Una congerie impensabile fino a qualche anno prima. E, in quella bottega, si muovono John McLaughlin, Joe Zawinul, Wayne Shorter, Chick Corea e Tony Williams. Studiano per un esame che li attenderà all'inizio del decennio successivo, quando uscirà *A Bitches Brew*. Saranno promossi a pieni voti e faranno crescere la pianta del jazz rock attraverso la linfa di entità destinate a lasciare il segno. Senza *In a Silent Way*, forse, oggi non parleremmo del peso esercitato dalla Mahavishnu Orchestra, Weather Report, Return to Forever e Lifetime.

settembre

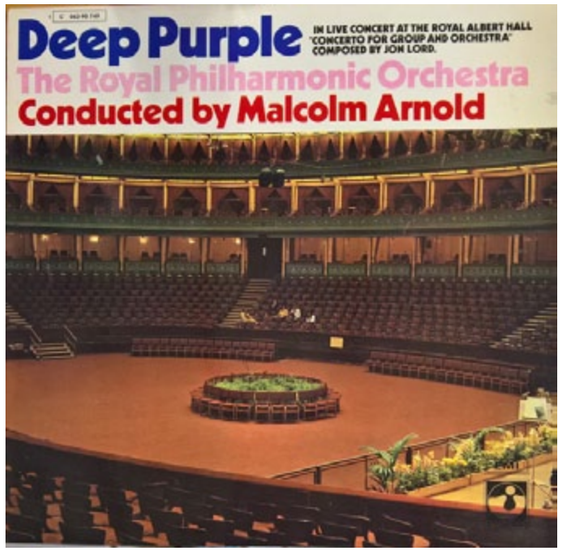
Isaac Hayes, *Hot Buttered Soul*



Quando la musica nera prova a fare i conti con forme compositive più ampie. Isaac Hayes è stato un genio e questo disco lo dimostra ampiamente (oltre al celeberrimo soundtrack per *Shaft*). Tanto per dire, prende un classico di Bacharach (*Walk On By*) e lo allunga in una traccia di oltre 10 minuti in cui combina i linguaggi della colonna sonora, del soul, del lounge con arrangiamenti ritmo-sinfonici "leggeri", capaci di fondere raffinati panneggi di disparata estrazione (dall'impressionismo musicale novecentesco alla bossanova); idem dicasi *per By the Time I Get to Phoenix* di Jimmy Web. Una sorpresa che consiglio a chi pensa che la black music non abbia tangenze con il progressive.

24 settembre

Deep Purple, *Concerto for Group and Orchestra*



È un mercoledì di fine settembre e in una delle più prestigiose sale da concerto del pianeta (la Royal Albert Hall di Londra) si sta per tenere un evento insolito. L'orchestra è già pronta su palco, ma non è da sola, visto che è in compagnia di un "gruppo rock". Sono i Deep Purple, band cresciuta tra beat, blues e psichedelia, ma ormai prossima ad inaugurare una duratura e fruttuosa stagione nel campo dell'hard rock. L'esperimento (riuscito) è quello di una sinfonia in quattro movimenti, ma la dialettica che si innesca tra gruppo e orchestra non differisce da quella barocca del "concerto grosso". La performance farà scuola e due anni più tardi in Italia ci proveranno i New Trolls.

26 settembre

The Beatles, *Abbey Road*



Molti sostengono che la prima "idea" progressive dei Beatles abbia preso il volo con *Sgt. Pepper's*. In parte sarebbe vero, se tale album fosse un concept album (dettaglio smentito più volte dal Macca); però, nel caso in cui desiderassimo scorgere elementi pratici di rottura, ci dobbiamo rivolgere alla side B di *Abbey Road*, entrare nel famoso medley. Lì, ci sono già gli anni Settanta delle canzoni a suite: un punto di riferimento ineludibile.

10 ottobre

King Crimson, *In the Court of the Crimson King*



Progressive anno zero. Tutto cominciò da qui. Questo disco è come quel film di Kubrick, ricordate? *2001: Odissea nello spazio*: dopo di lui, il cinema di fantascienza non sarà più lo stesso. Idem dicasi per la prima creatura crimsoniana. Quei suoni muteranno il rock perché, in mezzo ai riff hard blues dello schizoide del 21° secolo e alle sinfonie elettriche degli epitaffi, il genio di Fripp mette d'accordo sensibilità lontane. Le radici di Hendrix e quelle di Bartók comunicano e creano un nuovo linguaggio. Sì, il progressive è nato qui e, sotto sotto, lascia scorrere un fiume in piena che, ancora oggi, non si è ancora esaurito.

Ho lasciato fuori (a malincuore): *Ad Gloriam* (Le Orme), *Aereosol Grey Machine* (Van Der Graaf Generator), *Agente 007 - Al servizio segreto di Sua Maestà* (colonna sonora di John Barry), *Aoxomoxoa* (Grateful Dead), *A Rainbow in Curved Air* (Terry Riley), *A Salty Dog* (Procol Harum), *Arthur (Or The Decline And Fall Of The British Empire)* (The Kinks), *Arzachel* (Arzachel), *Atlantis* (Sun Ra), *Beck-Ola* (Jeff Beck), *Blind Faith* (Blind Faith), *Blue Afternoon* (Tim Buckley), *Blue Cheer* (Blue Cheer), *Canaxis* (Holger Czukay), *Clouds* (Joni Mitchell), *Family Entertainment* (Family), *From Genesis to Revelation* (Genesis), *Goodbye* (Cream), *Hot Rats* (Frank Zappa), *Il clan dei siciliani* (colonna sonora di Ennio Morricone), *It's Five O'Clock* (Aphrodite's Child), *Je t'aime - Beautiful Love* (Jane Birkin e Serge Gainsbourg), *Joy of the Toy* (Kevin Ayers), *Let It Bleed* (Rolling Stones), *Liberation Music Orchestra* (Charlie Haden), *My Way* (Frank Sinatra), *Nice* (The Nice), *Nuvole barocche* (Fabrizio De André), *Odessa* (Bee Gees), *On the Threshold of a Dream* (The Moody Blues), *Phallus Dei* (Amon Düül II), *Santana* (Santana), *Sea Shanties* (High Tide), *Sequenza VII per oboe* (Luciano Berio), *Serenata per un satellite* (Bruno Maderna), *Space Oddity* (David Bowie), *The Soft Parade* (The Doors), *The Stooges* (The Stooges), *Ummagumma* (Pink Floyd), *Valentyne Suite* (Colosseum), *Volume Two* (Soft Machine), *Volunteers* (Jefferson Airplane), *With A Little Help from My Friends* (Joe Cocker), *Yes* (Yes) ... gli altri, aggiungeteli voi...

COSA ACCADDE NEL MONDO NEL 1969?



Vediamo la cronologia degli eventi...

• **16 gennaio - Praga**:
per protestare contro l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, Jan Palach si dà fuoco; morirà tre giorni dopo.

• **20 gennaio - USA**:
il 36esimo Presidente degli Stati Uniti Richard Nixon si insedia a Washington DC.

• **30 gennaio - Londra**:
esibizione dei Beatles sul tetto dell'Apple.

• **4 febbraio - Cairo, Egitto**:
Yasser Arafat è eletto leader dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina presso il Congresso nazionale palestinese.

• **17 marzo - Israele**:
Golda Meir è il nuovo primo ministro.

• **23 giugno**
Esce il primo numero della rivista Il manifesto

• **3 luglio - Hartfield, Inghilterra**:
Brian Jones, celebre componente dei Rolling Stones, viene trovato morto sul fondo della piscina della sua villa. La causa della morte è una overdose di eroina alla quale è seguito l'annegamento.

• **5 luglio - Londra**:
i Rolling Stones tengono un concerto gratuito ad Hyde Park in memoria di Brian Jones, al quale partecipano quasi 500.000 persone.

• **21 luglio**:
l'uomo sbarca sulla Luna: Neil Armstrong e Buzz Aldrin, sono i primi uomini a camminare sul suolo lunare. La missione spaziale Apollo 11, partita il 16 luglio, termina il 24 luglio.



• **15-17 agosto**:
si tiene a Bethel, nello stato di New York, il festival di Woodstock, che raduna circa 500 000 spettatori.

• **1º settembre -Libia**:
con un colpo di Stato militare, il colonnello Mu'ammar Gheddafi prende il potere.

• **6 dicembre**:
uccisione di un ragazzo di colore, Meredith Hunter, da parte del servizio d'ordine all'Altamont Free Concert organizzato dai Rolling Stones.

• **12 dicembre - Italia**:
scoppiano cinque bombe, in meno di un'ora, dalle 16.30 alle 17.30, tra Roma e Milano: la prima è a Milano, quella che verrà ricordata come Strage di piazza Fontana in cui muoiono 17 persone e ne

• **9 agosto -Los Angeles**:
nella villa del regista Roman Polanski si compie un efferato massacro, di cui verrà riconosciuto responsabile Charles Manson, con alcuni affiliati alla sua setta: perde la vita, tra gli altri, la giovane attrice Sharon Tate, al nono mese di gravidanza.

rimangono ferite 88; la seconda bomba è piazzata nel sottopassaggio nei pressi di via Veneto/via di San Basilio a Roma e scoppia alle ore 16.55 dentro la Banca Nazionale del Lavoro: fa 13 feriti. Altre due bombe esplodono sempre a Roma, appena mezz'ora dopo, davanti all'Altare della Patria, facendo 4 feriti. Un'altra bomba piazzata alla Banca Comit di Milano non esplode e verrà fatta brillare dagli artificieri.

• **15 dicembre**:
presso il tribunale di Milano viene accusato della strage di Piazza Fontana e arrestato l'anarchico Pietro Valpreda; in serata viene trasferito a Roma. Verso la mezzanotte l'anarchico Giuseppe Pinelli, fermato e trattenuto in questura, "cade" dal quarto piano dove era in corso il suo interrogatorio





Oltre a ricordare il 1969 come l'anno dell'uomo sulla luna, della nascita di internet, della strage di Charles Manson, del primo volo del Concorde, di Pompidou al potere in Francia, Gheddafi in Libia o Ho Chi Min in Vietnam, non bisogna dimenticare il ruolo fondamentale che ha avuto quest'anno per la musica, come già evidenziato in altro spazio.
Il 1969 fu infatti il momento clou per i grandi raduni musicali che fecero la storia, ma anche l'anno in cui i Beatles decisero di dividere le loro strade, non prima però di registrare i loro ultimi due dischi Let it Be e Abbey Road. I Beatles suonarono il loro ultimo concerto dal vivo sul tetto a Savile Row, John Lennon e Yoko Ono si sposarono e il gruppo si sciolse definitivamente.
Fu un anno di passaggio anche per i Rolling Stones: morì Brian Jones, uno dei fondatori del gruppo, e il concerto di Altamont si trasformò in tragedia. Tra gli eventi collaterali ad ingresso gratuito, spicca la proiezione di un video inedito del fotografo del Guardian Eamonn McCabe che documenta l'Altamont Free Concert in California organizzato dai Rolling Stones il 6 dicembre 1969; erano passati solo quattro mesi da Woodstock, ma l'atmosfera non era più la stessa, la morte violenta di quattro ragazzi durante il concerto chiuse in modo brutale il doppio decennio e la stagione dell'amore, sancendo definitivamente la fine dell'illusion.

E la tecnologia? E' nel 1969 che nascono le premesse per il futuro…

Facciamo infatti un passo indietro nel tempo. Siamo negli USA in un periodo storico molto particolare: ci troviamo in piena Guerra Fredda, un momento in cui Unione Sovietica e Stati Uniti lottano per la supremazia mondiale.
L'antesignano di Internet, chiamato Arpanet, nacque per scopi militari, proprio nel 1969; fu in quell'anno che l'Agenzia del Dipartimento della Difesa statunitense, con la collaborazione di diverse università americane, diede vita a una rete di computer capace di garantire una condivisione sicura e veloce di dati e informazioni, anche in caso di conflitto.
Arpanet fu pensata per scopi militari, ma paradossalmente ne nacque uno dei più grandi progetti civili: una rete capace di collegare tutta la Terra.



SUCCESSI SINGOLI DEL 1969









1910 Fruitgum Company – Indian Giver

Aphrodite's Child – It's five o' clock

Archies – Sugar, Sugar

B.B. King – The Thrill Is Gone

B.J. Thomas - Raindrops Keep Fallin' On My Head

Beatles – Come together

Beatles – Don't Let Me Down

Beatles – Get back

Beatles - Here Comes The Sun

Beatles – Something

Bob Dylan - Lay Lady Lay

Creedence Clearwater Revival – Born On The Bayou

Creedence Clearwater Revival – Proud Mary

Elvis Presley – Suspicious mind

Fifth Dimension – Aquarius / Let The Sun Shine In

Frank Sinatra – My Way

Jackson Five – I Want You Back

Jane Birkin & Serge Gainsbourg - Je T'aime ...Moi Non Plus

Johnny Cash – A boy named Sue

Led Zeppelin - Heartbreaker/Living Loving Maid

Led Zeppelin - Whole Lotta Love

Leonard Cohen – Tonight will be fine

Plastic Ono Band – Give Peace A Chance

Rolling Stones – Country Honk

Rolling Stones – Leet It Bleed

Rolling Stones – Honky Tonk Women

Rolling Stones – Midnight Rambler

Rolling Stones – You Can't Always Get What You Want

Santana – Evil Ways

Shocking Blue – Venus

Simon & Garfunkel - The Boxer

Sly & the Family Stone – I Want To Take You Higher

The Band - The Night They Drove Old Dixie Down

The Band – Up on Cripple Creek

Who – Pinball Wizard

Who – We're not gonna take it

Edwin Hawkins Singers – Oh Happy Day

Equipe 84 – Tutta mia la città

Lucio Battisti – Acqua azzurra acqua chiara

Lucio Battisti – Mi ritorni in mente















QUALCHE FILM DEL 1969...

scelti per MAT2020 da Gianni Novelli



Un uomo da marciapiede (Midnight Cowboy), di John Schlesinger.

Easy rider, di Dennis Hopper. Con Peter Fonda e Jack Nicholson. Un film on the road. Un mito assoluto con il sottofondo di "*Born to be wild*".

Butch Cassidy (Butch Cassidy and the Sundance Kid.), di George Roy Hill.

Prendi i soldi e scappa (Take the Money and Run), di Woody Allen.

Fiore di cactus (Cactus Flower), di Gene Saks. commedia divertentissima con Walter Matthau conteso dalla frizzante Goldie Hawn e la più matura ma assai affascinante Ingrid Bergman.

Alice's restaurant, di Arthur Penn. Con Arlo Guthrie, Pat Quinn, Pete Seeger.

Bob & Carol & Ted & Alice, di Paul Mazursky. Con Dyan Cannon, Elliott Gould, Natalie Wood, Robert Culp. Un ritratto della gioventù americana alla fine degli anni 60.

Il giovane normale, di Dino Risi, con Janet Agren e Lino Capolicchio.

La ballata della città senza nome (Paint Your Wagon), Musicale, di Joshua Logan, canta Clint Eastwood.

Il mucchio selvaggio, di Sam Peckinpah. Capolavoro del western crepuscolare. Regia di Sam Peckinpah.

Nell'anno del Signore, di Luigi Magni. Affresco amaro del risorgimento italiano con un cast strepitoso. Nino Manfredi nei panni di Pasquino.

Zabriskie Point di Michelangelo Antognoni. Visionario e psichedelico, con una colonna sonora memorabile (Pink Floyd, Grateful Dead).

Il Commissario Pepe di Ettore Scola con Ugo Tognazzi. Ritratto di una provincia italiana in preda all'ipocrisia e travolta da scandali a sfondo sessuale.

C'era una volta il west *di Sergio Leone.* Capolavoro del western all'italiana.

La Caduta degli dei di Luchino Visconti. Ritratto della Germania inerte di fronte all'ascesa del nazismo.

Dillinger è morto di Marco Ferreri. Un film sull'orrore che si nasconde nella normalità quotidiana.

Tony Pagliuca ricorda...

Nel 1969, anno in cui ebbe luogo il festival di Woodstock, tu avevi 23 anni, ed eri immerso nella musica, pronto a captare il nuovo che avanzava: che ricordi hai dell'eco che ebbe l'evento, soprattutto per merito del film che arrivò in Italia l'anno successivo?

Fui molto impressionato dalla mole dell'evento - straordinariamente sorprendente - e per il luogo, l'organizzazione, il numero e il valore degli artisti che si avvicendavano su quel palco pieno di strumenti, luci e lavoratori dello spettacolo. Sembrava che niente potesse fermare quei giovani assetati di novità, né **la pioggia e il fango né i disagi di una organizzazione in difficoltà. Ma innanzi a tutto la musica: Santana** è stato un esempio sconvolgente - **mai vista tanta energia nel produrre musica e divertimento - così come Richie Havens nella sua improvvisazione in *Freedom*. E poi il grande Jimi Hendrix e tutti gli altri a seguire.**

Tu fosti tra i primi musicisti italiani a capire che il cambiamento era in atto, ma ciò che da lì a poco sarebbe arrivato era molto diverso, musicalmente parlando, dalle proposte di Woodstock, essenzialmente rock e blues: era l'atmosfera che si percepiva quella che affascinava? La libertà? Il senso di trovarsi nella storia? O solo incoscienza giovanile?

Era un tutt'uno, e lo si percepiva nell'aria. Eravamo coinvolti nella rivoluzione pacifica di una delle arti più amate. Pur non conoscendo niente del movimento sociopolitico dei figli dei fiori io fui totalmente rapito dai suoni della nuova musica.

L'anno successivo le Orme furono tra gli spettatori del terzo Festival storico del periodo (prima di Woodstock si ricorda Monterey), quello di Wight: come fu quell'esperienza?

Unica ed indimenticabile. E' stato un esempio che ha dato la spinta definitiva a cambiare la nostra musica e a registrare *Collage*.

Sull'onda lunga dei grandi festival stranieri anche nel nostro paese incominciarono a prolificare gli eventi simili: che ricordo hai dei raduni nostrani?

Noi come Orme partecipammo a Gualdo Tadino, dove ci consegnarono il premio Alfieri della musica Pop (Rock) e ricordo il festival di Este (Padova), nel 1970, dove facemmo un concerto memorabile - sia per l'affluenza del pubblico sia per la strabiliante esibizione - di cui conservo ancora la registrazione fatta da uno del pubblico con il microfono del piccolo registratore portatile.

A distanza di tanti anni, puoi tracciare pregi e difetti di quel particolare momenti di vita?

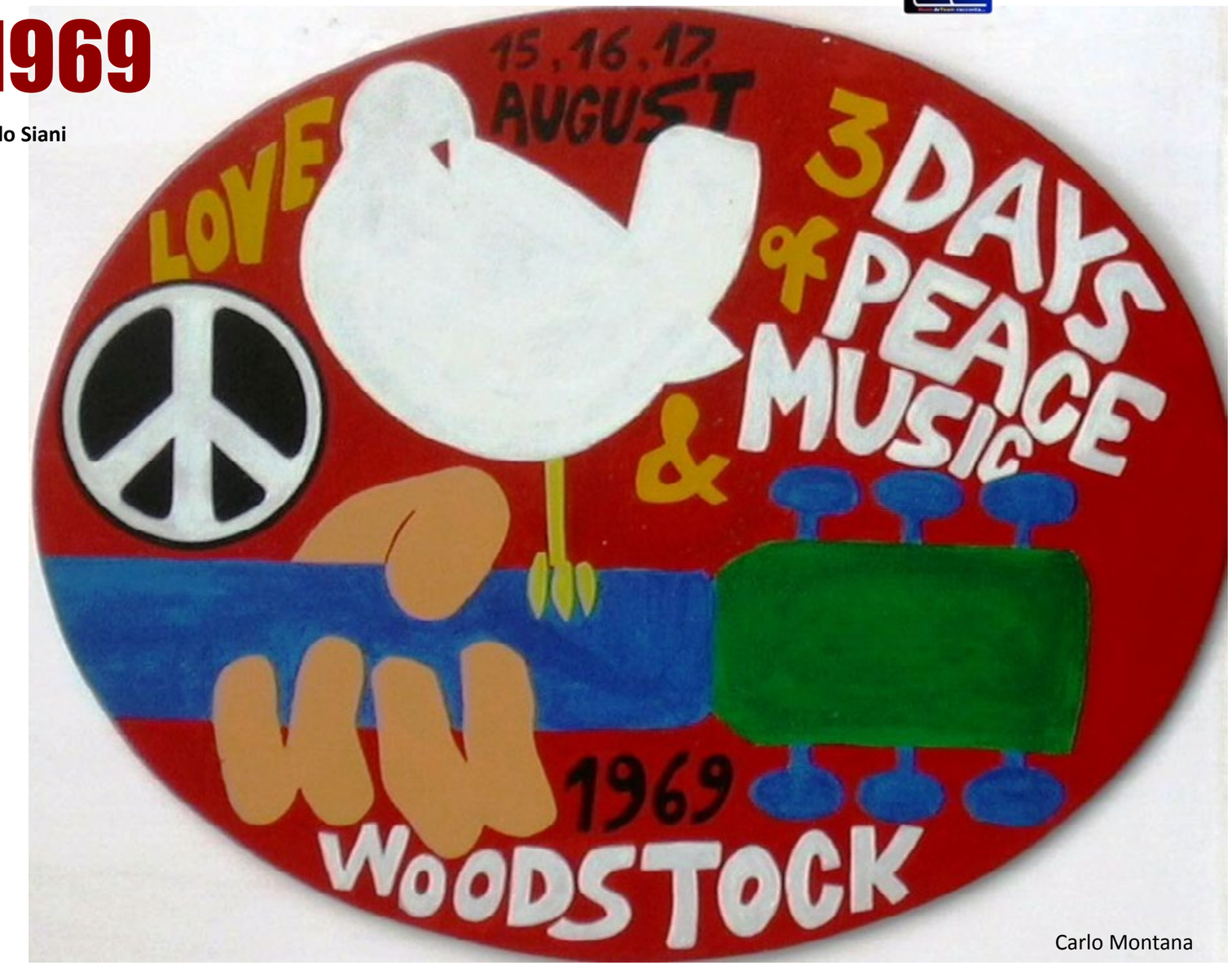
Eravamo tanto giovani e i nostri sogni si sono realizzati fino ad un certo punto (1979 Florian). L'economia era forte in tutto il mondo e l'industria discografica era al massimo della produzione, tutto scorreva con il vento in poppa: era il periodo delle vacche grasse.



Carlo Montana

15 - 18 AGOSTO 1969

Di Paolo Siani



Carlo Montana

Prima di scrivere qualsiasi cosa su ''Woodstock'' credo sia il caso di inquadrarlo temporalmente; si stava rapidamente concludendo un decennio caleidoscopico, fatto di avvenimenti terribili e di conquiste importanti da parte dell'umanità; la tensione USA/URSS alla Baia dei Porci, l'assassinio di J.F. Kennedy e di Martin Luther King, la sanguinosa guerra in Vietnam, il primo uomo nello spazio (Gagarin) e i primi uomini sulla Luna, l'apartheid Sud Africano ma anche la rivoluzione sessuale, la British Invasion, mentre in California nasceva il movimento hippie: un decennio straordinario e drammatico alla stesso tempo, durante il quale però i giovani, per la prima volta, scrissero pagine importanti della storia contemporanea al grido di 'Peace & Love'.

Nel nostro paese era difficile percepire questo fermento fino in fondo a causa di una informazione a dir poco carente; erano nate riviste musicali che si occupavano anche di costume, come 'Ciao amici' (che poi diventerà Ciao 2001), 'Qui Giovani', la sera si poteva ascoltare musica 'alternativa' su Radio Lussemburgo che trasmetteva in Onde Medie, si moltiplicavano i i gruppi e i concerti, i cosiddetti Festival Pop in tutta Italia, ma certo mai come in quel periodo ci sentivamo del tutto emarginati, provinciali, tagliati fuori da quegli eventi giovanili che stavano scuotendo l'establishment a livello planetario. Anche il cinema ci aiutava a comprendere, con film icona come *Zabrinsky Point*, *Easy Rider*, *Il Laureato*, *2001 Odissea nello Spazio*, e musical come *Hair*.

L'Italia musicalmente andava a due velocità in quegli anni: da una parte la tradizione della canzone 'all'italiana', con le rime baciate tipo cuore e amore, e dall'altra la nascita di migliaia di gruppi di giovanissimi musicisti che si rifacevano, anzi per meglio dire, rifacevano la musica che arrivava dagli Stati Uniti e soprattutto dall'UK.

In quegli anni suonavo in un gruppo genovese (I Plep, poi diventati Nuova Idea) e mi consideravo un ragazzo privilegiato perchè giravamo l'Italia suonando la musica che ci piaceva, guadagnavamo qualche soldino e conoscevamo un mare di gente di ogni tipo che non ci lesinava consensi ed applausi. Inutile negare che anche le ragazze che ci giravano intorno rendevano quel mondo ancora più 'interessante'. Tra queste, nell'anno di Woodstock, ero insieme ad una ragazza americana di nome Angie, conosciuta in un locale di Napoli e fu proprio lei a parlarmi per la prima di Woodstock. L'aspetto più immediato era l'enorme quantità di giovani che parteciparono a quell'evento e solo successivamente, attraverso riviste americane, cominciai a intravedere quanti e quali artisti parteciparono. Dovette passare ancora del tempo prima di ascoltare, di vedere e fu naturalmente uno schock inimmaginabile che cambiò per sempre l'idea di esecuzione dal vivo che avevo avuto fino ad allora. A questo punto è necessario riferirsi ad alcune esibizioni che sono diventate parte della mia storia musicale. Richie Havens con la sua chitarra acustica e la sua *Freedom*, Joe Cocker con la sua versione straordinaria di *With a Little Help for my friend*, l'inno nazionale americano di Jimy Hendrix, il sitar di Ravi Shankar, la voce angelica di Joan Baez e all'opposto l'urlo disperato di Janis Joplin, l'ipnotica *On the road again* dei Canned Heat, i ritmi assolutamente irresistibili e latini di Santana, la velocità supersonica di Alvin Lee, chitarrista dei Ten Years After, gli istrionici The Who e l'impasto vocale di Crosby, Still, Nash and Young in mezzo ad un delirio collettivo (si dice più di 400.000 giovani) fatto di fumo, Lsd, nudità e libertà sfrenata. Credo che ogni musicista al mondo abbia in qualche modo metabolizzato almeno uno degli artisti protagonisti della tre giorni (poi diventati quattro) di Woodstock. Per me, e per tutti gli altri membri del gruppo, quell'evento e quelle immagini cambiarono per sempre l'approccio alla musica che suonavamo e il modo di proporla dal vivo: ci sentivamo educande rispetto ai musicisti d'oltreoceano e questo ci spinse più o meno inconsapevolmente a rivoluzionare gradualmente ma irreversibilmente musica e gestualità.

Questo ha rappresentato Woodstock nel panorama musicale italiano e del resto del mondo e questo mi piaceva ricordare.

WOODSTOCK '69-2019

Bernardo Lanzetti

Lo straordinario evento del 1969 conosciuto come Woodstock, ragionando in termini moderni, potrebbe essere definito come la più grande - e ultima - piattaforma musicale non digitale.
Infatti per Live Aid che lo ha seguito più tardi è stato assolutamente strategico l'intervento della televisione in diretta, mentre Woodstock ha potuto contare, pur con grande risonanza, solo sull'omonimo film uscito nel '70.
Allo stesso modo intendo rimarcare come gli artisti esibitisi al "Festival di Pace & Amore", nelle loro performance, abbiano inserito improvvisazioni passate poi alla storia. Oggi tutto rimarrebbe incollato a un "time code" necessario per avere effetti luci in sincrono e, ahimè, contributi di basi sonore per un playback più o meno totale.
In una realtà italiana dove la RAI di fatto negava l'accesso alla grande musica internazionale, per un appassionato di musica come me, oltre all'articolata offerta artistica, Woodstock ha rappresentato una miniera di idee e informazioni tecniche. Penso ad esempio all'aver imparato accordature diverse per le chitarre solo guardando e ascoltando C.S. & N piuttosto che Ritchie Heavens.
Ammetto di essermi interessato all'evento molto più per la musica che non per gli avvenimenti socio-antropologici e culturali intorno ad esso. Solo anni più tardi ho potuto inquadrare l'eccezionalità del tutto, pur rammaricandomi di come il frainteso messaggio "musica gratis" sia stato cavalcato in Italia per tutti gli anni '70.
Appena uscito, ho avuto la fortuna di vedere il film di Woodstock negli USA - il cinema rende giustizia alla musica più delle produzioni video attuali - e di toccare con mano la vibrante presenza dei messaggi veicolati.
Dieci anni dopo lo storico evento, il carrozzone Woodstock '79, ha fatto tappa anche al campo sportivo di Casalmaggiore, il mio paese natio.
Il giornalista Armando Gallo era nostro ospite e dal balconcino di casa dei miei ho potuto vivere un momento surreale... l'esibizione casalinga di Joe Cocker.



50 ANNI DOPO

Di Andrea Mingardi

50 anni dopo. Mezzo secolo. Io c'ero e me ne sono accorto più tardi di quello che stavo vivendo. Uscendo dal 68', nutrivo conflitti dentro e fuori. Ero abbastanza maturo per capire ciò che non mi andava bene e non più giovane per mettermi a tirare dei sassi in certe manifestazioni represse. Tutto veniva vissuto con un impegno e un'intensità pazzesca. Avevamo l'impressione di poter cambiare il mondo: "Pace, amore, giustizia e libertà", lo gridavamo convinti che noi, figli dei fiori, avessimo una chance irripetibile. Del resto, se eravamo usciti ad andare sulla luna, perché metterci dei limiti? In gioco c'era una nuova visione del mondo. Più equità, fine del razzismo, pari opportunità per tutti gli esseri umani e praterie di pace sul nostro pianeta. Molti votavano DC, senza ammetterlo, poi esisteva un centrismo liberale, socialdemocratico, socialista, rappresentato bene da politici dello spessore di Nenni, Saragat e Malagodi. Strade sbarrate ai fascisti ma con rispetto per persone come Almirante, grande oratore della nostalgia. Negli occhi dei ragazzi c'era luce, fuoco e fede.

Io non ho mai avuto la tessera di un partito ma ascoltavo volentieri i "pasionari" che professavano concetti di sinistra senza essere bolscevichi. Era facile innamorarsi di tanti volontari che costruivano gratuitamente Festival e credevano in qualcosa. Naturalmente a distanza di tempo potremmo inerpicarci per viottoli critici e perdere il senso di quella passione. Tutti, compreso i "credenti", volevano cambiare le cose che si erano trascinate dal dopoguerra. Nel mezzo di atteggiamenti sbagliati e visioni estremistiche di una società che faticava a voltare pagina, c'era comunque un senso della collettività, una voglia di solidarietà che, pur non giustificando certi mezzi, confermavano un movimento giovanile di grande respiro.

Poi, Woodstock. Quei 500.000 ragazzi in quella piana, insperati, inaspettati e frustati da una passione incommensurabile per la vita, una nuova vita, sono rimasti nella storia del nostro pianeta. Piovve a dirotto ma nessuno si spostò perché artisti meravigliosi erano lì per scrivere pagine gloriose insieme a loro. Ora a distanza di tanti anni, è indispensabile porsi qualche domanda. Jimi Hendrix, Joe Cocker, Joan Baez e altri fenomeni, non erano lì solo per suonare col loro smisurato talento ma per diventare la colonna sonora di un periodo in cui sembrava che la nostra terra potesse farcela a battere le cattiverie, le guerre, le diversità, le bruttezze che ha saputo esprimere nella sua storia.

Anche nell'organizzazione del più grande concerto della terra non sono mancati i problemi, ma le fanciulle seminude sulle spalle di ragazzi dai capelli lunghi e dalle grandi speranze sono rimaste nel nostro cuore, come quella musica fantastica, irripetibile.

L'astronauta, scendendo sulla luna, disse:"*Un grande passo per l'umanità*…". I giovani che ci hanno provato, idealmente, siamo noi e non possiamo non renderci conto che Jimi Hendrix non suona più, ma solo qualche rapper che parla di soldi e droga. I figli dei fiori, anzi, "nonni", non possono aver dimenticato "*With a little help from my friend*", o "*We shall overcome*", e i ragazzi del '69 non devono arrendersi alla naturale pigrizia di un'età non più vigorosa, ma scuotersi e scuotere figli e nipoti. La luna è sempre lì, la vediamo tutte le sere, e il messaggio di Woodstock non è sicuramente questo odio distribuito ad arte. Amici di chiacchiera, sapete che spesso mi guardo allo specchio e mi chiedo: "*Che ne è stato di me?". Come posso sopportare tutto questo per me, le mie figlie e mio nipote?"*

Anche Funky mi guarda severo. Fancùlo, va!

Woodstock secondo Vittorio Nocenzi...

E alla fine di un'intervista di Athos Enrile, focalizzata sull'analisi del presente - l'ultima uscita discografica del Banco del Mutuo Soccorso, "*Transiberiana*"- , la domanda nasce spontanea: "*Vittorio, che cosa è stato per te Woodstock?*"
Ne emerge un quadro carico di amarezza, che prepara però un possibile lieto fine, perché forse una nuova Woodstock è pronta a sbocciare, magari con un abito diverso, probabilmente dal contenuto altamente tecnologico, ma ciò che conta è che sotto le ceneri ci siano idee e sogni che spingono per emergere e diventare realtà... nell'augurio che l'ottimismo di Vittorio Nocenzi sia altamente contagioso, e che lui sia lungimirante.

E' abbastanza facile commentare ciò che ha rappresentato Woodstock, partendo dal mio stato d'animo di allora, quello di un ragazzo di diciotto anni.
La prendo alla lontana, iniziando da una constatazione su quanto accadeva a quei tempi: era un mondo in cui l'idraulico non era ancora arrivato a insegnare al biologo o all'epidemiologo se i vaccini fossero una cosa positiva o negativa! A buon intenditor...

Premessa.
Il web è uno strumento meraviglioso.
Pensiamo a 50 anni fa, quando il festival che tra poco celebreremo andò in scena: chi avrebbe mai immaginato nei primi seventies che un giorno avrei potuto dialogare facilmente con chi si trova dall'altra parte del pianeta, fargli sentire la mia musica, inviargli immagini e disegni, proporgli la copertina del disco di prossima uscita, e magari effettuare qualche modifica in real time... nooooo, allora dovevamo aspettare il tempo della spedizione postale, sperando che nulla andasse smarrito; poi si doveva andare in stazione, prendere il treno con direzione Milano, magari un aereo, perché per ascoltare i mixaggi occorreva andare laddove erano stati fatti. Ora scegli da casa, o magari in vacanza, in continuo contatto con tutti i rami che conducono al progetto, magari sparsi in giro per il mondo... meraviglioso... ciò che un tempo non si poteva nemmeno immaginare è oggi divenuto realtà.
Ma in questa evoluzione positiva non ci siamo mossi nella maniera corretta, ancora una volta abbiamo pensato in primis a trovare delle scorciatoie, utilizzando dei sostituti capaci di sopperire alle nostre lacune: immaginiamo che io non sia in grado di muovere le dita sui tasti del piano, e per creare musica debba/voglia chiedere ausilio al sequencer del computer... cosa avrò ottenuto!? E' una situazione sostenibile o sono pronto a cadere alla prima occasione?
Il computer è un registratore attivo, ti consente di improvvisare e registrare il tuo istinto primordiale, quindi se hai del talento esce spontaneo e viene catturato e imprigionato dal mezzo tecnologico, fissato per sempre su un supporto di archiviazione; ma come tutte le cose improvvisate e non ragionate avrà dei difetti, limiti a cui si può porre rimedio attraverso l'uso di un cervello elettronico, che farà apparire su un pentagramma a video ciò che è stato realizzato, che andrà analizzato e modificato a piacimento - magari anche una sola nota - secondo logica di dettaglio e di contesto.
Ai tempi di Woodstock, tanto per individuare precisamente un periodo storico, registrare un album era un inferno, avendo a disposizione solo 8 piste: non ci entravano tutti gli strumenti!
Non credo sia possibile spiegare alle nuove generazioni di musicisti cosa volesse dire mixare un album in quelle condizioni, il tempo necessario e la ricerca della precisione, con il coinvolgimento di un team composto da tante persone che dovevano intervenire al momento giusto, con inevitabili errori che inducevano a ricominciare da capo. E quando tutto sembrava terminato, e il pezzo veniva agganciato al mixaggio precedente, scoccava l'ora della verità, e spesso... si doveva ricominciare da capo: questo era il mondo in cui ci muovevamo in quei giorni.
Era uno slow food, uno slow dream, ma davanti avevamo un'autostrada di aspettative, c'era una speranza color arcobaleno, c'era la certezza che con la fantasia al potere si potesse cambiare il futuro, migliorandolo, trasformando sogni in realtà.
Si usciva da un'epoca che aveva vissuto il boom economico, e sembrava che tutto si basasse sull'emancipazione materiale, una sorta di pragmatismo occidentale che, unito ai miracoli legati alla possibilità di avere la disponibilità di frigorifero, televisione e auto utilitarie, portava a pensare che la felicità risiedesse nel possesso del denaro.
I giovani invece sognavano a colori, idealizzavano altre cose, diverse da quelle materiali, obiettivi che sembravano assolutamente raggiungibili.
Woodstock ha rappresentato il sogno collettivo, il movimento giovanile del mondo occidentale che credeva di poter cambiare le prospettive della corsa umana: si poteva ascoltare grande musica, scrivere e leggere meravigliose poesie, vedere grandi film, coltivare nobili ideali, e si pensava ad un futuro completamente diverso da quello che purtroppo abbiamo messo insieme... oggi vediamo un fallimento totale, dove la "grande bellezza" è soltanto un sogno smarrito. Ecco cosa ha vissuto la mia generazione, e il mondo di Woodstock - basato sul diventare migliori come uomini, tolleranti e solidali - è tutto ciò che purtroppo non abbiamo adesso!
Ma occorre cercare la luce in fondo al tunnel.
C'è un brano nel nostro album "*Transiberiana*" che è "*Campi di fragole*" ("*... campi di fragole sotto la neve germogliano...*"): nel momento in cui si pensa che ci sia soltanto il gelo, la terra sta per donare la nuova speranza legata a nuovi prodotti: sotto la neve sta crescendo qualcosa... la gente ha bisogno di ritrovare ancora a belle idee, ha necessità di poesia, di bellezza, di amore... solo così l'essere umano può sopravvivere, e sono convinto che tutto questo tornerà; il vero significato di "*Transiberiana*" risiede nel concetto che il viaggio deve ricominciare, e molte persone che hanno ascoltato il disco me lo hanno confermato, perché non siamo visionari, ma sentiamo il bisogno e il desiderio di superare il disagio del vivere, e quindi l'album ha l'urgenza di essere condiviso, perché, come accadde per il festival di Woodstock, dà voce alle speranze, che non riconducono alla disperazione, ma sono dirette alla ricostruzione.

IL PENSIERO DI GIANNI DE BERARDINIS

Woodstock e la pioggia che dissolse gli ego di tutti i partecipanti. Una dura pioggia si abbattè sui presenti, stars e pubblico, fino a farli diventare uguali. Fradici e sorridenti. Nessuno si azzuffò pericolosamente e questo fu già un grande risultato. 500.000 persone di fronte ad un palco rappresentavano una delle città più popolose dello Stato di New York.

In quel periodo per solidarietà vissi la prima pioggia durante il Festival come un segno del destino, come una favola che riguardava anche me, solo che io ero a Pescara e tuttalpiù riuscii a vedere il Festival del Jazz.

Qualcuno dei miei amici disse che Woodstock era in Inghilterra innocentemente...

Per un attimo pensai di andarci con non so quali soldi poi mi arresi alla geografia. E› stato il film di Scorsese che mi ha permesso di andarci, ero lì sul palco con Grace Slick e suonavo la 335 di Alvin Lee e cantavo *Freedom* con Richie... La musica che arrivava era un frutto da cogliere che raggiungeva casa mia... Nessuno suonò più per me quella musica che aveva la fragranza della verità.

Io come spettatore feci un pò come Joni Mitchell, che scrisse la canzone Woodstock nel suo appartamento della 59 strada di New York perchè non volle andarci. Io sarei andato a piedi superando il Gran Sasso.



Carlo Montana

IL RICORDO DI OLIVIERO LACAGNINA:

come Woodstock condusse i musicisti verso la sperimentazione

50 anni da Woodstock sono un'enormità, o forse no... dipende da come e dove li osserviamo. Lo storico allarga l'orizzonte per inserire l'evento in un contesto più grande, tutti gli altri ne gustano il ricordo cercando ancora le emozioni che scaturirono da quelle meravigliose giornate.
Personalmente solo grazie alla presenza di un esperto come Riccardo Franceschini - un amico spezzino che frequentavo insieme ai miei colleghi musicisti - riuscii a vivere quasi in diretta Woodstock, non solo come il bellissimo raduno di grandi interpreti del rock che fu, ma anche come stimolo per operare le giuste scelte per il futuro di chi, come me, già si affacciava alla composizione. Con gli Lp sottobraccio Riccardo veniva a casa mia per serate (a volte nottate) di ascolto e analisi. Ecco dunque, per me, la rivelazione... i Vanilla Fudge nel '67 e Joe Cocker appunto a Woodstock due anni dopo... ed è proprio quell'ultimo artista che diventerà il paradigma da cui partire per lidi musicali ignoti. Il filo rosso che li collegava erano due brani dei Beatles ("*Tichet to Ride*" per i primi e "*With a Little Help from My Friends*" per Joe) opportunamente rielaborati e, soprattutto, deformati nel ritmo, consentendo uno stravolgimento che ne risaltava aspetti che nell'originale non potevamo cogliere. Ed è giusto da quel mitico 1969 che cominciai ad elaborare una sorta di intervento su altri brani sulla scia di queste esperienze. E dallo stravolgere l'essenza di una composizione già scritta, all'inserimento di idee nuove dilatandone così la forma, il passo fu breve. Giusto lo stesso anno elaborai alcuni brani con questo metodo presentandoli, con un notevole insuccesso, agli avventori delle sale da ballo nelle quali all'epoca ci si esibiva (i raduni pop verranno dopo!) per testare brani in cui il linguaggio cercava commistioni tra rock, jazz e classica. E il fatto che tutti noi musicisti insieme all'epoca trovassimo necessario sperimentare un diverso modo di comunicare con un nuovo codice le nostre emozioni, le nostre istanze e, perché no, le nostre paure e rabbie, ha del magico... non lo sapevamo ancora ma stava per nascere con sempre più pre/potenza il "prog". Woodstock docet!



©Elliott Land

UN FIGLIO DEI FIORI NON PENSA AL DOMANI

di Luciano Boero

Il titolo di questa canzone dei Nomadi – tra l'altro versione italiana di "*Death of a clown*" dei Kinks ad opera di Francesco Guccini – per associazione di idee è il primo pensiero che mi frulla in mente quando penso ai giorni di Woodstock. Lo era anche quella sera di fine '70 quando in compagnia di Terry, colei che sarebbe poi diventata mia moglie, a bordo della mitica Triumph Spitfire MK II rossa, la mia prima auto comprata coi primi stipendi da enologo, sfrecciavo per i rettilinei dell'altopiano di Poirino diretto a Torino per assistere alla proiezione del film appena uscito.

"*Tre giorni di pace, amore, musica*", recitava la locandina. Uno slogan che mi riportava indietro al '67 o giù di lì quando, leggendo Ciao Amici o Big, avevo scoperto l'esistenza degli Hippies e del Flower Power. Carnaby Street, faro incontrastato di tutto ciò che faceva tendenza, aveva capito tutto e già fin da subito aveva cominciato a sfornare giacchette e camicie a fiori. Pure noi – a quel tempo facevo parte degli Scoiattoli – per essere alla moda eravamo andati a Milano, nel bel negozio che Fiorucci aveva aperto a due passi dal Duomo, per comprarci le giacchette a fiori della divisa.

La rivoluzione beatlesiana a suo tempo ci aveva visti coinvolti al punto di stravolgere le nostre vite; adesso, a dire il vero, in questa filosofia del Flower Power nemmeno c'eravamo entrati. Ci piaceva quell'utopia, questo sì; come si fa a non apprezzare il sogno di un mondo perfetto, senza guerre, senza confini e senza religioni, come John Lennon avrebbe poi cantato in *Imagine*?

Ma di lì a farne un credo c'era la stessa distanza che passa tra il dire e il fare.

Indossavamo giacche a fiori, è vero, ma suonavamo il Rhythm & Blues che con quel mondo c'entrava come i cavoli a merenda. Prima d'allora eravamo dei capelloni che giravano per le sale da ballo con la classica formazione tre chitarre e batteria, ma l'impresario ci aveva detto:

«*Ragazzi, se non inserite anche voi qualche fiato andate fuori mercato*».

Così, con l'aggiunta di un sax e una tromba, dal '67 in poi avevamo messo in repertorio brani di Otis Reddding, Percy Sledge, King Curtis, James Brown ed altri.

Nel '69, quando a Woodstock si era radunata una massa da esodo biblico, ancora suonavo il R&B, non più con Gli Scoiattoli, ma con i The Sound & Music, gruppo che un paio d'anni più tardi si sarebbe trasformato in Locanda delle Fate.

Ritornando a quel viaggio sulla mia Sputafuoco con Terry, nei silenzi che intervallavano i nostri discorsi riflettevo sul fatto che non solo il Flower Power e tutto ciò che gli girava intorno era per me un qualcosa di lontano ed obsoleto, ma addirittura già lo era anche il Rhythm & Blues: a partire dal gennaio a venire, il nostro gruppo avrebbe voltato pagina e si sarebbe trasformato in Locanda delle Fate. Ormai eravamo innamorati del nuovo rock targato Vanilla Fudge, Brian Auger, Jethro Tull, Deep Purple, Chicago, King Crimson, Genesis, Gentle Giant e già provavamo brani di quegli artisti nella cantina di Piazza Alfieri.

"*Che effetto mi farà fare un salto in quel mondo, celebrato all'inverosimile, che sento già distante anni luce?",* mi domandavo mentre ormai la Sputafuoco si stava allineando a spina di pesce fra la moltitudine di auto parcheggiate in Piazza San Carlo.

Sulla facciata del Lux spiccavano gli enormi manifesti raffiguranti la colomba bianca appollaiata su un manico di chitarra, chiare icone di pace e musica. Era un'immagine perfettamente esplicativa dei "*3 Days of Peace & Rock Music*", così come avevano annunciato gli organizzatori del concerto. Già… E l'amore a cui alludeva la locandina del film? Man mano che la pellicola scorreva, capivi che l'amore c'era, eccome! Prepotentemente, aveva pervaso le centinaia di migliaia di ragazzi che in quel pezzo d'America sperduto e fangoso avevano trovato la loro "Insula Utopia", così come l'aveva preconizzata Tommaso Moro qualche secolo addietro.

Amore inteso come fratellanza d'ideali tra chi era lì, ma anche sesso più o meno libero, esercitato in concomitanza di alcool e droghe come dichiarazione d'indipendenza nei confronti dei tabù e degli schemi predefiniti della società americana.

Sì, devo ammetterlo, ero un ragazzo già più che ventenne, ma quelle immagini di sesso libero non combaciavano né col mio vissuto né con quello dei miei amici d'allora. L'amore, per noi, era ancora fatto di sospiri, di appostamenti, di lettere affrancate espresso per farle arrivare prima, di baci sotto i portoni o nelle ultime file d'un cinema. Il sesso, se c'era, era un sesso nascosto, il più delle volte neanche completo; un sesso da sedile reclinabile o, per i più fortunati, da cameretta in assenza dei genitori. Nulla da sbandierare, se non da parte dei più "sboroni" ai tavolini del bar.

Per non parlare della Cannabis, dell'LSD o altro che trasparivano dallo schermo, il tutto per stordirsi, per vivere come se il domani potesse essere un oggi replicato all'infinito. A parte il fumo delle mie sigarette, che mescolato a quello degli altri spettatori quella sera saturava in modo asfissiante la sala del Lux, non c'era mai stato altro.

Mentre le immagini scorrevano sullo schermo, la musica riportava alla luce il rock di qualche anno prima, scatenando brividi che ritenevo superati: il Jimi che faceva urlare la sua Strato e, fuori programma, accennava l'inno americano, come per mandare a farsi fottere quell'America che mandava la miglior gioventù a combattere un'inutile guerra dall'altra parte del mondo; poi, la magnifica "*With a little help from my friends*" di Joe Cocker, che mi riportava ai tempi dello Scotch di Finale Ligure, quando Alfredo Gatti mi dava delle manate sul petto per incitarmi a far sentire più forte il falsetto; per non parlare della bellissima "See me, Feel me" che risuonava come un urlo in cerca d'aiuto e, seguendo i sottotitoli in italiano che passavano sullo schermo, scoprivo che davvero potesse essere una preghiera rivolta a un qualche dio; oppure Joan Baez e la sua "*We shall Overcome*" che credo più di ogni altro possa essere considerata l'inno del Flower Power.

In tutta quell'aura di pace e serenità vedevo però un'incombente decadenza; tutto quel carrozzone m'appariva come un'ultima sbornia di gioventù prima degli esami della vita, con un velatissimo sospetto che quei ragazzi fossero in realtà solo comparse inconsapevoli dello show business.

"*Amico non chiedere qual è il tuo destino, un fiore avvizzisce se pensi all'autunno, i fiori che hai dentro non farli morire, ma lascia che s'aprano ai raggi del sole…*". Così cantavano i Nomadi. Sì, in ogni caso era stato bello crederci.

Io già ero passato dall'altra parte e probabilmente anche tutti loro, se ancora non l'avevano fatto, già s'apprestavano a farlo. È vero, c'era un mondo da cambiare e tutti, io compreso, avevamo sognato di farlo. Purtroppo, nel frattempo quel mondo aveva cambiato noi.





WOODSTOCK, il festival

Di Gianni Leone

Lo dico subito: io a Woodstock non c'ero. Mi accontentai, se così possiamo dire, di andare a vedere il film al cinema non appena uscì nelle sale. Era il 1970. Allora abitavo a Napoli. Infatti ricordo che facemmo una gran "carrettata" di amici musicisti e ci recammo in massa al cinema Augusteo, a due passi da piazza del Plebiscito, dal Palazzo Reale, dal lungomare. Di fronte alla Galleria Umberto I. Con me probabilmente c'erano Enzo Petrone e Tony Di Mauro dei Moby Dick, forse Lino Ajello del Balletto, magari Lino Vairetti (in quel periodo suonavamo entrambi in Città Frontale, nucleo originario degli Osanna), non ricordo le singole persone ma la SITUAZIONE: un gruppo di ragazzi eccitatissimi come se stessero per salire su un razzo che li avrebbe portati in un altro mondo, una dimensione che a quel tempo, in Italia, poteva soltanto sfiorarci, ma che sapevamo esistere altrove. Le nostre fantasie erano scatenatissime, le nostre curiosità infinite, i nostri neuroni ci frullavano nella testa. Ci ritrovammo con gli occhi incollati a quel grande schermo, avvolti e sommersi dal suono, dalle immagini colorate e multiple, sovrapposte, speculari, totalmente immersi e persi in quel liquido amniotico che sentivamo amico, che riconoscevamo come nostro. Finalmente potemmo vedere materializzarsi davanti a noi cosa significasse vivere secondo i dettami delle due triadi magiche Sesso, Droga & Rock'n'Roll e Pace, Amore & Musica: migliaia e migliaia di giovani liberi di fare sesso, denudarsi, sballarsi, cantare, amarsi, sognare... A dire il vero, almeno per quanto riguarda me, poiché a quel tempo ero un ragazzino imberbe, mi accontentavo solo di "Rock'n'Roll" e di "Musica", gli altri elementi che componevano le famose triadi li avrei esplorati più tardi... Quelle immagini di libertà, disinibizione totale mi colpirono profondamente e mi cambiarono per sempre. Mi diedero una grande forza e la consapevolezza di non essere solo: semplicemente ero nato in un posto dove certe libertà erano ancora da conquistare, ed io ero assolutamente pronto alla battaglia!

Cast stratosferico: The Who, Ten Years After, Joe Cocker, Santana, Canned Heat, Jefferson Airplane, Johnny Winter - che purtroppo però non appare nel film -, Janis Joplin, Jimi Hendrix e molti altri. Alcune esibizioni furono davvero memorabili. The Who: grinta esplosiva, ritmo travolgente, spettacolarità al massimo... All'epoca quei brani mi piacevano molto, poi mi hanno stufato poiché li ho ascoltati troppe, troppe volte e ormai non mi danno altro che emozioni molto sfumate e velate di ragnatele.

I Ten Years After... Diciamo Alvin Lee, visto che gli altri membri del gruppo - a parte forse il bassista Leo Lyons - facevano solo da contorno. All'epoca era considerato il-chitarrista-più-veloce-del-mondo, oggi potrebbe essere il chitarrista di un qualsiasi buon gruppo di cover, nessuno più griderebbe al fenomeno. Comunque, anche il loro set fu molto energico, ma forse tirarono un po' troppo per le lunghe I'm Going Home. Quella sera, al posto del tastierista Chick Churchill, sembrava esserci una sagoma di cartone: non si sentì una sola nota provenire dalle tastiere, niente di niente! Poi la sagoma di cartone sembrò essere sostituita da un pupazzo semovente con le sue sembianze (era lui!) che batteva le mani ritmicamente come uno scemo anziché SUONARE. E questo per tutta la durata del brano. Mah... Anche nei dischi, a dire il vero, molto ma molto di rado si sentiva a malapena un pianofortino ritmico martellante stile R'n'R oppure un accordino di Hammond (con un bel suono, almeno questo). Ma perché? Poverino, che frustrazione! Io in un gruppo così non avrei resistito un secondo: fare da servetto/vassallo al chitarrista? MAI! Mi divertì la scena finale, quando qualcuno dalla

prima fila depose un enorme cocomero ai piedi di Alvin Lee e lui, nel lasciare il palco, se lo mise in spalla e uscì di scena come un facchino. Immagino se lo siano pappato in camerino.

Joe Cocker presentò With A Little Help From My Friends dei Beatles, ovvero uno dei migliori arrangiamenti di tutti i tempi, un arrangiamento che valorizzò immensamente quel brano facendogli raggiungere livelli altissimi d'interpretazione, pathos e drammaticità. Ancora oggi un vero capolavoro. Cocker era palesemente strafatto di chissà che, o forse trattavasi di ben più prosaico vino, chissà. Sudava, sudava... Emetteva urla squassanti e suoni rochi dalla gola che sembrava dovesse esplodergli da un momento all'altro, si contorceva con movenze da spastico-tarantolato-invasato, beccheggiando con la testa come una barchetta in mezzo al mare in tempesta, braccia e gambe rattrappite, mani disarticolate e piedi puntati all'interno. Indossava una maglietta(ccia) colorata con la tecnica del "tie-dye" e un paio di jeans(acci). Per non parlare dei capell(acc)i: incolti, unti, grondanti di sudore. Io già allora aborrivo il "look" casual e straccione in tutte le sue varianti, in special modo l'abbinamento jeans(accio)-e-maglietta(ccia), o "'nu jeans e 'na magliett'" che dir si voglia: che posso farci, è più forte di me. Comunque, da quel momento Cocker divenne meritatamente un artista di grande successo in tutto il mondo. Circa quindici anni dopo nel nostro Paese ci fu qualcuno che si mise in testa di scimmiottare senza vergogna sia la sua voce che il suo modo di muoversi da spastico-tarantolato-invasato e, poiché siamo in democrazia (a volte, come in questo caso, mi verrebbe da dire: purtroppo!), glielo abbiamo lasciato fare, perché non dimentichiamoci che allora uno dei nostri slogan era, appunto: "vietato vietare". Non gli fu vietato. Infatti da quell'operazione à la Alighiero Noschese è nata una carriera che dura tuttora. Bizzarrie della Musica.

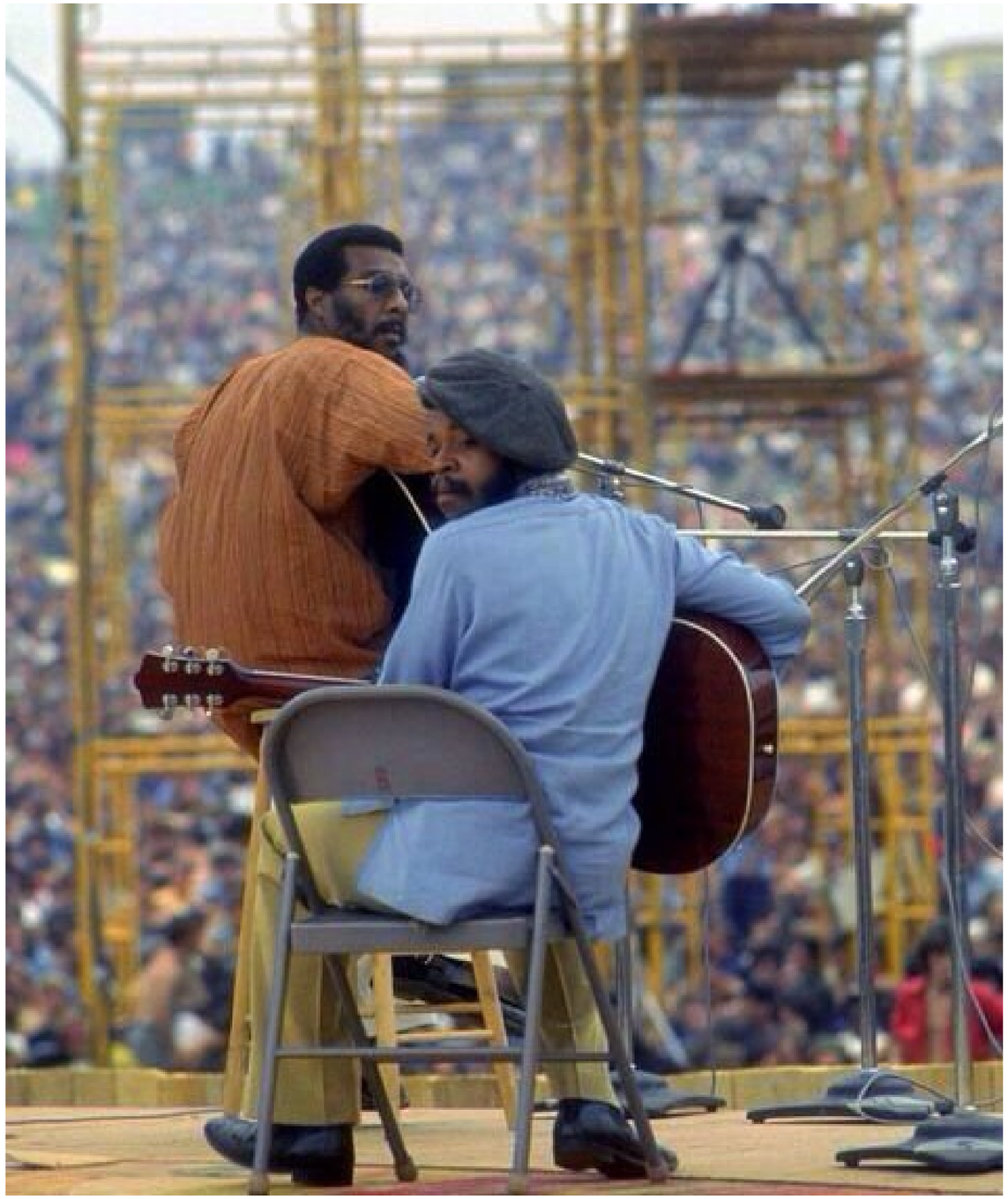
Dei Santana ricordo, oltre alla carica tribale, ossessiva, quasi ipnotica di Soul Sacrifice, il batterista allora ventenne (me ne dimostrava meno) Michael Shrieve, che fece anche un lungo assolo, allora di grande effetto.

Emozionante e intensa anche l'esibizione di Richie Havens.

Last but not least, eccoci a Jimi Hendrix. L'ho lasciato per ultimo di proposito. Conosco tutto di Hendrix, da bambino comperai i suoi primi albums: "Are you Experienced?", "Axis: Bold As Love", "Smash Hits", il doppio "Electric Ladyland"... Capolavori assoluti e pietre miliari della Musica di tutti i tempi. Quanto ho imparato e sognato su quei dischi meravigliosi e rivoluzionari, sconvolgenti e illuminanti, che ovviamente conservo ancora come reliquie!... Ma la sua esibizione al festival di Woodstock mi fece provare una sottile malinconia. Non so, sarà stata quella luce livida nel mattino, il fatto che gran parte del pubblico fosse ormai andata via esausta dopo tre giorni di stravizi, pioggia e fango, poco cibo, niente sonno, niente intimità, tutto sballo... Il momento clou della sua esibizione, ossia la famosa citazione dell'Inno americano, eseguito però in puro stile hendrixiano fatto di note lancinanti e suoni che evocavano bombardamenti e raffiche di mitra - chiaro riferimento di condanna alla guerra in Vietnam -, allora produsse un effetto dirompente ed ebbe una grandissima risonanza, ma oggi mi appare piuttosto patetica, banale, quasi ridicola, forse perfino di cattivo gusto, con tutto il rispetto per le nobili intenzioni che l'artista poteva avere - e probabilmente aveva davvero - in quel momento storico e in quel contesto.

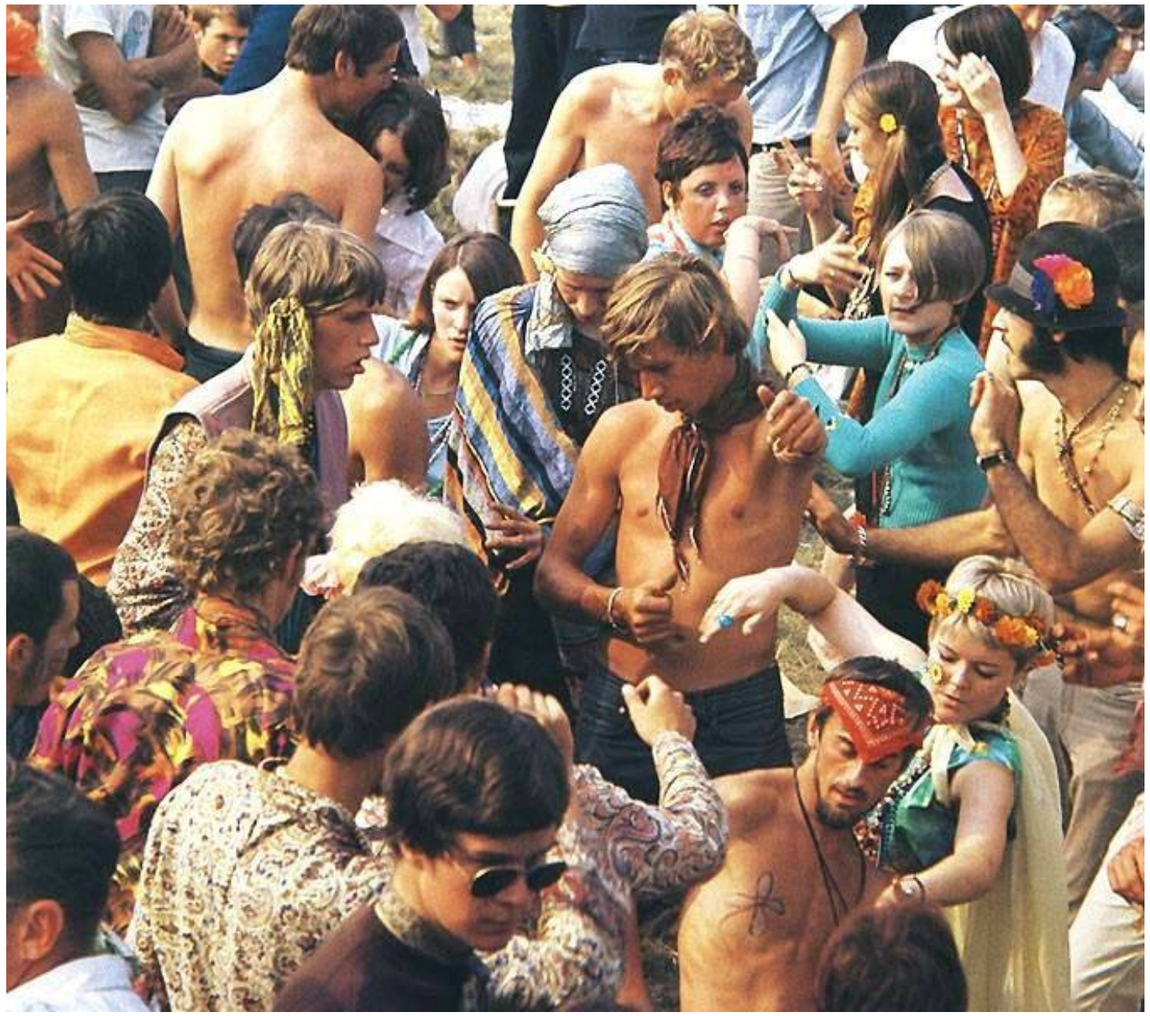
Di lì a poco Hendrix sarebbe morto... Sarebbero tristemente svanite anche tutte le nostre utopie e i nostri sogni di quegli anni, consacrati e sanciti proprio da quel festival assolutamente epocale: ideali di Amore, Pace, Musica... Vedendo come poi sono andate le cose, eravamo degli illusi. Degli illusi che però, in qualche modo e per certi versi, riuscirono davvero a cambiare il mondo, almeno in piccola parte. E almeno in quel momento storico. A tutto vantaggio di chi sarebbe arrivato dopo e avrebbe trovato la strada spianata.

Mi capita, talvolta, di rivedere il film quando viene trasmesso in televisione, ma lo sento sempre più lontano nello spazio e nel tempo rispetto al mondo attuale in cui viviamo. Mi sembra di assistere a un documentario sull'archeologia; affascinante, interessante, sì, ma quella dimensione oggi mi appare lontana, astratta, virtuale. Eppure in quei tre giorni di agosto del 1969 PURE IO ERO LI', con quei ragazzi, anche se solo con lo spirito e l'intenzione! Come vedrei un festival di Woodstock, oggi? Mi procurerebbe una pena infinita. Innanzitutto, avrebbe un senso? Certo, in questi anni di retrocessione culturale che ci ha riportati a un rivoltante neo bigottismo e alla messa in discussione di libertà oramai acquisite e per le quali abbiamo tanto lottato, ci sarebbe bisogno di eventi come quello ogni giorno. Però, alla sola idea di immaginarmi una massa di pecoroni drogati di trash televisivo il cui modello è la gentaglia volgare sguaiata e ignorante che litiga e si accapiglia per ogni futile motivo in ogni programma e a qualsiasi ora, tutti con lo stramaledetto smartphone in mano a fare stramaledetti selfie o a riprendere scioccamente le esibizioni degli artisti anziché ascoltarle guardarle e VIVERLE, mi monta una tristezza indicibile. Meglio, allora, lasciare quei tre giorni di Pace, Amore e Musica di cinquant'anni fa nella Storia, nel Mito, nella Leggenda. Vietato insozzare.



LA MIA WOODSTOCK

di Lino Vairetti (Osanna)



Correva l'anno 1969, quasi vent'anni esatti dalla mia nascita. Nel calore d'agosto della mia città, Napoli, mescolati alla dolce brezza marina e all'asfalto bollente, tra noi ragazzi 'contro' del Vomero, artisti, poeti e musicisti in erba, definiti "capelloni", "figli dei fiori" o anche "beatniks" (proiettati inesorabilmente in quella nuova avventura e cultura giovanile internazionale partita con la "Beat Genaration" e approdata al movimento "Hippie"), si rincorrevano le voci di un grandissimo evento musicale d'oltreoceano, dove pare avrebbero preso parte molti dei nostri idoli di allora; personaggi che nessuno avrebbe immaginato che sarebbero poi diventati dei veri "miti" del rock. Janis Joplin, Jimi Hendrix, the Who, Country, Stills, Nash & Young, Joe Cocker, The Jefferson Airplane, The Grateful Dead, Richie Haven, John Sebastian e molti altri ancora, uniti in un'unica location nella cittadina di Bethel (nello stato di New York), per suonare insieme in quella che sarebbe divenuta la più epocale "gig" dei tempi moderni: tre giorni di pace, amore e musica di Woodstock.

In quel tempo avevo già le prime band e, di lì a poco, dall'incontro con Danilo Rustici, avrei costruito le basi del prog rock partenopeo partorendo gli Osanna, con Massimo Guarino, Lello Brandi ed Elio D'Anna.

Ascoltavamo il beat, il rock inglese e americano e volevamo somigliare ed essere proprio quei personaggi, sognando mondi musicali simili e paralleli e, l'aver saputo che quel 'movimento' hippie si sarebbe incontrato di fronte ad un palco, ci faceva sentire in sintonia con quella atmosfera e parte di un "tutto" in via di evoluzione… eravamo anche noi parte di quella storia, se pur a miglia e miglia di distanza. L'eco e l'entusiasmo era talmente forte che alcuni nostri amici, quelli con maggiori possibilità economiche, decisero addirittura di andare a New York per partecipare all'evento.

Forse non avevano ben capito le distanze da Brooklyn a Bethel. Non sapevano che sarebbero stati catapultati tra le migliaia di persone che non avrebbero mai raggiunto la cittadina, perché bloccati nell'infinito carosello di automobili e mezzi di ogni tipo che paralizzò, per un tempo infinito, la Route 17 dello Stato di New York.

Ma, nonostante i disagi, tornarono ugualmente felici, raccontandoci di incredibili avventure, contatti umani e di emozioni inenarrabili che difficilmente avrebbero cancellato nella loro esistenza. Che invidia! Quanto mi sarebbe piaciuto poter prendere quel volo e sbarcare negli States alla volta di Woodstock, con il gruppo dei 'capelloni' napoletani più devoti alla Fender Stratocaster Hendrixiana che non ai tamburelli e alle tammorre nostrane.

Purtroppo le risorse economiche non me lo permettevano e rimasi così a suonare a Napoli, in quell'ultimo scorcio di estate con i miei Volti di Pietra.

Qualche anno dopo, il 7 maggio del 1971, noi Osanna fummo protagonisti di uno degli episodi che avrebbe segnato la nostra carriera, portandoci a firmare il primo contratto discografico con una major. Salimmo sul palco delle Terme di Caracalla con il volto truccato e lunghi sai addosso. Danilo Rustici, chitarrista incredibile e geniale, con idee politiche di estrema sinistra, ricalcando ciò che aveva fatto il suo idolo Jimi Hendrix sul finale della sua esibizione a Woodstock, ovvero intonare con un suono distorto l'Inno nazionale americano come atto di rivolta contro la guerra del Vietnam, volle chiudere la nostra esibizione allo stesso modo, intonando, però, l'inno del partito comunista italiano, "Bandiera rossa". In pochi secondi tutta la platea divenne un fiume di pugni alzati al cielo e capimmo che da quel momento qualcosa nelle nostre vite sarebbe cambiato. Ci sentimmo, così, più vicini a quei "miti" tanto amati e idolatrati.

Quel Film rockumentary su Woodstock di Michael Wadleigh, è stato visto talmente tante volte che oggi – a distanza di 50 anni – mi sembra davvero di esserci stato e di aver vissuto quella avventura in prima persona.

L'idea che il 'movimento' hippie avesse travalicato confini e montagne, facendoci sentire anche a distanza, parte integrante di quell'evento e di quel momento storico, ci ha permesso, ancora oggi, di aver mantenuto la nostra libertà di pensiero e di azione non cedendo alle finzioni di una vita borghese. Ecco, questa è stata la "Mia Woodstock".

Woodstock: organizzazione e sicurezza

La parola all'esperto

di Carlo Bisio

Martin Scorsese fu uno dei nomi legati al festival di Woodstock, sebbene non fra i più noti dell'epoca. Egli fu aiuto regista del film-documentario sull'evento musicale e supervisore del montaggio. Per il regista italo-americano fu la prima esperienza di un film musicale, che proseguì successivamente con *L'ultimo valzer* (1978, ultimo concerto del gruppo The Band, con molti artisti eccellenti), con *No Direction Home* (dedicato a Bob Dylan), *Shine a Light* (sui Rolling Stones) e altri.

È in gran parte grazie al documentario che oggi siamo in grado di apprezzare ciò che è stato il concerto di Woodstock.

Pace e musica, a simboleggiare le quali il logo del concerto raffigura un uccello (forse una colomba?) appoggiato su una chitarra. Come Schulz riconobbe, il nome dell'uccellino Woodstock che compare nelle sue strisce, amico di Snoopy, prende il nome dal festival e dal suo logo; prima del 1970 il piccolo personaggio appariva nelle strisce senza nome.

I problemi di organizzazione

L'evento emblema di un'epoca, un simbolo della cultura hippy e della musica rock di quegli anni; ma con innegabili problemi di organizzazione, quindi di sicurezza.

La sicurezza è sempre e prima di tutto una buona organizzazione.

Tra i principali fattori organizzativi che ridussero la sicurezza rientrarono i seguenti:

- l'afflusso di persone che andò ben oltre a quello preventivato; gli organizzatori avevano previsto circa 50.000 persone, le stime salirono presto a 250.000 e il pubblico reale fu ufficialmente di circa 500.000 persone, approssimando secondo alcune fonti non ufficiali il milione di persone
- l'allestimento della sede del concerto fu fatto all'ultimo momento, dopo che l'idea della sede originale (Wallkill) venne abbandonata per le rimostranze della popolazione locale; gli organizzatori ebbero solo un mese e mezzo di tempo per preparare il luogo
- le recinzioni non erano state ancora terminate quando il 13 agosto già 50.000 persone campeggiavano nell'area, e ciò consentì a chiunque di entrare; se da un lato ciò migliorò le condizioni di sicurezza per un eventuale deflusso in caso di emergenza, d'altro lato secondo gli standard attuali il mancato controllo degli accessi sarebbe considerato un serio problema

Lo stesso film-documentario venne pensato all'ultimo istante e organizzato in tutta fretta.

Le conseguenze sulle condizioni di sicurezza furono diverse. Ad esempio, i trasporti stradali andarono in crisi, con le strade della zona che restarono impraticabili poiché molti abbandonarono di fatto l'auto in mezzo alla strada per mancanza di strutture appropriate di parcheggio. Si pensi alle conseguenze potenziali in caso di emergenze collettive serie.

La security fu ampiamente carente, si parla di una dozzina di poliziotti in tutto. Ciononostante, non si registrarono risse o altri problemi di violenze.

Gli incidenti, i malori…

Nonostante tutto ciò il bilancio di sicurezza del festival fu decisamente positivo in rapporto al numero di persone. Fortunatamente non vi furono emergenze collettive.

Secondo il sito history.com, venne allestita una tenda come infermeria, in cui operarono medici e infermieri volontari. Gli incidenti riportati furono minori, come avvelenamento da cibo e ferite ai piedi per chi camminava a piedi nudi; si registrarono 8 aborti spontanei. Vi furono ufficialmente due decessi, uno per overdose e uno per investimento da parte di un trattore, di un adolescente che dormiva sul terreno.

Non sono stato in grado di reperire dati più precisi circa malori, medicazioni o quasi-incidenti; si può stimare che verosimilmente (dato il numero di persone, la durata dell'evento e gli incidenti riportati) si siano verificate alcune centinaia di piccoli infortuni e diversi malori (ad esempio per stress e stanchezza, per eccesso di consumo di droghe, per le ovvie carenze igieniche, ecc.).

Fra i piccoli incidenti non riportati probabilmente vi furono molti scivolamenti e cadute, non si dimentichi che piovve e vi fu molto fango, e che in definitiva le cadute sono l'incidente più comune.

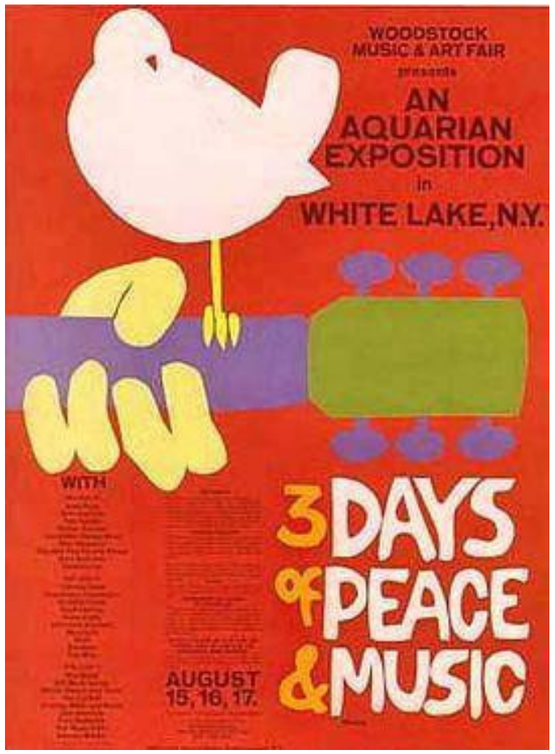
Come in molti eventi, probabilmente vi fu un'esposizione eccessiva al rumore. In un paio di numeri precedenti di questa rubrica si è parlato dell'esposizione al rumore per fini ricreativi, problema di cui oggi l'Organizzazione Mondiale della Sanità sta mettendo in luce gli effetti dannosi.

La fisiologia del nostro orecchio è uguale che si tratti di rumori molesti come quello di un treno che passa vicino a noi ad alta velocita, oppure di canzoni di miti come Santana, Jimi Hendrix, Janis Joplin o The Who.

…e il benessere

Occorre considerare quanto un evento ha contribuito al benessere delle persone, e non solo quanto ha lasciato in termini di incidenti o malori.

L'esito principale dell'evento è stato quello di avere lasciato una vasta testimonianza di senso di appartenenza, di coesione, di piacere nella condivisione di emozioni, sia per chi ha partecipato al concerto che per coloro che a distanza di anni entrano in contatto con la manifestazione e con il suo valore artistico e simbolico.



Woodstock cinquant'anni dopo: ripensando a chi è rimasto tagliato fuori dal film...

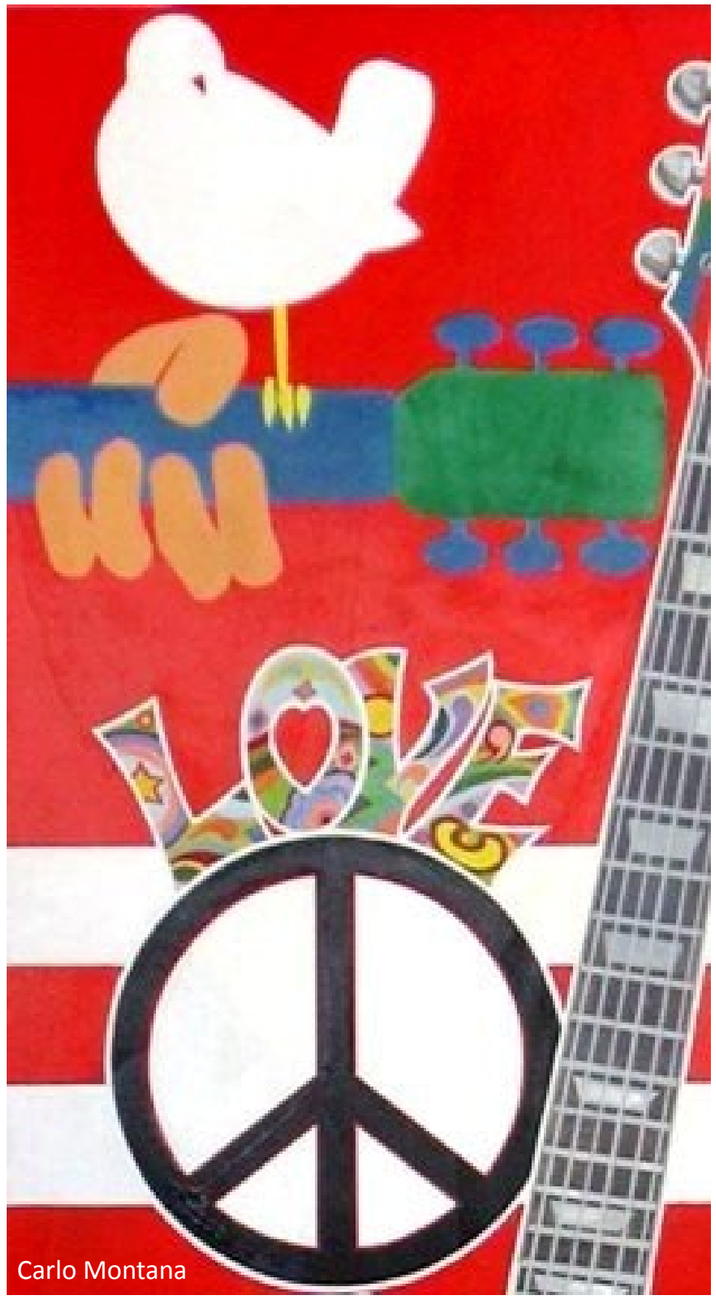
Di Giorgio Mora

Woodstock cinquant'anni dopo. All'epoca, tanti di noi seppero del concerto per via del film e dei dischi. In pochi c'erano stati davvero. E questo aumentava il mito di un evento destinato a passare alla storia. Ma quante ingiustizie furono compiute sotto il segno di un film?, quanti artisti salirono sul palco senza che nessuno ne sapesse qualcosa perché nel film non ve ne era traccia? Mettiamo ordine. Il massimo artefice dell'"abbaglio" fu senza dubbio **Bert Sommer**, che non comparve per decenni mai da nessuna parte, né su disco né tantomeno nel film o negli spezzoni di pellicola. Tanto più, beffa del destino, che Sommer fu uno tra i più applauditi durante la sua esibizione che esplose in un canto corale durante "*America*" di Paul Simon. Le ragioni dell'oscuramento del cantautore americano, mai baciato dalla fortuna in verità, furono molteplici, non una vera e propria. Si parò di dissidi tra organizzatori e casa discografica e di altre faccende legate ai diritti tv, fatto sta che Sommer non ricavò quasi nulla da quell'evento, pochissimi quattrini e un live andato in scena a fari spenti, anche se la gente a Bethel apprezzò molto.

Altri a cui girò storta furono i **Grateful Dead**, ma la band di Jerry Garcia non comparve mai da nessuna parte per decisione propria poiché convinti di avere suonato malissimo. La band perciò non diede alcuna liberatoria, e la storia dei Dead a Woodstock terminò prima di incominciare. Non parliamo poi di **Janis Joplin,** anch'essa in stato molto approssimativo e sul palco e quindi messa da parte per anni da ogni ricordo del concerto. Cantò a notte fonda e il suo fu un canto che non invogliò nessuno a essere ricordato.

Tra le stranezze del film non manca neppure la composizione, oggi diremmo il palinsesto o il programma del concerto. Seguendo il film, infatti, si ha un ordine che non corrisponde al vero, anzi. Gli **Sha Na Na** che suonano non distanti dall'inizio nel film, furono invece tra gli ultimi a salire il palcoscenico e così accadde anche ad altri artisti. **Country Joe McDonald** salì sul palco per due volte, in due giorni diversi. La seconda volta per sostituire qualcuno che stava tirando per le lunghe. I musicisti vollero quasi tutti essere pagati prima dello show e **The Who** rischiarono di non suonare perché al momento non c'erano quattrini in cassa disponibili. Poi la faccenda si rivolse e il concerto andò via liscio come l'olio e portò alla band un successo su scala mondiale. Il più pagato fu **Jimi Hendrix**, l'ultimo a suonare. Avrebbe dovuto salire sul palco la sera di domenica, ma i tempi si allungarono e così cominciò a suonare che faceva l'alba. Il pubblico era quasi andato via del tutto. Erano rimasti in qualche migliaia e furono certamente tra i più fortunati perché ebbero l'opportunità di vedere Jimi con la mitica Stratocaster e la giubbetta da indiano con le frange intonare per la prima volta l'inno americano con fortissime distorsioni, un suono che avrebbe fatto epoca e avrebbe contraddistinto per sempre la "Woodstock Generation".

Possiamo dire, dunque, che il film sul concerto di Woodstock fu una operazione manageriale in piena regola, forse la prima tra i concerti di livello mondiale. Neanche a Monterey ebbe luogo una scansione simile degli avvenimenti. Ma a Woodstock tanti artisti celebrati non parteciparono per scelta. Qualcuno aveva paura dell'elicottero e preferì non salire a bordo per raggiungere il palco ormai circondato da centinaia di migliaia di giovani, e altri invece dissero di no perché erano altrove. Dylan, che abitava nei paraggi, bollò Woodstock come un ritrovo dove c'erano anche molti drogati (qualcuno gli capitò in casa durante la tre-giorni), non ci furono i Doors e naturalmente non ci furono i Beatles e neppure i Rolling Stones o i Kinks o i Velvet Underground. Ma in quei giorni c'era talmente tanta buona musica in giro, che nessuno ci fece gran caso. Oggi che lo guardiamo da tanto lontano, un po' di nostalgia è il minimo che possa capitare addosso a uno che c'era. Certi momenti sono irripetibili, poi rimangono solo i ricordi.



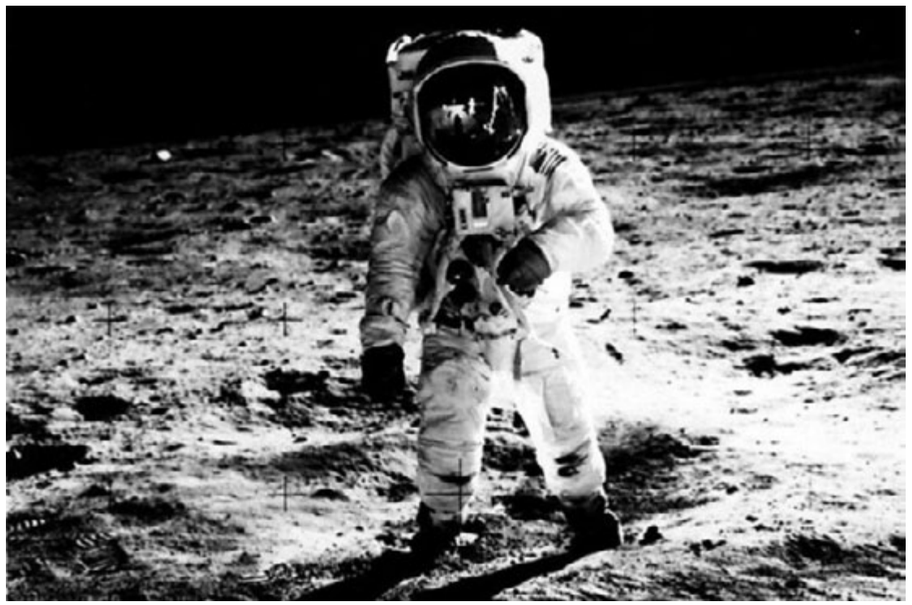
Carlo Montana

Amarcord dal secolo scorso

Un Ferragosto particolare... a mia insaputa

Di Augusto Andreoli

La giornata era stata lunga e faticosa anche per un undicenne in vacanza dai nonni, nella campagna marchigiana. Sì, perché il giorno di Ferragosto, da sempre, è un rito che inizia al mattino presto: fatte doccia e colazione, c'è da aiutare le donne di casa a preparare il pranzo. Mentre loro sono già indaffarate intorno ai fornelli della cucina economica e al forno a legna all'esterno, figli e nipoti hanno il compito di pensare alla logistica. Pulire il loggiato, sistemare il lungo tavolo di quercia e le sedie, lavare e asciugare stoviglie e posate, mettere vini e gazzose, insieme ad un'enorme anguria, nel grande secchio e calarlo nel fresco del pozzo di casa. Naturalmente, tavolo a parte, si ripetono le stesse cose per la cena di quel giorno, unico all'anno, in cui tutta la famiglia, sparsa in diversi luoghi del Bel Paese, si ritrova sotto la grande ala protettrice degli avi. Quindi, verso le dieci e mezzo di sera, mentre i grandi ancora bevono, chiacchierano e giocano a carte sul sottofondo radiofonico di *Lisa dagli occhi blù,* cantata dal belloccio Mario Tessuto, noi ragazzi siamo gentilmente, e senza diritto di protesta, invitati a raggiungere lettini e brande. Con l'obbligo di non fare troppa caciara e di addormentarci il più rapidamente possibile. Cosa, quest'ultima, non facile. Penso alla giornata trascorsa, alle cose fatte e dette, ai bicchieroni di gazzosa bevuti e, soprattutto, a quella cuginetta di Roma così carina da suscitarmi qualche illecita e ancora misteriosa reazione. E poi, ripenso ad un'altra emozione forte di qualche settimana prima, quando nel piccolo televisore in bianco e nero dei nonni, avevamo visto (male, ma visto) che l'uomo aveva calpestato, per la prima volta, il suolo lunare. "Anche alla luna siamo andati a rompere le scatole!", aveva pontificato la nonna. E a quel ipse dixit così perentorio, nessuno aveva avuto il coraggio di replicare. Guardo il quadrante luminoso del mio orologetto-finto adulto: sono le 23,00 e le palpebre annunciano che il sonno sta ormai per arrivare. Qualche minuto dopo è il buio dei sensi e dell'anima. Nello stesso istante, a migliaia di chilometri di distanza, in un enorme prato americano, davanti ad una mandria umana di quasi 500.000 persone, il "negro" (sic) Richie Havens attacca le prime note di *High Flyin' Bird*!

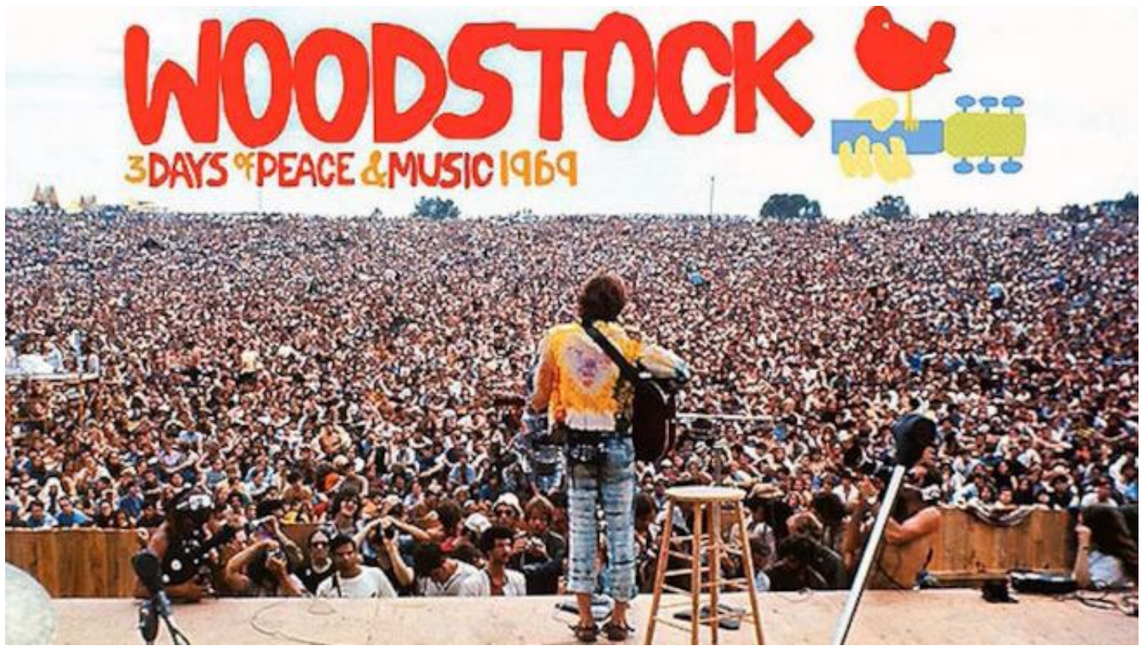




Don Camillo si arrende a Peppone (obtorto collo): Woodstock al cinema parrocchiale!

Platea e galleria del cinema parrocchiale di una piccola cittadina costiera delle Marche. Le persone sono arrivate da diverse parti della regione, qualcuno addirittura dall'Abruzzo. Già, perché un attempato ingegnere con un trascorso da hippy in una comune in Germania, si è procurato – non si sa né si saprà mai per quali vie traverse – una copia personale del documentario originale *Woodstock*, rigorosamente in lingua inglese, che da queste parti non era mai arrivato. Convincere don Aldo a concedere il permesso di far scorrere sul cattolicissimo schermo scene di sesso, droga e rock 'n' roll non era stato facile. Ma alla fine Peppone e Don Camillo si erano accordati, vuoi perché l'ingegnere possiede una raffinata e sottile retorica, vuoi perché le casse del cineteatro sono perennemente vuote e l'ingegnere ha pro-

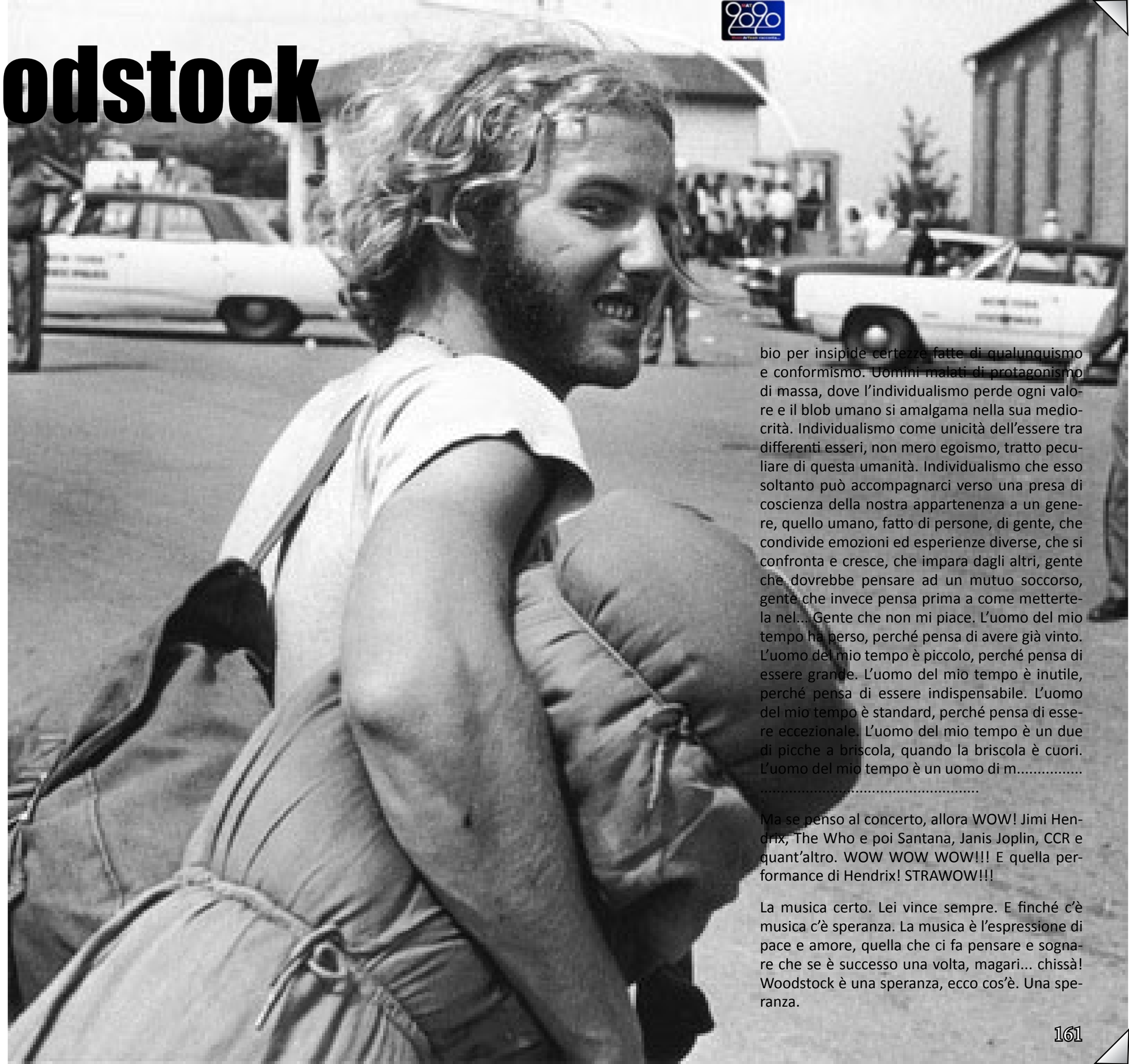
messo un generoso obolo. Don Aldo ha quindi detto: "*Sì, ma non voglio sentire odore di erba nell'aria!*". Poi si era ritirato in sacrestia a chiedere perdono all'Altissimo per la sua debolezza di carattere. E' un freddo ottobre del 1978 ma l'atmosfera in sala è più che calda. Direi addirittura bollente di curiosità ed attesa spasmodica, soprattutto per quelli più giovani come quel ventenne che 9 anni prima, il 15 agosto del 1969, si era da poco addormentato nel fresco della notte ferragostana. Del tutto ignaro che in quelle ore la storia della cultura e della musica giovanile stava vivendo, a Bethel, uno dei suoi momenti apicali. Certo, nel frattempo, c'erano state un'adolescenza ribelle (ma non troppo, che la sera si ritornava comunque sotto il rassicurante tetto domestico e ci si spogliava degli abiti e delle frasi rivoluzionarie per indossarli poi, di nuovo, il giorno successivo) e la scoperta del pop-rock-folk-jazz angloamericano. In particolare, il ragazzo era stato fulminato sulla via di un flauto, quello suonato dal pifferaio pazzo Ian Anderson. Del festival di Woodstock aveva letto e riletto in alcune riviste giovanili (in primis *Ciao 2001*) e visto qualcosa in televisione. Ma poco più. In compenso aveva comprato, ascoltato e riascoltato sul vecchio Geloso del padre i dischi di Dylan, Hendrix, Santana e Creedence Clearwater Revival. Fino al momento in cui, a causa dell'ascolto maniacale e della qualità orribile della puntina, quei vinili così preziosi non avevano iniziato a fare dei salti da grillo impazzito proprio nei momenti clou di alcuni brani (sic). Quindi stasera è l'occasione migliore per assaporare finalmente, seppur in un cinema parrocchiale, l'atmosfera irripetibile di un avvenimento che anche per lui, pur allora ignaro, ha segnato idealmente lo spartiacque definitivo tra la sua infanzia e l'ormai raggiunta giovinezza, tra Mario Tessuto e i Jethro Tull. Si fa buio in sala. Ssh! Inizia il viaggio.





E poi Woodstock è finito

Di Gianni Sapia



E poi Woodstock è finito. Era il 18 agosto del 1969. E con Woodstock si andava spegnendo anche quella voglia di vivere la vita diversamente, che sembrava aver invaso l'anima degli uomini di quel tempo. Pace e amore. Nient'altro. In fondo non erano grandi pretese. Ma l'uomo ha grandi pretese. Pace e amore non sono abbastanza. E poi Woodstock era anche, tra gli altri, Jimi Hendrix e The Who, che con pace e amore c'entravano poco. Ad ogni modo Woodstock rappresentava l'apice di quel sogno che era stato il movimento Hippie, che ora iniziava l'inevitabile discesa verso la mediocrità dell'uomo. Ma se penso al concerto, allora WOW! Jimi Hendrix e The Who appunto e poi Santana, Janis Joplin, CCR e quant'altro. WOW WOW WOW!!! E quella performance di Hendrix! WOW! Niente da dire. Qualche annetto di vita per esserci stato... ci penserei. Ma del concerto si è già detto e visto tutto. Woodstock non è stato soltanto il super concerto che è stato. Woodstock rappresenta anche il punto più alto e contemporaneamente l'inizio del declino di un sentimento di fratellanza. che sembrava poter appartenere all'essere umano. Ma non è così. La storia dell'uomo lo dimostra e, più di tutti, l'uomo del mio tempo lo dimostra. Woodstock non ci ha insegnato niente. Giochiamo a chi è meglio e ognuno lo è, ognuno vince, ognuno ha ragione, ognuno è sicuro, senza dubbio, di essere il numero uno. Non ci sono secondi, solo primi classificati. Ognuno è meglio, in assoluto e imparare non significa niente. Imparare è un verbo che non si addice agli uomini di questo tempo, uomini già imparati. Uomini meglio, in assoluto. Uomini meglio che hanno abbandonato il sale del dubbio per insipide certezze fatte di qualunquismo e conformismo. Uomini malati di protagonismo di massa, dove l'individualismo perde ogni valore e il blob umano si amalgama nella sua mediocrità. Individualismo come unicità dell'essere tra differenti esseri, non mero egoismo, tratto peculiare di questa umanità. Individualismo che esso soltanto può accompagnarci verso una presa di coscienza della nostra appartenenza a un genere, quello umano, fatto di persone, di gente, che condivide emozioni ed esperienze diverse, che si confronta e cresce, che impara dagli altri, gente che dovrebbe pensare ad un mutuo soccorso, gente che invece pensa prima a come metterte-la nel... Gente che non mi piace. L'uomo del mio tempo ha perso, perché pensa di avere già vinto. L'uomo del mio tempo è piccolo, perché pensa di essere grande. L'uomo del mio tempo è inutile, perché pensa di essere indispensabile. L'uomo del mio tempo è standard, perché pensa di essere eccezionale. L'uomo del mio tempo è un due di picche a briscola, quando la briscola è cuori. L'uomo del mio tempo è un uomo di m.....

.....

Ma se penso al concerto, allora WOW! Jimi Hendrix, The Who e poi Santana, Janis Joplin, CCR e quant'altro. WOW WOW WOW!!! E quella performance di Hendrix! STRAWOW!!!

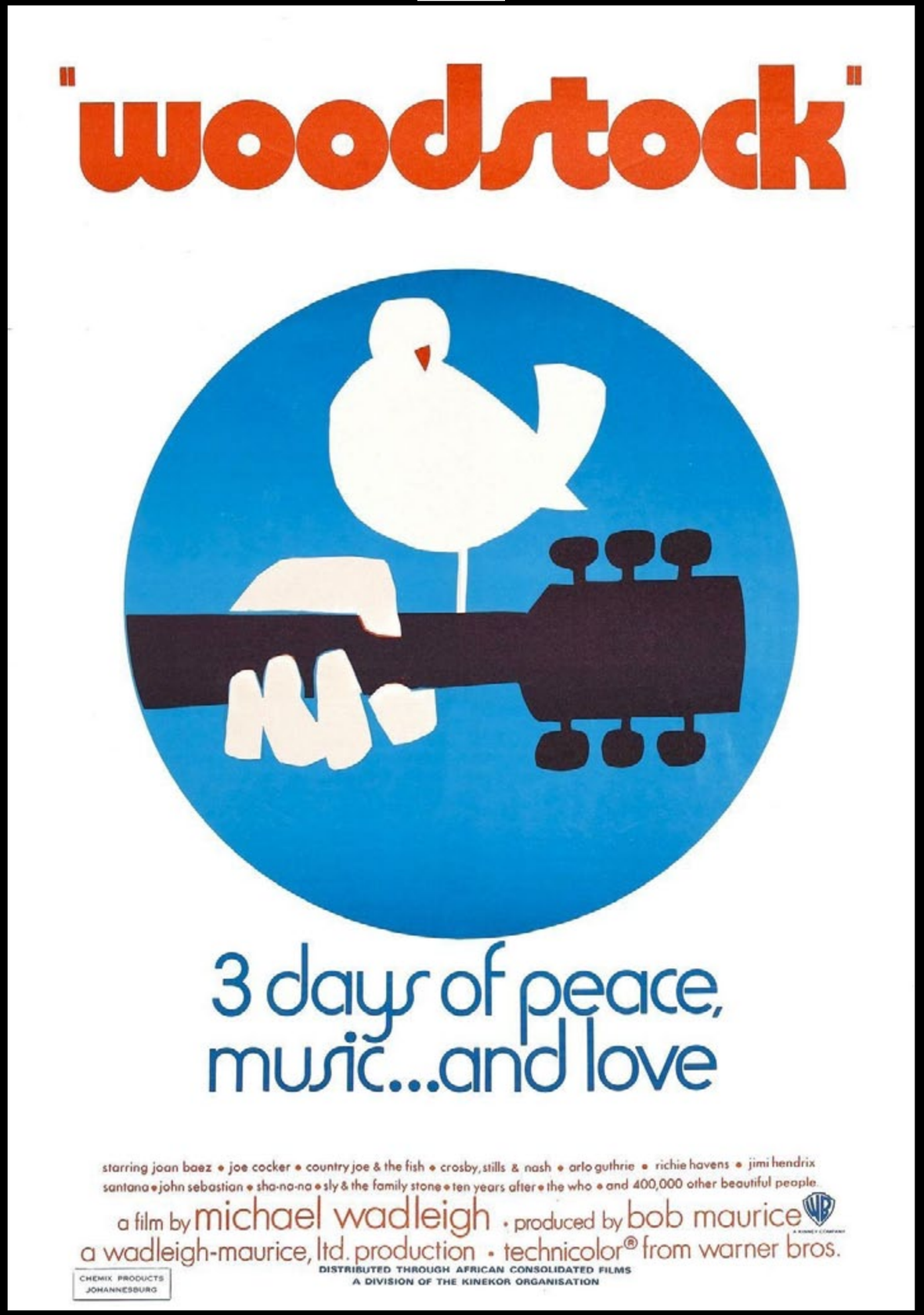
La musica certo. Lei vince sempre. E finché c'è musica c'è speranza. La musica è l'espressione di pace e amore, quella che ci fa pensare e sognare che se è successo una volta, magari... chissà! Woodstock è una speranza, ecco cos'è. Una speranza.

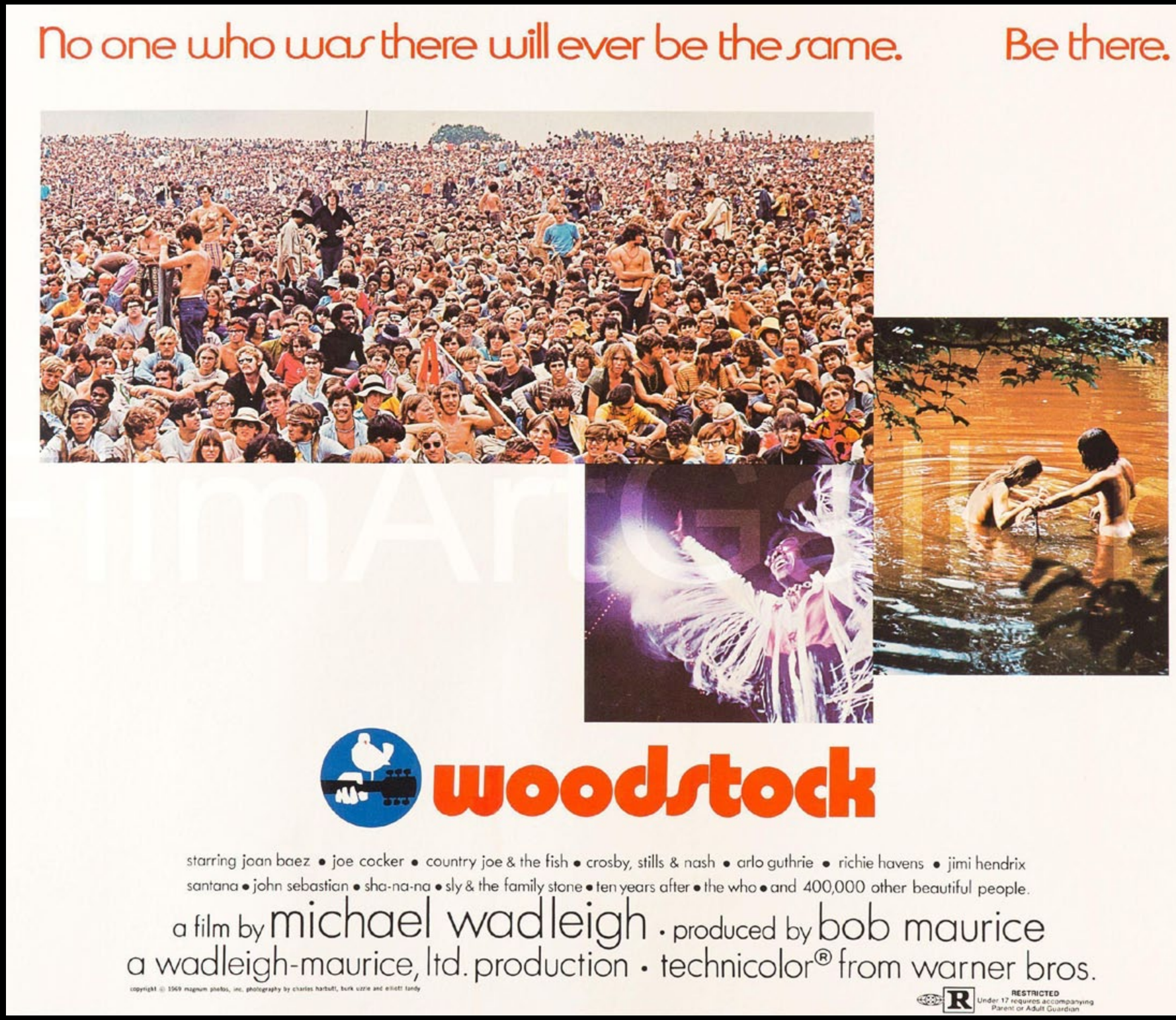
WOODSTOCK
IL FILM

Di Luca Nappo



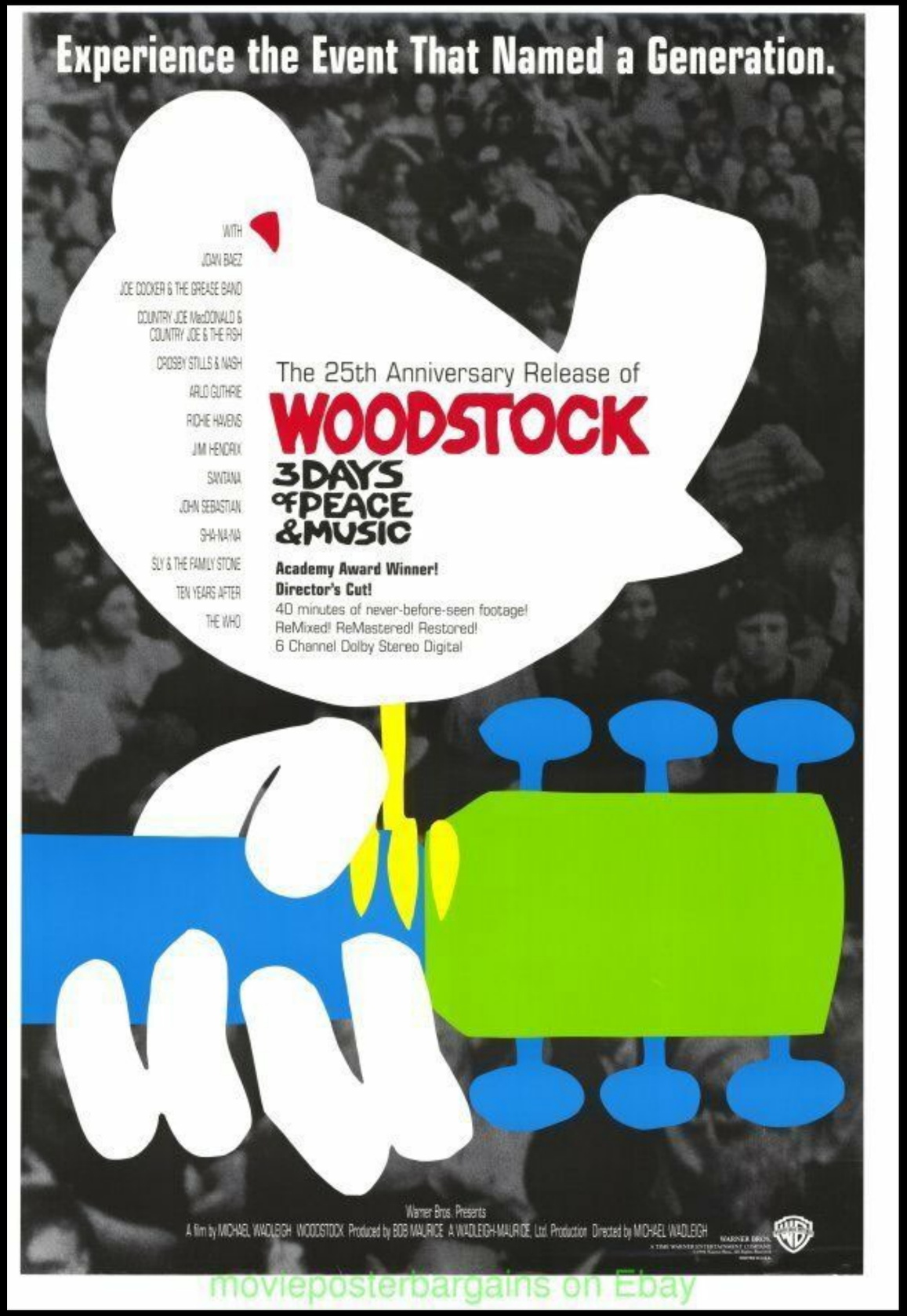
Gli organizzatori ignoravano o non si rendevano conto dell'importanza, dell'eredità culturale e da immaginario collettivo che il festival di Woodstock avrebbe rappresentato nelle generazioni del futuro. Le due principali menti dell'evento, Mike Lang e "the money man" John Roberts, infatti, non si aspettavano quella massa umana che arrivò a Bethel, nella fattoria di Max Yasgur, a circa 50 km dalla "vera" Woodstock nello stato di New York, nè, forse, potevano immaginare quello che sarebbe successo nei mesi e anni successivi, senza considerare che qualcuno metteva addirittura in dubbio la stessa reale esistenza di quel raduno. Ma i dubbi su quello che realmente è accaduto in quei tre giorni, a partire dal ferragosto del 1969, è documentato non solo dai ricordi e dalle notizie che arrivavano da varie fonti e passaparola ma anche e, sopratutto, dalle immagini di quel film documentario che ha permesso d'immortalare e fissare nella storia la sua importanza ed eredità.



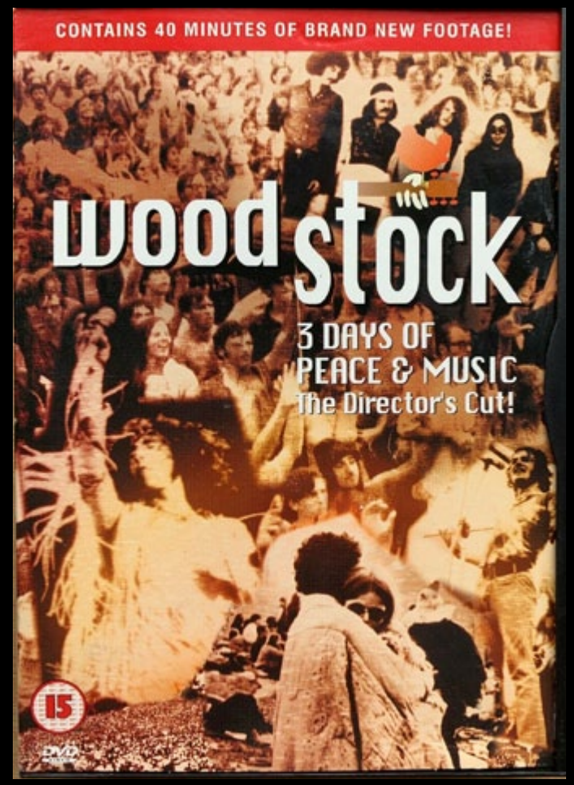


Il Rockumentary, il cui titolo completo è ***'Woodstock - Tre Giorni di Pace, Amore e Musica'*** fu diretto da Michael Wadleigh, nativo di Akron, Ohio, conosciuto nella scena underground dell'epoca per alcune pellicole a basso costo e di discreto successo ma che poi combinò poco nel resto della sua carriera nel mondo della celluloide. Accettando questa sfida di documentare l'evento con svariati operatori e tanta pellicola da girare, si conquistò la notorietà nel tempo, anche se spesso e volentieri si ricorda maggiormente Martin Scorsese che, insieme a Thelma Schoonmaker, sua stretta collaboratrice negli anni a venire, partecipò alla realizzazione e al montaggio del film. In realtà, Scorsese, fresco della scuola di cinema della New York University, e la Schoonmaker, in quei giorni erano impegnati a girare documentari e cortometraggi contro la guerra del Vietnam per le strade della Grande Mela ed erano del tutto ignari di quello che stava per accadere poco distante. Wadleigh vide alcuni loro filmati e li assoldò per la causa musicale, insieme ad alcuni volontari, molti dei quali totalmente inesperti, per realizzare le riprese. Il film fu finanziato in parte dalla Warner Bros. che però non rese la vita facile al regista, e ai suoi collaboratori, il quale mise soldi di tasca propria per completare il lavoro. Il costo finale fu seicentomila dollari e il risultato, dopo la fase di montaggio, si tradusse in un documentario della durata di 184 minuti. Non venne seguita la linea temporale dei concerti, anche se l'apertura e la chiusura del film corrispondono, con Richie Havens in apertura e Jimi Hendrix in chiusura. Negli anni recenti sono state pubblicate diverse versioni ampliate in dvd e blu-ray, con molti extra e recuperi d'esibizioni non presenti nella versione originale ma questo fa parte di un lavoro di recupero meritorio e forse anche un pò speculativo che interessa solo al collezionista o completista del caso. Quello che chè certo è che il film fu distribuito nelle sale americane il 26 marzo 1970, ricevette l'Oscar come miglior documentario e fu nominato per il miglior sonoro. La Schoonmaker fu nominata per Academy Award e fu proiettato fuori concorso al 23º Festival di Cannes. Un risultato meritato per un'esperienza estenuante tra caos pacifico, fango e pioggia ed un sano vortice di follia collettiva che contagiò anche regista e collaboratori. Se fare interviste ed immortalare i personaggi più disparati e di differenti umanità presenti tra il pubblico non fu così difficile, le riprese dei concerti misero a dura prova la pazienza della troupe tra permessi

a filmare negati ma aggirati in qualche modo o dati successivamente (The Who), autorizzazioni concesse ma poi negate per scarsa prova sul palco (Grateful Dead) o consensi elargiti volentieri ma inconsapevolmente a causa di stati mentali alterati da sostanze varie (Santana). Il risultato fu in ogni caso pregevole e l'obiettivo di fotografare una realtà in cui la musica era un veicolo di libertà e d'espressione culturale, oltre che essere qualcosa d'imprescindibile nelle esperienze giovanili dell'epoca, fu raggiunto. C'erano già stati altri festival come, ad esempio, Monterey nel 1967, ma Woodstock portò il rock ad un livello superiore: quelle immagini permettevano di essere condivise con il resto del mondo in maniera più esaustiva e quegli ideali hippies passarono con più forza al centro dell'attenzione e non più relagati a fenomeno marginale. Per molti artisti come Ten Years After o Joe Cocker, quell'evento ha rappresentato anche una svolta nella carriera, poco esaltante fino a quel momento, a prescindere dal valore artistico, mentre per altri come Jimi Hendrix, Jefferson Airplane o CSN& Y, è stato un tassello importante della propria parabola artistica, riproposta poi in tante pubblicazioni sia su disco che su video. Chiaro che dal punto di vista tecnico e cinematografico, la pellicola non offre grandi cose ma non era il suo fine nè quello che doveva rappresentare e i premi ricevuti lo dimostrano. Si tratta di un documento imprescindibile per i cambiamenti sociali e politici di un'epoca storica in evoluzione ma anche il manifesto della rivoluzione rock in atto. Se prima, infatti, la cultura rock rappresentava una forma di ribellione adolescenziale, lo specchio dell'integrazione dei ceti sociali più bassi e della classe lavoratrice, con Woodstock inizia, in maniera più chiara, il business dell'industria discografia, un nuovo modo di vedere gli artisti non più come controcultura ma come un ingranaggio di una macchina da soldi che stava espandendosi sempre più. Fortunatamente quei contenuti e quelle immagini sono di una potenza tale che, anche se il sogno degli anni sessanta stava finendo, rimasero e rimangono ad oggi una testimonianza fondamentale e che attraverso la tecnologia si sono conservate e che non andranno più perdute. Quelle immagini sono ancora oggi disponibili a tutti per raccontare un'utopia collettiva sognata da un'intera generazione e che può essere ancora tramandata ai posteri.







Woodstock: il mito del rock e il suo declino

di Claudio Sottocornola

La musica mi ha regalato energia sin dalla mia infanzia, quando nel giradischi del mobiletto radio-bar del tinello di casa mia, in quei gloriosi primi anni ’60, incominciarono ad echeggiare le voci amiche e pastose di Paul Anka, Rita Pavone, Peppino di Capri e tanti altri. Un modo nuovo di cantare, che ereditava quella rivoluzione che si era chiamata rock and roll, e che io avrei rivisitato come in un sogno, nel mio anno americano di borsista AFSer (1975-76), fra “American Graffiti” e “Happy Days”, ipnotizzato da Elvis Presley, Eddie Cochran, Bill Haley, Chuck Berry, Buddy Holly, The Beach Boys, Fats Domino, e tanti altri... Un “ritorno al futuro” che investì come un’onda elettrizzante la mia vita di quindicenne ispirandola.

Avevo invece solo dieci anni quando il Festival di Woodstock arrivò a segnare un’epoca ma, grazie a riviste come “Qui giovani” e “Ciao Amici”, che mia sorella, di qualche anno più grande, portava in casa, andavo scoprendo le suggestioni d’Ol-

treoceano, la rivoluzione psichedelica e *flower power*. Sì, la musica della mia infanzia lasciava spazio ad una colonna sonora che annoverava ora, accanto a Beatles e Rolling Stones, i nomi di Joan Baez, Bob Dylan, Joe Cocker, Santana, Jimi Hendrix, mentre le rock band italiane si impegnavano a divulgare la rivoluzione musicale, e pop singer come Patty Pravo o la Caselli ne tentavano un adattamento più o meno probabile al mondo della canzone italiana.

Così, se il pop è stata la mia esperienza di vita, il rock è stato il mito, il sogno, l'epica del viaggio (non a caso, la mia ultima lezione-concerto con gli studenti, ora sul Canale CLDclaudeproductions di You Tube, si intitola "Over the Rainbow" ed è dedicata al tema del viaggio, con canzoni come "California Dreamin", "Space Oddity", "San Francisco", "Walk on the Wild Side"). E il rock, così come una certa canzone d'autore, è inevitabilmente associato, per me, al dibattito culturale che animava il post '68, e vedeva protagonisti Sartre e Marcuse, Pasolini e Foucault. *Tout se tient*, dicono i francesi, e i Festival del rock, da Woodstock a Parco Lambro, passando per "L'isola di Wight" (altro hit fra pop e sogno), furono questo tentativo di tenere insieme realtà e utopia, speranza e quotidianità, poesia e prosa, musica e filosofia.

Di pensare cioè che alla musica si correli, in modo più esplicito e dichiarato, anche programmaticamente, l'opzione di un altro mondo possibile, evocato e presagito dalla musica, ma anche dalle sue modalità aggregative e comunicative. Insomma, un altro modo di fare spettacolo: lo spettacolo della vita, come gioco di cui la musica diviene condizione di fondo, ispirazione trainante, metafora sociale.

Una generazione è vissuta così, o almeno ha vissuto così la propria giovinezza: tra fiori, fango, danza e sogni, anche se poi questi sono diventati gli incubi di droga ed emarginazione, ma più spesso e troppo presto banalissime *situation comedy*, perfettamente integrate al sistema che la *bohème* avrebbe invece voluto spezzare e distruggere.

Per me, ad esempio, ha la capacità evocativa di un mythos fondativo la scena di Woodstock documentata dal film di Michael Wadleigh, "*Woodstock – tre giorni di pace, amore e musica*", nella quale i giovani convenuti a Bethel, improvvisamente sommersa di pioggia, si divertono rotolandosi nel fango e improvvisano giochi e danze al suono dei tamburi, in una sorta di ieratica ritualità tribale che fa pensare al "Zabriskie Point" (1970) di Michelangelo Antonioni, e in particolare alla sequenza della Valle della Morte, nel deserto californiano, che rappresenta centinaia di giovani in una estatica celebrazione di un eros marcusianamente ludico e liberatorio (quasi attualizzazione della mitica età dell'oro evocata dal Tasso dell' "Aminta" nel lontano XVI secolo).

E Janis Joplin, Jimi Hendrix, Bob Dylan, Joan Baez, gli Who, sono probabilmente solo le maschere attraverso cui Dioniso – come voleva Nietzsche – fa la sua apparizione in quella campagna sperduta dello Stato di New York che sarebbe diventata Storia e, più ancora, Epica, per celebrare le inquietudini, ma anche le speranze e, soprattutto, l'energia di una generazione che voleva dire il proprio "sì" alla vita, alla propria giovinezza, ma anche al sogno di un mondo riconciliato.

"Gli eroi son tutti giovani e belli…", recita "La locomotiva" dell'italiano Guccini, ma quelli che non muoiono giovani devono fare i conti con l'età, il declino, la fine dello stato nascente – direbbe Alberoni –, la perdita o l'ingresso nell'istituzione. Che per la generazione di Woodstock fu l'industria discografica, il mercato che rapidamente si impadronì dell'ispirazione e anche della rivoluzione. Per i più fu anche un buon lavoro perfettamente integrato col grigio della vita quotidiana e i primi pannolini da cambiare a quei bambini che – cresciuti – di Woodstock non ne avrebbero proprio voluto sapere, presi dalla disco anni '80 e dalle varie mode del riflusso, proprio come la generazione digitale di oggi lo è dalla *trap* e dall'ultimo *you tuber* di passaggio.

E per farla breve, in assenza di valori che trascendessero la spontaneità ingenua del *flower power* e affini, siamo fatalmente caduti nello spontaneismo, e da qui nell'incompetenza, nell'approssimazione, anche morale, rapidamente, di decennio in decennio, nella corruzione della decadenza sino al contemporaneo degrado. Il fango non è più quello del gioco e della danza, ma quello della corruzione e del più cinico compromesso, come della più radicale indifferenza.

E forse, per essere precisi, la stessa ribellione della generazione che a Woodstock trovò il proprio palcoscenico ideale era già attraversata da una contraddizione strutturale alla propria esperienza. La richiesta di una totale libertà (di ispirazione, espressione, comunicazione, relazione) era in realtà figlia di quel liberalismo ideologico (di derivazione anglosassone) che, elevando la libertà a dogma assoluto anche in campo economico, aveva prodotto quel capitalismo che sarebbe divenuto sempre più selvaggio, sino al sistema economico-finanziario corrotto e onnivoro di questo inizio di nuovo millennio, che sembra assomigliare sempre più a quel *Blob*, mostro della fantascienza in grado di divorare qualsiasi cosa trovi sul proprio cammino, che ossessiona il pubblico dei film di genere dal 1958. Tutt'altro genere di fango…

Ne volete un esempio? Pensate al desolante panorama musicale internazionale dei nostri giorni, attraversato *in primis* da una sconcertante banalizzazione del pop, e dall'altro dalla deriva popcommerciale delle più varie istanze musicali dei giovani del pianeta, pedine di un immenso mercato prive di regole se non di quelle che ne garantiscono la longevità, che, dopo aver colonizzato i vecchi mass media, coinvolge sempre di più i nuovi social media. Una tecnologia economico-digitale pervasiva e opprimente dunque, in grado di plasmare automi le cui menti risultano ben più segregate di quelle dei vecchi totalitarismi del '900, perché costruite con le sbarre nel cervello e non nei muri delle prigioni, la cui colonna sonora, ahimè, è l'estrema degenerazione commerciale di quella che fu la musica ribelle dell'età eroica e anarchica del rock. E in questa distopia resta forse solo "Il sogno del prigioniero", come voleva Montale, di cui Woodstock, pur con le contraddizioni citate, resta metafora e simbolo, come lo sono i ragazzi di Tien an Men dell'89 davanti ai carri armati, o i giovani che chiedono oggi aria pulita e rispetto degli oceani.

Chissà che – con linguaggi diversi dalle ideologie novecentesche ormai sconfitte dalla Storia – qualche sopravvissuto *uomo del sogno* non riesca a evocare un paradigma capace di smontare il giocattolo e mostrarci i meccanismi intriseci alla deriva di questa nostra civiltà occidentale, osando mostrare i limiti della stessa generazione che avrebbe voluto contestarla e l'ha invece portata a compimento (peraltro esemplificati dalle improbabili repliche che Woodstock ha tentato di sé nei decenni). Limiti legati forse proprio a quella matrice liberale, liberista e libertaria, che di questo capitalismo è a fondamento, che sa parlare della libertà appunto come di un valore, ma non riesce a fondarla in una qualsivoglia condizione che le dia un senso, una qualunque speranza, una, purtroppo ormai improbabile, appartenenza.

Intanto siamo diventati grandi e, nel trapasso dal tempo della speranza al tempo dei bilanci, ci chiediamo se abbiamo salvato l'anima, se siamo ancora innamorati della buona musica.



Altamont,
la fine dell'illusione...

Di Athos Enrile
(con alcuni contributi trovati in rete)



Quattro mesi dopo il festival di Woodstock i Rolling Stones decisero di organizzare un festival gratuito sulla costa ovest degli U.S.A., l'ultimo del loro tour americano. Questo fu il loro modo di rispondere alle critiche che li avevano investiti durante la tournée a causa dell'elevato costo dei biglietti.

Se Woodstock è universalmente riconosciuto come l'apice del periodo di controcultura giovanile, Altamont segnò "la fine delle illusioni".

Sono noti gli avvenimenti tragici in cui la musica, elemento principe negli intenti, passò in sottofondo, diventando la colonna sonora di un momento oscuro, una giornata di morte, la prima e unica morte in diretta nel mondo del rock.

Il Festival rock di Altamont si tenne in California, il 6 dicembre 1969.

Al concerto presero parte Santana, i Jefferson Airplane, The Flying Burrito Brothers e Crosby, Stills, Nash and Young.

La manifestazione degenerò però violentemente a causa soprattutto della dabbenaggine degli organizzatori che affidarono incautamente agli Hells Angels locali, impreparati, l'incombenza della sicurezza, in cambio di alcune centinaia di dollari in cartoni di birra.

Il risultato di questa scelta furono quattro morti e risse continue che spesso finirono per colpire gli stessi artisti!

Il nome di Altamont rimarrà sempre associato a quello di Meredith Hunter, un diciottenne di colore accoltellato a morte dalla sicurezza a pochi metri dal palco dopo aver estratto una pistola in mezzo al pubblico (questo è quanto sembrerebbero documentare le immagini del concerto).

Meredith Hunter, nato il 24 ottobre del 1951, fu accoltellato a morte di fronte al palco al festival rock tenuto all'Altamont Speedway durante l'esibizione dei Rolling Stones.

Morì durante il trasporto in ospedale.

L'omicidio stesso fu ripreso nel documentario Gimme Shelter.

Alan Passaro, un ragazzo di 21 anni membro degli Hells Angels, fu accusato del crimine, ma si appellò al fatto che aveva agito per autodifesa nei confronti di Hunter, (probabilmente provocato e sotto effetto di anfetamine) il quale estrasse una pistola (come si vede nel film). Passaro ottenne l'assoluzione per autodifesa.

Una leggenda urbana narra che la canzone can-






HELLS
CALIFORN



tata dagli Stones nel momento che Hunter fu ucciso fosse "*Simpathy for the Devil*". Ciò è falso. Anche se quel brano faceva parte della scaletta del concerto, i Rolling Stones stavano suonando "*Under my Thumb*" quando Hunter fu accoltellato.

Altamont è il nome di un circuito situato nella California del Nord, a Tracy, vicino Livermore.

La presenza nel cast di band come Grateful Dead e Jefferson Airplane aveva portato all'autodromo circa 300 mila persone, fiduciose di poter assistere a quella che da più parti si annunciava già come la "Woodstock dell'ovest".

La scelta di Altamont come luogo dell'evento, comunque, venne fatta molto in ritardo rispetto alla data del concerto, con la risultante che ci si trovò di fronte a uno dei concerti peggio organizzati della storia: pochi bagni, poche tende di pronto soccorso, un sound system non sufficiente a farsi sentire da tutti i presenti, un palco disorganizzato nella struttura e nella gestione e – ultima ma non ultima – la presenza della famigerata crew motociclistica degli Hells Angels in veste di servizio d'ordine dell'evento.

L'idea di assoldare gli Hell's Angels come tutori dell'ordine pare fosse stata dei Grateful Dead, che avevano già avuto a che fare con loro in passato e ne avevano proposto il nome.

Gli Angels furono pagati con 500 dollari da spendere in birra, ma sembra che non fosse da escludere un loro coinvolgimento nella distribuzione di droga al pubblico del Festival.

La gestione molto violenta del pubblico provocò però le ire di alcuni dei musicisti facenti parte del cast: già nel pomeriggio i Grateful Dead avevano comunicato che non avrebbero suonato, in disaccordo con la linea dura tenuta da chi gestiva il servizio d'ordine, ossia gli Hell's Angels.

Con il trascorrere delle ore l'atmosfera si fece sempre più tesa e i Rolling Stones, che non avrebbero voluto suonare, salirono sul palco in uno dei momenti peggiori della serata.

La tensione era palpabile, ma nessuno poteva immaginare cosa stava per succedere: le telecamere di Albert, David Maysles e Charlotte Zwerin, che filmano il tour per conto degli Stones e puntano su quell'evento come apice del loro film documentario, si trovavano a riprendere in diretta l'omicidio di Meredith Hunter, un 18enne di colore trovato dagli Hell's Angels in possesso di una pistola e per questo motivo ammazzato letteralmente di botte durante il concerto degli Stones, proprio di fronte al palco.

Nelle immagini si vede il panico e il nervosismo impotente della band che in quel momento sta suonando "*Under my Thumb*", e non può fare altro, dopo, che sospendere la propria esibizione. Seguono veri e propri momenti di panico, finché i Rolling Stones, ancora ignari della orribile sorte toccata a Hunter, tornano sul palco a suonare per evitare disordini ancora più gravi. "*Gimme Shelter*" – titolo che proviene dalla canzone che scorre alla fine lungo i titoli di coda - diventa così il film documentario dell'unica morte in diretta nella storia del rock'n'roll: un macabro accostamento tra musica e morte che durerà per molto tempo (gli Stones, devastati dall'esperienza, toglieranno "*Sympathy for the devil*" dalla scaletta dei loro concerti e resteranno lontani dalle scene per un bel po') e che ha naturalmente la forza per snaturare quello che in origine avrebbe dovuto essere un documentario sul tour di maggior successo di una grande rock'n'roll band e diventa invece un momento "maledetto" della loro carriera.

Tutto ciò soltanto quattro mesi dopo il Festival di Woodstock… sangue innocente al posto dei fiori…



Valerio Gabrielli ci permette di avere testimonianze recenti del luogo in cui andò in scena il festival. Racconta:

"Non ho particolari ricordi del concerto (avevo solo 12 anni e quella musica mi era ancora sconosciuta,) ma col tempo ho imparato ad apprezzare il rock e quell'evento, tanto da innamorarmene.

Nel 2016 ho fatto un viaggio a New York e non mi sono fatto scappare l'opportunità di andare a Bethel. Non mi vergogno a dire che ho pianto, sia sul luogo del concerto che all'interno del museo. Sono appassionato di fotografia e ho scattato parecchie foto di entrambi i luoghi."

Vediamo qualche scatto...



Sulla strada per Bethel...



Questo pannello si trova all'incrocio tra la strada principale e la stradina che portava sul luogo dell'evento. Credo che il museo si chiami come scritto sul pannello e non Woodstock Museum per motivi di copyright.

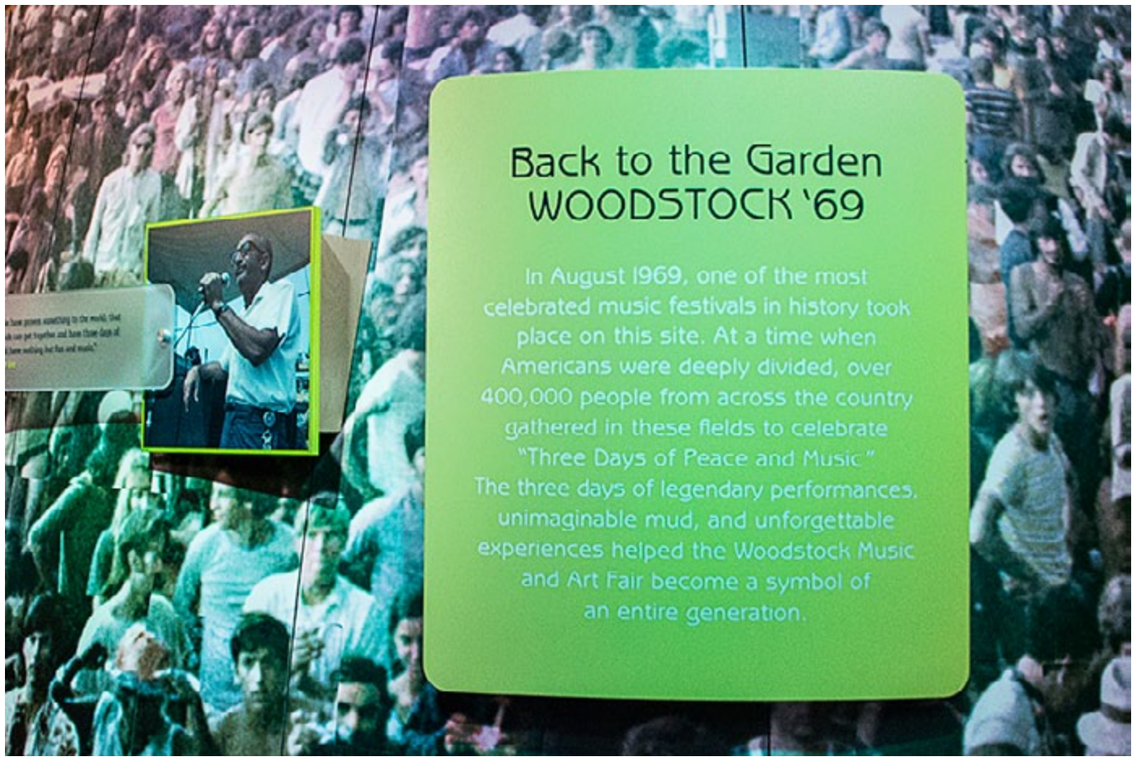


Il museo dall'esterno.





All'interno... come inizio non male...





Audio-visivi all'interno di un bus dell'epoca...



...forse Roger Daltrey stava cantando di un ragazzino e di un flipper...



Temo che abbiano riempito in fretta i posti disponibili...

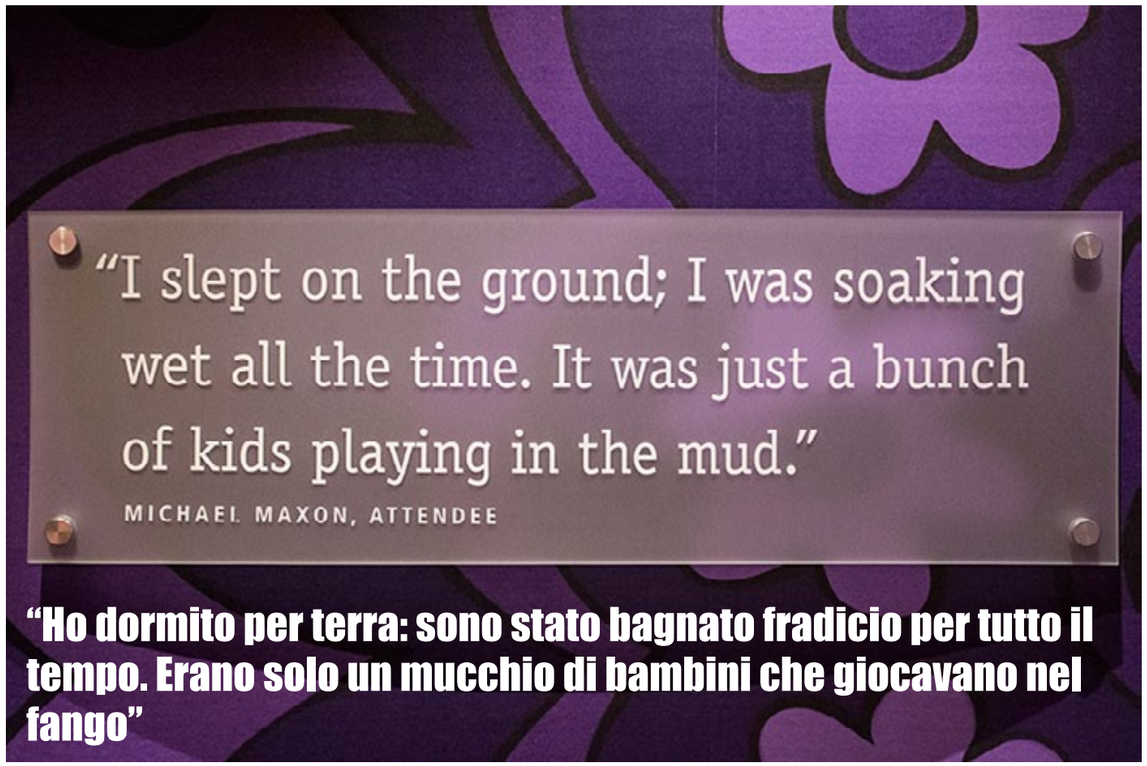

Tutti i suoni cominciarono da qui...


L'inarrestabile potenza della musica...

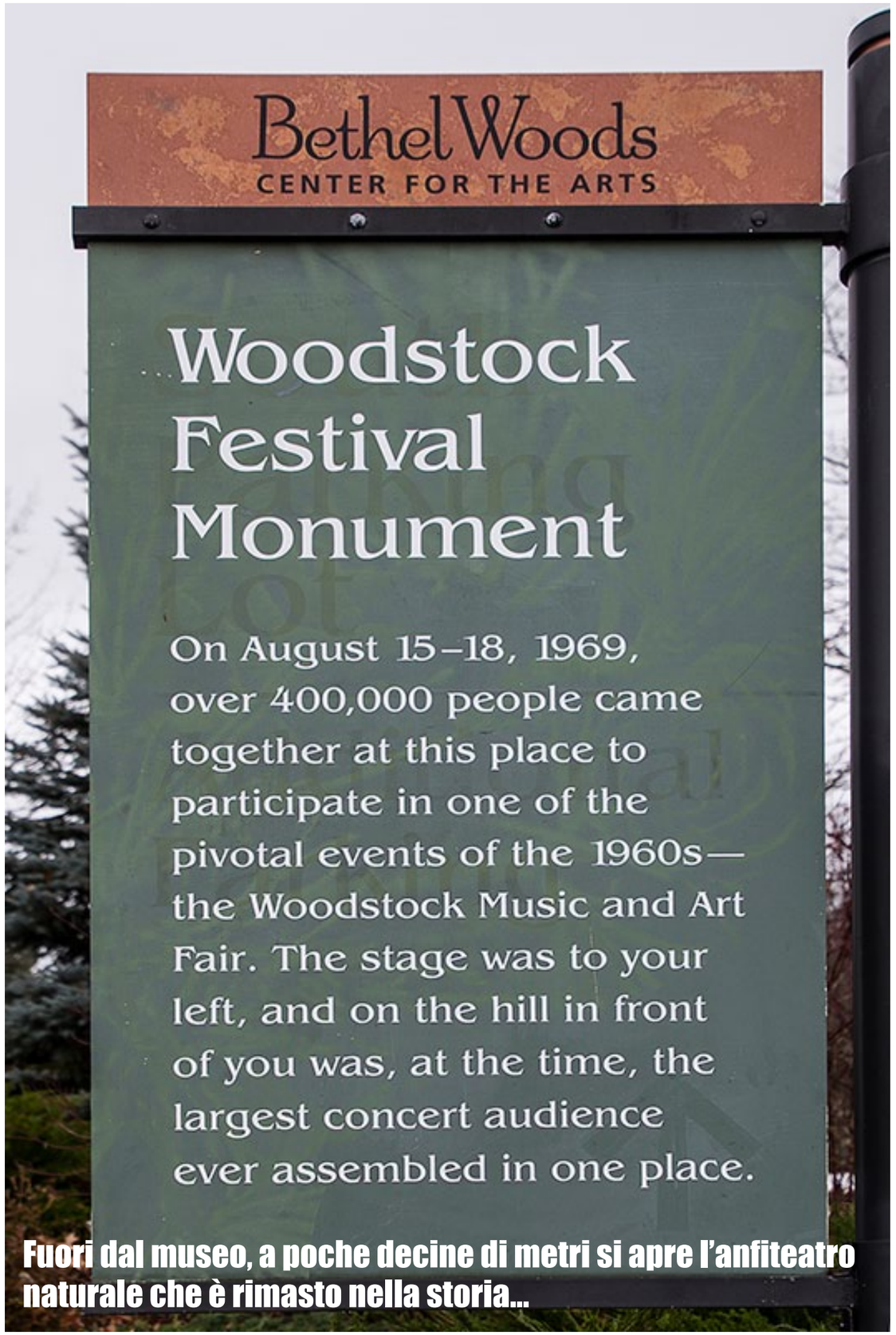

Uno dei pochi reperti tessili arrivati fino a noi...



Un piccolo teatro all'interno del museo ripropone una versione ridotta del film ogni ora circa...



"Ho dormito per terra: sono stato bagnato fradicio per tutto il tempo. Erano solo un mucchio di bambini che giocavano nel fango"



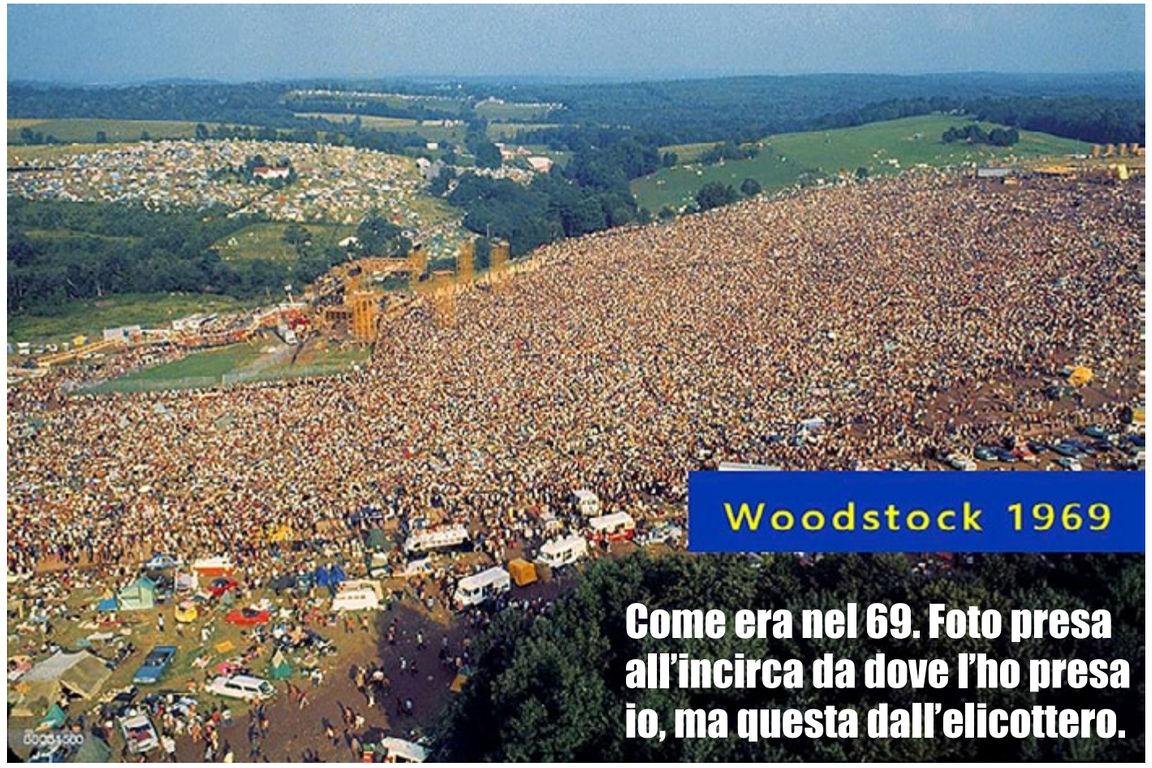
Fuori dal museo, a poche decine di metri si apre l'anfiteatro naturale che è rimasto nella storia...





Com'è oggi. Nella parte in alto a sinistra, si può notare una parte grigia dove era montato il palco. Ad ascoltare bene si sentono ancora delle note nell'aria... magia pura.





Come era nel 69. Foto presa all'incirca da dove l'ho presa io, ma questa dall'elicottero.

Il dopo Woodstock in Italia

Di Athos Enrile

Cosa accadde in Italia dopo Woodstock? Si seguì la moda?

I raduni pop si moltiplicarono e inondarono tutta la penisola, non solo i grandi centri, ma ogni piccola realtà fu contagiata da quella musica e da quel movimento, e le imitazioni del tipo di vita proposto dai figli dei fiori diventò un comune denominatore, ovviamente con un certo ritardo!

Ho dedicato molte righe all'unico festival ai cui partecipai da adolescente, quello di Altare, nell'entroterra savonese: era il 1973 e avevo 17 anni.

I protagonisti musicali di cui ho memoria sono in ordine sparso Alan Sorrenti, Circus 2000, Franco Battiato, Il Balletto di Bronzo e i locali Selvaggio Pasticcio di Miele… ma ci fu molto di più.

Non ripeterò quella storia, che ho più volte condiviso e che mi porto dentro, ma propongo le rarissime fotografie che ho recuperato (in quei giorni, a quell'età, l'ultimo pensiero era immortalarsi e immortalare le esperienze…), che credo possano dare un'idea dell'atmosfera che si era creata: cielo azzurro, prati verdi, un palco, tanti musicisti, un pubblico pronto a dormire nel sacco a pelo, e persino un laghetto (che negli anni a venire si dimostrerà inquinato!), nel caso ci fosse venuto in mente di fare il bagno nudi.

E in quelle foto mi sono ritrovato anche io, seduto a terra assieme a tanti altri coetanei, proprio davanti al palco… quella era la nostra piccola, indimenticabile Woodstock!

Le fotografie inserite nell'articolo sono state fornite Alessandro Bechis, estrapolate dagli Archivi Fotobella Micalizzi









LIGURIA
MARTEDI' 24 LUGLIO 1973
ANNO 107 - NUMERO 172

La manifestazione ha avuto luogo sabato e domenica

Finito il festival di musica pop Successo degli hippies ad Altare

La curiosità degli abitanti - Qualcuno ha chiesto: "Le donne sono in monokini?" - Occasione di incontro, grande affare economico - Molti i giovani provenienti da Torino, Roma, Genova

(Dal nostro corrispondente)
Altare, 23 luglio.

(b. b.) Circa duemila hippies e altrettanti curiosi hanno affollato per due giorni consecutivi la sede del festival pop, una vasta radura circoscritta da conifere e dal fiume Bormida a due chilometri da Altare, tremila abitanti, la maggior parte dipendenti dei complessi chimici della zona industriale di Cairo Montenotte.

Vicino al palco sul quale per due giorni si sono alternati complessi pop a livello nazionale come i Saints Just, Franco Bacchiato, Balletto di Bronzo, Circus 2000, Alan Sorrenti e altri complessi locali, è stata eretta una tendopoli per ospitare i partecipanti al festival. La maggior parte degli hippies però ha dormito nei sacchi a pelo all'interno del recinto della radura. La quota di partecipazione, 1500 lire, dava diritto al soggiorno all'interno del campo e ad assistere all'esibizione dei numerosi complessi.

Per gli organizzatori — la locale Pro Loco e l'associazione Virus circolo universitario di Torino — il festival pop si è rivelato un grosso affare economico. Oltre alle quote d'ingresso infatti hanno potuto contare sugli utili dei posti di ristoro predisposti all'interno del campo, che hanno funzionato a pieno ritmo per quarantott'ore.

La maggior parte dei partecipanti è giunta in autostop da ogni parte d'Italia e dall'estero (numerosi gli inglesi, gli spagnoli, i francesi). Massiccia la presenza di hippies torinesi, romani, bolognesi e genovesi.



Altare. Gli ultimi hippies levano le tende dopo il grande raduno (Telefoto)

Il festival per i partecipanti è stato un'occasione d'incontro, come hanno affermato gli organizzatori, la possibilità di discutere vari problemi; per gli abitanti di Altare e dei centri vicini della Valle Bormida è stato un fatto del tutto nuovo. La curiosità ha portato molte persone a spiare dalle alture sovrastanti il campo del festival la vita del raduno hippie. Ai cronisti che uscivano dal festival venivano posti interrogativi di ogni genere, alcuni molto fantasiosi. «*E' vero*, ha domandato un gruppo di signore, *che le donne hippies hanno adottato tutte il monokini?*».

Per gli appassionati di musica pop il festival è stato un vero successo e un'iniziativa da ripetersi. «*Lo scorso anno siamo andati fino a Roma per assistere al raduno pop e ascoltare i complessi che preferiamo*, ha detto un gruppo di studenti savonesi, *ora che il ghiaccio è rotto anche in provincia di Savona ci auguriamo che si continui*».

Il raduno si è svolto nel massimo ordine. Unico segno della presenza dei duemila hippies e dei simpatizzanti, una valanga di barattoli di birra e di Coca Cola lasciati nella radura.

GIOVEDI' 19 LUGLIO 1973
ANNO 107 - NUMERO 168

Il raduno sabato e domenica prossimi

Gli hippies invadono Altare per il grande festival "pop,,

Il paese della bassa Val Bormida guarda incuriosito e perplesso - L'attesa dei giovanissimi - Il servizio di sicurezza

(Dal nostro corrispondente)
Altare, 18 luglio.

(b.b.) Festival Pop ad Altare. Per due giorni, sabato e domenica prossimi, il piccolo centro della bassa Val Bormida, di circa tremila abitanti, sarà trasformato in città hippie. I soci dell'associazione turistica, promotrice del festival, prevedono l'arrivo di circa duemila hippies, che si accamperanno a Piani, lungo la provinciale Altare-Mallare.

Balletto di bronzo, Tony Marcus e i St-Just, Circo Duemila, il Concerto spettacolo *clou*, e Dio ubriaco, di Torino, sono i maggiori complessi che si alterneranno per due giornate sul palco del grande Barnum. Ad essi si aggiungeranno altri complessi minori. Alcuni gruppi di hippies sono già giunti ad Altare. L'afflusso massiccio è previsto per venerdì e sabato. Gli abitanti, in maggioranza dipendenti delle industrie chimiche della zona di Cairo Montenotte, guardano con sospetto e con curiosità i preparativi.

Il festival sarà anche un fatto di grande importanza economica. Sono stati predisposti punti di ristoro nelle vicinanze del luogo dove si svolgerà il raduno. Il biglietto d'ingresso costa 1500 lire. Oltre all'esibizione dei complessi, nel corso del festival è prevista la proiezione di due film, interpretati dall'idolo degli hippies, Bob Dylan.

I veri protagonisti dello spettacolo saranno i giovani che arriveranno ad Altare da tutte le località. La vita tranquilla del paese sarà certamente scossa. L'invasione degli hippies è attesa con una certa preoccupazione anche dalla polizia. Sembra che siano stati richiesti servizi da parte di agenti in borghese, che controlleranno la situazione per due giornate, con particolare attenzione alla droga.

Per il Festival pop

Pacifica invasione di hippies ad Altare

Altare, 21 luglio.

(b. b.) Giovani hippies stanno invadendo Altare, dove si sta svolgendo il festival internazionale di musica pop. Sono arrivati a gruppi sparsi con chitarre e vestiti variopinti da ogni parte d'Italia, taluni anche dall'estero. Una minoranza è giunta con mezzi propri, altri con l'autostop. Le rappresentanze più nutrite provengono da Torino, Genova, Bologna e Roma; gli stranieri, dall'Inghilterra, dalla Spagna e dalla Francia. In poco tempo hanno eretto le tende nella larga radura circondata da conifere, compresa tra la strada provinciale Altare-Mallare e la nazionale 29, a poco più di due chilometri dal centro abitato di Altare.

In apertura di festival si esibiranno i complessi Circus, Duemila, St. Jean, Balletto di bronzo, Alan Sorrenti ed altri complessi minori. A chiudere la rassegna, il 22 luglio, saranno i complessi Osiride, Dedalus e Franco Bacchiato.



IL VIAGGIO

Di Athos Enrile

Non avevamo mai smesso di muovere le gambe, ed erano passati quarant'anni.

La differenza tra ieri e oggi la si poteva riassumere in un pollice che nemmeno tentava più di sollevarsi.

L'indecenza, la puzza, lo sdegno degli occhi altrui, scivolavano sui nostri corpi rovinati dal tempo, mentre eravamo ancora alla ricerca della nostra meta.

Possibile non avere più nessuno alle spalle? Tutti dissolti sull'asfalto viscido?

Nemmeno una parola tra di noi… ma la nostra amicizia non era in discussione, solo che … erano state usate tutte, e per trovarne altre ci sarebbe voluta una nuova occasione, un nuovo dolore, una nuova gioia. E all'orizzonte non c'era niente di nuovo.

Le salite e le discese non ci cambiavano il ritmo, e forse era solo l'odore delle ascelle che ricordava a tutti e due la pendenza della nostra vita.

Anche gli zaini erano leggeri… vuoti… tutto un bluff per mantenere vivo il ruolo.

Da quarant'anni eravamo alla ricerca dell'incontro perfetto, quello che avevamo mancato quando gli abiti erano ancora integri, ma nella nostra insistente follia, nel nostro lento intercedere, avevamo perso ogni dimensione temporale, ogni sogno, e ci eravamo trovati a vivere camminando… camminare vivendo.

E ora cosa avevamo da chiedere a questa strada bagnata? Cosa si muoveva sotto ai nostri cappellacci luridi e sgualciti? Come potevamo mascherare le ferite se tutte le toppe delle braghe si erano dissolte?

L'ultima cosa a cui avremmo pensato era voltarci indietro, perché il viaggio doveva continuare.

Avevamo doppiato il globo, sempre tenendo il ciglio della strada, mentre al nostro fianco la guerra impazzava, i figli nascevano e i vecchi partivano, e noi sempre a far finto di non essere presenti, e forse non lo eravamo davvero, refrattari ad ogni reazione.

Codardi o saggi? Insensibili o virtuosi? Perfidi o di buon cuore?

Sulla strada avremmo cercato, come sempre, la risposta, ma forzarla ora, per individuare a tutti i costi il momento della svolta… beh, sarebbe stata davvero una cattiveria!


Cristina Mantisi